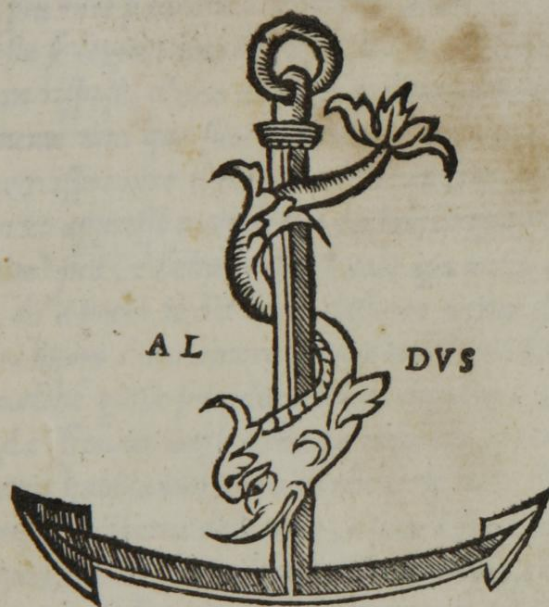
G. Nencini
1859
Brunet
Vend fr 60 Chardin
P. 30

IL PETRARCA.

M. D. XXXIII.

Paulo Manutio all'eccellentiss. & illustriss. S. Il Signore Don GIOVANNI BONIFACIO Marchese d'Oria.

NON Pensaua io punto Signor mio Illustriss. ad acquistarmi per hora in Napoli alcuna seruitu'. ma la fortuna in tutte le cose humane potentiss. altrimenti disponendo; stata m'é forza di cederle, con grandiss. però mio diporto, è somma contentezza d'animo. Percioche scorgendomi à giorni passati in parte, oue da un de miei piu rari padroni, è singolari amici con grandiss. festa se leggeua una di V. Ill. S. à lui da lei iscritta in risposta d'una altra sua; é notando io particolarmente tutti que suoi belli modi, é conte maniere di dire, & isprimere il suo alto, é ueramente signorile concetto: Et appresso intendendo da lui, la grandezza, é nobbeltà sua, é l'età, nella quale gia tanto osaua; Gratie, ch'a pochi il ciel largo destina: venni, si come per fama huom s'innamora, in tanto disio di diuenirle in qualche guisa seruidore, che di cupidigia ardendo, piu da sfrenata uoglia, che da regolato appetito sospinto; non habbiando altro, in che farle noto l'animo mio potessi; deliberai dedicarle, é sotto'l suo nome dar fuora quel, ch'all'hora nelle mani mi trouaua; che sono le rime amorose di M. Francesco Petrarca, colla ispositione di tutti i piu difficili luoghi, che ne suoi Sonetti, Canzoni, é Trionfi se leggano. Conciosia cosa c'habbiando io in animo di seguire l'orme paterne; é, quãto da cieli concesso mi fia, in parte niuna da que suoi ottimi, é da ogni gentile spirito tanto commendati

uestigi un deto dilungarmi ; quel che da lui (buona, è santa memoria) promesso gia fu',hò uoluto hora attenere ; è forse con qualche cosella di piu, & anche meglio. Aggiungendo ; ch'essendo anchora da lui questa opera all'illustriss. Signor Conte di Carriati mandata; che sia hora da me à V. S. dedicata;sonomi con essa fortuna da questo lato altresì congratulato;parendomi fatale de MANVTII, tale,è tanto Poeta mandar fuora sotto'l patrocinio de Signori Napoletani. Esce dunque sotto l'ombra di V. S. Ill. quel degniss. Autore, di cui essa tra l'altre sue uirtudi dimostra essere studiosiss. E' meritamente. E' la caggione perche meritamente;differisco in piu atto,è proprio luogo. Non altrimente che'l parlare del sangue nobbeliss. di V. S. è uirtù,è trofei de suoi antichi,è lodi propie sue, è del Signor suo Padre, è Madre, per quanto per uia certiss. intendo; è da piu bande ne sono informatiss. Perche lasciato da un de lati tutto cio ; la prego solo, che non disdegnandosi accettarmi tra suoi; questo, che che sia, se degne colla sua solita humanità, gentilezza, è magnanimità ricognoscerlo da uno, che'n maggior cosa desidera fare al mondo testata la sua seruitù uerso lei;la quale quanto piu grande é,è di ualor maggiore; tanto(sono io certo)le piacerà piu, l'animo del dante riguardare, è non la data cosa. Alla cui buona gratia del continouo mi raccomando.

SONETTI E' CANZONI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAVRA.

Oi;ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri,ond'io nudriua il core
In sul mio primo giouenile errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel,c'hor sono;
Del uario stile,in ch'io piango,e ragiono
Fra le uane speranze,e 'l uan dolore;
Oue sia,chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà,non che perdono.
Ma ben ueggi'hor,si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo:onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno:
E del mio uaneggiar uergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi,e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

ij.

Per far una leggiadra sua uendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com'huom,ch'a nocer luogo,e tempo aspetta.
Era la mia uirtute al cor ristretta;
Per far'iui e ne gliocchi sue difese;
Quando'l colpo mortal la giu discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor,ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O uero al poggio faticoso,& alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio;
Del qual hoggi uorebbe,e non pò aitarme.

iij.

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro
Per la pieta` del suo fattore i rai;
Quand'i fui preso: è non me ne guardai:
Che i be uostr'occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'amor: pero` n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel commune dolor s'ncominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e` uarco.
Pero` al mio parer non li fu honore,
Ferir me di saetta in quello stato;
E` a` uoi armata non mostrar pur l'arco.

iiij.

Quel; che'nfinita prouidentia, & arte
Mostro` nel suo mirabil magistero;
Che crio` questo, è quell'altro hemispero,
E` mansueto piu Gioue, che Marte;
Vegnendo in terra, a'lluminar le carte,
C'hauean molt'anni gia celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete, e` Piero;
E` nel regno del ciel fece lor parte.
Di se nascendo a` Roma non fe gratia;
A` Giudea si: tanto sour'ogni stato
Humiltate exaltar, sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo un Sol n'ha dato,
Tal; che natura, e`'l luogo si ringratia,
Onde si bella Donna al mondo nacque.

V.

Quand'io mouo i sospiri a chiamar uoi
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
Laudando s'ncomincia udir di fore
Il suon d'e primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real, che'ncontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio ualore,
Ma taci; grida il fin; che farle honore
E' d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Cosi laudare, e reuerire insegna
La uoce stessa, pur ch'altri ui chiami,
O d'ogni reuerenza, & honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa uegna.

VI.

Si trauiato e 'l folle mio desio
A seguitar costei; che'n fuga e uolta,
E de lacci d'amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando piu l'enuio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta;
Ch'amor per sua natura il fa restio:
E poi che'l fren per forza a se raccoglie;
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta
Sol per uenir al lauro; onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligge piu, che non conforta.

vij.

La gola, e 'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni uertù sbandita,
Ond'e' dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume:
Et e' si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'e'nforma humana uita;
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi uol far d'Helicona nascer fiume.
Qual uaghezza di lauro, qual di mirto?
Pouera, e nuda uai filosofia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia:
Tanto ti prego piu gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

viij.

A' pie d'e colli; oue la bella uesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch'a te n'enuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra uia
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato; oue noi semo
Condotte da la uita altra serena;
Vn sol conforto, e de la morte hauemo:
Che uendetta é di lui, ch'a cio ne mena;
Loqual in forza altrui, presso a l'estremo
Riman legato con maggior catena.

ix.

Quando'l pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col tauro si ritorna;
Cade uertù da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore;
E' non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le riue e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestro humore;
Onde tal frutto, e' simile si colga:
Così costei, ch'é tra le donne un sole,
In me mouendo d'e begli occhi i rai
Cria d'amor penseri, atti, e' parole:
Ma come ch'ella gli gouerni, o' uolga;
Primauera per me pur non é mai.

x.

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e' 'l gran nome Latino,
Ch'anchor non torse del uero camino
L'ira di Gioue per uentosa pioggia;
Qui non palazzi, non theatro, o' loggia;
Ma'n lor uece un'abete, un faggio, un pino
Tra l'herba uerde, e' 'l bel monte uicino,
Onde si scende poetando, e' poggia;
Leuan di terra al ciel nostr'intelletto.
E' 'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e' piagne,
D'amorosi penseri il cor ne'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e' fai imperfetto
Tu, che da noi signor mio ti scompagne.

Balatta.

Lassare il uelo ò per sole, ò per ombra
Donna non ui uid'io,
Poi, che'n me conoscęste il gran desio,
Ch'ogni altra uoglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portaua i be pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta;
Vidiui di pietate ornare il uolto:
Ma poi, ch'amor di me ui fece accorta;
Fur i biondi capelli allhor uelati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che piu desiaua in uoi, m'é tolto;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo, & al gielo
D'e be uostr'occhi il dolce lume adombra.

xi.

Se la mia uita da l'aspro tormento
Si puo tanto schermire, è da gli affanni,
Ch'i ueggia per uertù de gli ultim'anni
Donna d'e be uostr'occhi il lume spento,
E i cape d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i uerdi panni,
E 'l uiso scolorir, che ne miei danni
A lamentar, mi fa pauroso, e lento;
Pur mi darà tanta baldanza amore,
Ch'i ui discouriro d'e mei martiri
Quâ sono stati glianni, e i giorni e l'hore:
E se 'l tempo e' contrario à i be desiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

xij.

Quando fra l'altre donne adhora adhora
 Amor uien nel bel uiso di costei;
 Quanto ciascuna é men bella di lei;
 Tanto cresce'l desio, che me'nnamora,
I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
 Che si alto miraron gliocchi mei;
 E dico; Anima, assai ringratiar dei;
 Che fosti à tanto honor degnata alhora.
Da lei ti uen l'amoroso pensero;
 Che, mentre'l segui, al sommo ben te'nuia,
 Poco prezzando quel, ch'ogni huom desia:
Da lei uien l'animosa leggiadria;
 Ch'al ciel ti scorge per destro sentero.
 Si, ch'i uo gia de la speranza altero.

Bal. II.

Occhi mei lassi; mentre ch'io ui giro
 Nel bel uiso di quella, che u'ha morti;
 Pregoui, siate accorti:
 Che gia ui sfida amore; ond'io sospiro.
Morte po chiuder sola à mei penseri
 L'amoroso camin; che gli conduce
 Al dolce porto de la lor salute.
Ma puosi à uoi celar la uostra luce
 Per meno oggetto; perche meno interi
 Siete formati, e di minor uirtute.
Però dolenti, anzi che sian uenute
 L'hore del pianto, che son gia uicine,
 Prendeti hor' à la fine
 Breue conforto à si lungo martiro.

xiij.

Io mi riuolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allhor del uostr'aere conforto,
Ch'l fa gir oltra, dicendo, oime lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio uiuer corto;
Fermo le piante sbigottito, è smorto;
E gliocchi in terra lagrimando abbasso.
Tal'hor m'assale in mezzo a tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor uiuer lontane:
Ma rispondemi Amor; Non ti rimembra,
Che questo e' priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

xiiij.

Mouesi'l uecchierel canuto, è bianco
Del dolce loco, ou'ha sua eta fornita,
E da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco:
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua uita,
Quanto piu po', col buon uoler s'aita
Rotto da glianni, è dal camino stanco:
E uiene a Roma seguendo'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'anchor la su nel ciel uedere spera:
Cosi, lasso, talhor uo cercando io
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata uostra forma uera.

XV.

Piouommi amare lagrime dal uiſo
Con un uento angoſcioſo di ſoſpiri;
Quando in uoi adiuien che gliocchi giri,
Per cui ſola dal mondo i ſon diuiſo.
Vero e', che'l dolce manſueto riſo
Pur acqueta gliardenti miei deſiri,
E' mi ſottragge al foco d'e martiri,
Mentr'io ſon' à mirarui intento, e' fiſo.
Ma gli ſpiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'i ueggio al dipartir, gliatti ſoaui
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Largata al fin con l'amoroſe chiaui
L'anima eſce del cor, per ſeguir uoi;
E' con molto penſiero indi ſi ſuelle.

XVI.

Quand'io ſon tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiſo di Madonna luce;
E' m'e' rimaſa nel penſier la luce,
Che m'arde, e' ſtrugge dentro à parte à parte;
I; che temo del cor, che mi ſi parte,
E' ueggio preſſo il fin de la mia luce;
Vommene in guiſa d'orbo ſenza luce;
Che non ſa oue ſi uada, e' pur ſi parte.
Coſi dauanti à i colpi de la morte
Fuggo; ma non ſi ratto, che'l deſio
Meco non uenga, come uenir ſole.
Tacito uó: che le parole morte
Farian pianger la gente: & i deſio,
Che le lagrime mie ſi ſpargan ſole.

xvij.

Son animali al mondo di si altera
Vista; che'ncontr'al sol pur si difende:
Altri; però che'l gran lume glioffende;
Non escon fuor, senon uerso la sera:
Et altri co'l desio folle; che spera,
Gioir forse nel foco, perche splende;
Prouan l'altra uertù, quella, che'ncende;
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schera:
Ch'i non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna; è non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, ò d'hore tarde.
Però con gliocchi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino à uederla mi conduce:
E' so ben, ch'i uò dietro à quel, che m'arde.

xviij.

Vergognando talhor, ch'anchor si taccia
Donna, per me uostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch'i ui uidi prima,
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trouo peso non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima:
Però lo'ngegno, che sua forza estima,
Ne la operation tutto s'agghiaccia.
Piu uolte gia per dir, le labbra apersi:
Poi rimase la uoce in mezzo'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Piu uolte incominciai di scriuer uersi:
Ma la penna, è la mano, è lo'ntelletto
Rimaser uinti nel primier assalto.

Mille fiate o' dolce mia guerrera,
Per hauer co begli occhi uostri pace,
V'haggio proferto il cor: m'a' uoi non piace
Mirar si basso con la mente altera:
E' se da lui fors'altra donna spera;
Viue in speranza debile, e' fallace:
Mio; perche sdegno cio, ch'a uoi dispiace;
Esser non po' giamai, cosi, com'era.
Hor s'io lo scaccio, & e' non troua in uoi
Nel'exilio infelice alcun soccorso;
Ne sa star sol; ne gire, ou'altr'il chiama;
Porria smarrire il suo natural corso;
Che graue colpa fia d'ambeduo noi;
E' tanto piu di uoi, quanto piu u'ama.

Sest.

A' qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti, c'hanno in odio il sole;
Tempo da trauagliare e', quanto'l giorno:
Ma poi che'l ciel accende le sue stelle;
Qual torna a' casa, e' qual s'annida in selua,
Per hauer posa almeno in fin a' l'alba.
Et io, da che comincia la bell'alba
A' scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni selua,
Non ho' mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand'io ueggio fiammeggiar le stelle,
Vo' lagrimando, e' desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno;
E' le tenebre nostre altrui fann'alba;

Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E' maledico il di, ch'i uidi'l sole;
Che mi fa in uista un huom nudrito in selua.
Non credo che passasse mai per selua
Si aspra fera o' di notte, o' di giorno;
Come costei, chi piango a' l'ombra, e' al sole:
E' non mi stanca primo sonno, od alba:
Che ben ch'i sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo desir uien da le stelle.
Prima ch'i torni a' uoi lucenti stelle,
O' torni giu ne l'amorosa selua
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pieta': che'n un sol giorno
Po ristorar molt'anni; e'nanzi l'alba
Puommi arrichir dal tramontar del sole.
Con lei foss'io da che si parte il sole;
E' non ci uedess'altri, che le stelle;
Sol una notte; e' mai non fosse l'alba;
E' non si trasformasse in uerde selua
Per uscirmi di braccia; come'l giorno,
Ch'Apollo la seguia qua giu per terra.
Ma io saro' sotterra in secca selua;
E'l giorno andra' pien di minute stelle,
Prima ch'a' si dolce alba arriui il sole.

Canz. I.

Nel dolce tempo de la prima etade;
Che nascer uide, & anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe;

Perche cantando il duol si disacerba;
Canterò, com'io uissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe:
Poi seguirò, si come à lui ne'ncrebbe
Troppo altamente; & che di cio m'auenne:
Di ch'io son fatto à molta gente exempio:
Bench'l mio duro scempio
Sia scritti altroue, si che mille penne
Ne son gia stanche; & quasi in ogni ualle
Rimbombi'l suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede à la penosa uita:
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare; iscusilla i martiri,
Et un penser, che solo angoscia dalle,
Tal, ch'ad ogni altro fa uoltar le spalle;
E me face obliar mi stesso à forza:
Che ten di me quel dentro, & io la scorza.
I dico; che dal di, che'l primo assalto
Mi diede amor, molt'anni eran passati;
Si ch'io cangiaua il giouenil aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto hauean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassaua il duro affetto:
Lagrima anchor non me bagnaua il petto,
Ne rompea il sonno: è quel, che'n mi non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La uita el fin, e'l di loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,

In fin allhor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver, cui poco giamai mi ualse, ò uale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.
Ei duo me trasformaro in quel, ch'i sono,
Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia persona;
Ei capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato haue a gia lor corona;
Ei piedi, in ch'io mi stetti, è mossi, è corsi,
(Com'ogni membro à l'anima risponde)
Diuentar due radici suora l'onde,
Non di Peneo, ma d'un piu altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia:
Ne meno anchor m'agghiaccia,
L'esser couerto poi di bianche piume
Allhor, che folminato & morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che perch'io non sapea doue, ne quando
Me'l ritrouassi; solo lagrimando,
La'ue tolto mi fu, di, è notte andaua,
Ricercando dal lato, è dentro à l'acque:
E giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Cosi lungo l'amate riue andai;

Che uolendo parlar, cantaua sempre
Mercè chiamando con estrania uoce:
Ne mai in si dolci, ò'n si soaui tempre
Risonar seppi gliamorosi guai;
Che'l cor s'humiliasse aspro, é feroce.
Qual fu à sentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, ch'é per inanzi,
De la dolce & acerba mia nemica,
É bisogno, ch'io dica;
Ben che sia tal, ch'ogni parlare auanzi.
Questa, che col mirar glianimi fura;
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo à me; di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola,
Tal, ch'i non la conobbi (ò senso humano)
Anzi le dissi'l uer pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oime lasso,
D'un quasi uiuo, é sbigottito sasso.
Ella parlaua si turbata in uista;
Che tremar mi fea dentro à quella petra,
Vdendo; i non son forse, chi tu credi:
E dicea meco; se costei mi spetra;
Nulla uita mi fia noiosa, ò trista:
A farmi lagrimar signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel di tra uiuo, é morto.
Ma perche'l tempo é corto;

La penna al buon uoler non pò gir presso:
Onde piu cose ne la mente scritte
Vò trappassando, é sol d'alcune parlo;
Che merauiglia fanno à chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core auolta;
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O'dar soccorso à le uirtuti afflitte.
Le uiue uoci m'erano interditte:
Ond'io cridai con carta, é con inchiostro;
Non son mio, nó: s'io moro, il danno é uostro.
Ben mi credea dinanzi à gliocchi suoi
D'indegno far cosi di merce degno:
E` questa speme m'hauea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno;
Talhor l'enfiamma: & cio sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre uestito:
Ch'à quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma;
Com'huom, che tra uia dorma;
Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno.
Iui accusando il fugitiuo raggio,
A` le lagrime triste allargai'l freno;
E` lasciaile cader, come à lor parue:
Ne giamai neue sott'al sol disparue;
Com'io senti me tutto uenir meno,
E` farmi una fontana à pie d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Chi udì mai d'huom uero nascer fonte?

E' parlo cose manifeste, e' conte,
L'alma; ch'é sol da Dio fatta gentile;
(Che gia d'altrui non pò uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene;
Però di perdonar mai non é satia,
A chi col core, e' col sembiante humile
Dopò quantunque offese à mercè uene:
E' se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata; in lui si specchia;
E' fa'l, perche'l peccar piu si pauente:
Che non ben si ripente
De l'un mal, chi del'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e' riconobbe, e' uide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla é al mondo, in c'huom saggio si fide:
Ch'anchor poi ripregando, i nerui, e' l'ossa
Mi uolse in dura selce: e' cosi scossa
Voce rimasi de l'antiche some,
Chiamando morte, e' lei sola per nome.
Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte e' pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Et anchor poi trouai di quel mal fine,
E' ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor iui sentire.
I, seguì tanto auanti il mio desire;
Ch'un di cacciando, si, com'io solea,

Mi mossi; é quella fera bella, é cruda
In una fonte ignuda
Si staua, quando'l sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra uista non m'appago;
Stetti à mirarla: ond'ella hebbe uergogna;
E`per farne uendetta, ò per celarse,
L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch'i senti trarmi de la propria imago;
Et in un ceruo solitario, é uago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et anchor di miei can fuggo lo stormo.
Canzon i non fu mai quel nuuol d'oro;
Che poi discese in pretiosa pioggia;
Si che'l foco di Gioue in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E`fui l'uccel, che piu per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne miei detti honoro:
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

xx.

Se l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona;
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar, chi poetando scriue;
I'era amico à queste uostre Diue,
Le quâ uilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona

Da l'inuentrice de le prime oliue:
Che non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente sol, com'io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo:
Che'l mio d'ogni licor sostene inopia;
Saluo di quel, che lagrimando stillo.

xxi.

Amor piangeua, & io con lui tal uolta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, è strani,
L'anima uostra de suoi nodi sciolta.
Hor, ch'al dritto camin l'ha'l Dio riuolta;
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui; ch'e giusti preghi humani
Benignamente (sua mercede) ascolta.
E` se tornando à l'amorosa uita,
Per farui al bel desio uolger le spalle,
Trouaste per la uia fossati, ò poggi;
Fu per mostrar, quant'é spinoso calle,
E` quanto alpestra, é dura la salita;
Onde al uero ualor conuen c'huom poggi.

xxij.

Piu di me lieta non si uede à terra
Naue da l'onde combattuta, é uinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riua à ringratiar s'atterra;
Ne lieto piu del carcer si disserra,
Ch'in torno al collo hebbe la corda auinta,

Di me, ueggendo quella ſpada ſcinta,
Che fece al ſignor mio ſi lunga guerra:
E tutti uoi, ch'amor laudate in rima,
Al buon teſtor de gliamoroſi detti
Rendete honor, ch'era ſmarrito in prima:
Che piu gloria é nel regno de gli eletti
D'un ſpirito conuerſo; é piu s'eſtima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

xxiij.

Il ſucceſſor di Carlo; che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna;
Preſe ha gia l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, é chi da lei ſi noma:
E'l uicario di Criſto con la ſoma
De le chiaui, é del manto al nido torna;
Si che, s'altro accidente no'l diſtorna,
Vedrà Bologna, é poi la nobil Roma.
La manſueta uoſtra, é gentil agna
Abbatte i fieri lupi: é coſi uada,
Chiunque amor legitimo ſcompagna.
Conſolate lei dunque, ch'anchor bada,
E Roma, che del ſuo ſpoſo ſi lagna;
E per Gieſù cingete homai la ſpada.

II.

O aſpettata in ciel beata, é bella
Anima; che di noſtra humanitade
Veſtita uai, non come l'altre carca;
Perche ti ſian men dure homai le ſtrade
A Dio diletta obediente ancella,

Onde al ſuo regno di qua giu ſi uarca;
Ecco nouellamente à la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia uolte le ſpalle
Per gir à miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo queſta oſcura ualle,
Oue piangiamo il noſtro, é l'altrui torto,
La condurrà de lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al uerace oriente, ou'ella é uolta.
Forſe i deuoti, é gli amoroſi preghi,
E le lagrime ſante de mortali
Son giunte inanzi à la pietà ſuperna:
E forſe non fur mai tante ne tali;
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtitia eterna:
Ma quel benigno re, che'l ciel gouerna;
Al ſacro loco, oue fu poſto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo ſpira
La uendetta, ch'à noi tardata noce,
Si, che molt'anni Europa ne ſoſpira:
Coſi ſoccorre à la ſua amata ſpoſa,
Tal, che ſol de la uoce
Fa tremar Babilonia, é ſtar penſoſa.
Chiunque alberga tra Garona, e'l monte,
Entra'l Rodano, e'l Reno, e l'onde ſalſe;
Le'nſegne Criſtianiſſime accompagna:
Et à cui mai di uero pregio calſe,

Dal Pireneo à l'ultimo orizonte,
Con Aragon lasserà uota Hispagna:
Inghilterra con l'isole, che bagna
L'Oceano intra'l carro, è le colonne,
In fin la, doue sona
Dottrina del santissimo Helicona,
Varie di lingue, è d'arme, è de le gonne
Al'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito, ò si degno;
Quà figli mai; quai donne
Furon materia à si giusto disdegno?
Vna parte del mondo è; che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del sole.
La, sotto i giorni nubilosi, è breui,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente; a cui'l morir non dole.
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne:
Turchi, Arabi, & Chaldei
Con tutti quei, che speran nelli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, pauentoso, & lento;
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti colpi suoi commette al uento.
Dunque hora è'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, & da squarciare il uelo,
Ch'è stato auolto intorno à gliocchi nostri;

È che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo;
È l'eloquentia sua uertù qui mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri:
Perche d'Orfeo leggendo, è d'Anfione
Se non ti marauigli;
Assai men fia, ch'Italia co suoi figli
Se desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per GIESV la lancia pigli:
Che, s'al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion si belle, ò si leggiadre.
Tu; c'hai per arrichir d'un bel thesauro
Volte l'antiche, è le moderne carte
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde lauro
Tre uolte trionfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non fia
Cortese nó, ma conoscente, è pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese;
Se Cristo sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece per calcar i nostri liti

Di noui ponti oltraggio à la marina:
È uedrai ne la morte d'e mariti
Tutte ueſtite à brun le donne Perſe,
È tinuto in roſſo il mar di Salamina:
Ê non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, è le mortali ſtrette,
Che difeſe il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai ſcoltate, è lette.
Perche inchinar à Dio molto conuene
Le ginocchia, è la mente;
Che glianni tuoi riſerua à tanto bene.
Tu uedra' Italia, è l'honorata riua
Canzon; ch'agliocchi miei cela, è contende
Non mar, non poggio, ò fiume;
Ma ſolo amor; che del ſuo altero lume
Piu m'inuaghiſce, doue piu me'ncende:
Ne natura po ſtar contra'l coſtume.
Hor moui, non ſmarrir l'altre compagne:
Che non pur ſotto bende
Alberga amor; per cui ſi ride, è piagne.

III.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, ò perſi
Non ueſti donna unquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorſe
Si bella; come queſta, che mi ſpoglia
D'arbitrio; è dal camin di libertade
Seco mi tira, ſi, ch'io non ſoſtegno

Alcun giogo men graue.
E`se pur s'arma talhor a`dolersi
L'anima;a`cui uien manco
Consiglio,oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uista;che del cor mi rade
Ogni delira impresa,& ogni sdegno
Fa'l ueder lei soaue.
Di quanto per amor giamai sofferſi,
Et haggio a`soffrir anco,
Fin che mi sani'l cor colei,che'l morse
Rubella di merce`,che pur l'enuoglia;
Vendetta fia;sol che contra humiltade
Orgoglio,& ira il bel passo,ond'io uegno,
Non chiuda,é non inchiaue.
Ma l'hora,é'l giorno;ch'io le luci apersi
Nel bel nero,é nel bianco,
Che mi scacciar di lá,doue amor corse;
Nouella d'esta uita,che m'addoglia,
Furon radice;é quella,in cui l'etade
Nostra si mira;la qual piombo,o`legno
Vedendo é,chi non paue.
Lagrima dunque;che da gliocchi uersi
Per quelle,che nel manco
Lato mi bagna,chi primier s'accorse,
Quadrella;dal uoler mio non mi suoglia:
Ch'n giusta parte la sententia cade:
Per lei sospira l'alma;& ella é degno,
Che le sue piaghe laue.

Da me son fatti i miei pensier diuersi:
Tal gia; qual io mi stanco;
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.

Benigne stelle; che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giu nel mondo scorse:
Ch'é stella in terra; é, come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade;
Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.

So io ben; ch'à uoler chiuder in uersi
Suo laudi, fora stanco
Chi piu degna la mano à scriuer porse.
Qual cella é di memoria; in cui s'accoglia,
Quanta uede uertù, quanta beltade,
Chi gliocchi mira d'ogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?

Quanto 'l sol gira, amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.

ii.

Giouane donna sott'un uerde lauro
Vidi piu biancha, & piu fredda, che neue
Non percossa dal sol molti, é molt'anni:
E 'l suo parlar, é 'l bel uiso, é le chiome
Mi piacquen si; ch'i l'ho dinanzi à gliocchi;

Et hauro

Et hauro sempre, ou'io sia in poggio, o'n riua.
Allhor saranno i miei pensieri a riua;
Che foglia uerde non si troui in lauro:
Quand'hauro queto il cor, asciutti gliocchi;
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome;
Quanti uorei quel giorno attender anni.
Ma perche uola il tempo, e fuggon gliannı,
Si, ch'a la morte in un punto s'arriua
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguiro l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole, e per la neue,
Fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.
Non fur giamai ueduti si begliocchi
O ne la nostra etade, o ne prim'anni;
Che mi struggon cosi, come'l sol neue:
Onde procede lagrimosa riua;
Ch'amor conduce a pie del duro lauro;
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I temo di cangiar pria uolto, e chiome;
Che con uera pieta mi mostri gliocchi
L'idolo mio scolpito in uiuo lauro:
Che, s'al contar non erro; hoggi ha sett'anni;
Che sospirando uo di riua in riua
La notte, e'l giorno, al caldo, ed a la neue.
Dentro pur foco, e for candida neue,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andro per ogni riua,
Per far forse pieta uenir ne gliocchi

Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto uiuer po ben culto lauro.
Lauro, è i topaci, al sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome, presso à gliocchi;
Che menan glianni miei si tosto à riua.

xxiiij.

Quest'anima gentil; che si diparte
Anzi tempo chiamata à l'altra uita;
Se la suso è, quant'esser dê, gradita;
Terrà del ciel la piu beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume, è Marte;
Fia la uista del sole scolorita,
Poi ch'à mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno à lei fien sparte.
Se si posasse sotto'l quarto nido;
Ciascuna de le tre saria men bella;
Et essa sola hauria la fama, è'l grido.
Nel quinto giro non habitrebb'ella:
Ma se uola piu alto, assai mi fido,
Che con Gioue sia uinta ognialtra stella.

xxv.

Quanto piu m'auicino al giorno extremo,
Che l'humana miseria suol far breue;
Piu ueggio'l tempo andar ueloce, è leue,
E'l mio di lui sperar fallace, è scemo.
I dico à miei pensier; non molto andremo
D'amor parlando homai; che'l duro, è greue
Terreno incarco, como fresca neue,
Se uà struggendo: onde noi pace hauremo:

Perche con lui cadra quella speranza
 Che ne fe uaneggiar si lungamente;
 E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.
Si uedrem chiaro poi; come souente
 Per le cose dubbiose altri s'auanza;
 E come spesso indarno si sospira.

xxvi.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella
 Per l'oriente; e l'altra, che Giunone
 Suol far gelosa, nel settentrione
 Rotaua i raggi suoi lucente, e bella;
Leuata era a filar la uecchiarella
 Discinta, e scalza; e desto haueа'l carbone;
 E gliamanti pungea quella stagione,
 Che per usanza a lagrimar gliappella;
Quando mia speme gia condotta al uerde
 Giunse nel cor non per l'usata uia;
 Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;
Quanto cangiata, oime, da quel di pria:
 E parea dir; perche tuo ualor perde?
 Veder quest'occhi anchor non ti si tolle.

xxvij.

Apollo; s'anchor uiue il bel desio,
 Che t'infiammaua a le Thesaliche onde;
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo glianni gia poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura, quanto'l tuo uiso s'asconde;
 Difendi hor l'honorata, e sacra fronde;

Oue tu prima, é poi fu' inueſcat' io:
E` per uertu` de l'amoroſa ſpeme,
Che ti ſoſtenne ne la uita acerba,
Di queſte impreſſion l'aere diſgombra.
Si uedrem poi per merauiglia inſeme,
Seder la donna noſtra ſopra l'herba,
E` far de le ſue braccia a` ſe ſtess' ombra.

xxviij.

Solo, é penſoſo i piu deſerti campi
Vo` miſurando a` paſſi tardi, é lenti;
E` gliocchi porto per fuggire intenti,
Oue ueſtigio human la rena ſtampi.
Altro ſchermo non trouo, che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger de le genti:
Perche ne gliatti d'allegrezza ſpenti
Di fuor ſi legge; com' io dentro auampi:
Si, ch' io mi credo homai, che monti, é piagge
E` fiumi, é ſelue ſappian, di che tempre
Sia la mia uita; ch' é celata altrui.
Ma pur ſi aſpre uie, ne ſi ſeluagge
Cercar non ſo'; ch' amor non uenga ſempre
Ragionando con meco, & io con lui.

xxix.

S' io credeſſe per morte eſſere ſcarco
Del penſier amoroſo, che m' atterra;
Con le mie mani haurei gia poſto in terra
Queſte membra noioſe, é quello incarco:
Ma perch' io temo, che ſarebbe un uarco
Di pianto in pianto, é d'una in altra guerra,

Di qua dal passo, anchor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, è mezzo il uarco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
Lultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato, é tinto:
Et io ne prego amore, é quella sorda;
che mi lassò de suoi color dipinto;
E' di chiamarmi à se, non le ricorda.

.IIII.

Si é debile il filo, à cui s'attene
La grauosa mia uita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso à riua:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
É stato infin à qui cagion, ch'io uiua;
Dicendo; per che priua
Sia de l'amata uista;
Mantienti anima trista:
Che sai, s'à miglior tempo anco ritorni,
Et à piu lieti giorni?
O' se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Hor uien mancando; é troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa; é l'hore son si pronte
A' fornir il uiaggio;
Ch'assai spatio non haggio
Pur à pensar, com'io corro à la morte.

A' pena spunta in oriente un raggio
Di sol; ch'à l'altro monte
Del aduerso orizonte
Giunto'l uedrai per uie lunghe, é distorte.
Le uite son si corte,
Si graui i corpi, é frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso,
Col desio non possendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto usato:
Ne so, quant'io mi uiua in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ou'io non ueggio
Que begliocchi soaui;
Che portaron le chiaui
De mei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E' perche'l duro exilio piu m'aggraui;
S'io dormo, o' uado, o' seggio;
Altro giamai non chieggio;
E' cio ch'i uidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que duo lumi;
Che quasi un bel sereno à mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Acio che'l rimembrar piu mi consumi:
E' quant'era mia uita allhor gioiosa;
M'insegni la presente aspra, é noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca

Quel ardente desio,
Che nacque il giorno,ch'io
Lassai di me la miglior parte à dietro;
E`s'amor se ne ua per lungo oblio;
Chi mi conduce à l'esca,
Onde'l mio dolor cresca?
E` perche pria tacendo non m'impetro?
Certo,cristallo,o` uetro
Non mostro` mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
E` la fera dolcezza,ch'é nel core;
Per gliocchi;che di sempre pianger uaghi
Cercan di,é notte pur,ch'i glie n'appaghi.
Nouo piacer;che ne glihumani ingegni
Spesse uolte si troua;
D'amar,qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son un di quei,che'l pianger gioua:
E` par ben,ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gliocchi mei si come'l cor di doglia:
E` perche acio m'inuoglia
Ragionar de begliocchi;
(Ne cosa é;che mi tocchi,
O` sentir mi si faccia cosi` a` dentro)
Corro spesso,é rientro
Colá,donde piu largo il duol trabbocchi,

E' sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a' la strada d'amor mi furon duci.
Le treccie d'or, che deurien far il sole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo sereno;
Oue i raggi d'amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno;
E' l'accorte parole
Rade nel mondo, o' sole,
Che mi fer gia di se cortese dono;
Mi son tolte: e' perdono
Piu lieue ogni altra offesa;
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute;
Che'l mio cor a' uirtute
Destar solea con una uoglia accesa;
Tal, ch'io non penso udir cosa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'a' trar guai.
E' per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche sottili
E' le braccia gentili,
E' gliatti suoi soauemente alteri,
E' i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e' feri:
E' non so, s'io mi speri
Vederla, anzi ch'io mora:
Pero' ch'adhora adhora

S'erge le ſpeme;e' poi non ſa ſtar ferma;
Ma ricadendo, afferma,
Di mai non ueder lei, che'l cielo honora;
Oue alberga honeſtate, e' corteſia;
E' dou'io prego, che'l mio albergo ſia.
Canzon; s'al dolce loco
La donna noſtra uedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano;
Ond'io ſon ſi lontano.
Non la toccar; ma reuerente à piedi
Le di', ch'io ſarò lá, toſto ch'io poſſa,
O' ſpirto ignudo, od huom di carne, e' d'oſſa.

xxx.

Orſo ê non furon mai fiumi, ne ſtagni;
Ne mare, ou'ogni riuo ſi diſgombra;
Ne di muro. ò di poggio, ò di ramo ombra;
Ne nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
Ne altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque piu l'humana uiſta ingombra;
Quanto d'un uel, che duo begliocchi adombra;
E' par che dica; hor ti conſuma, e' piagni:
E' quel lor inchinar; ch'ogni mia gioia
Spegne ò per humiltate, ò per orgoglio;
Cagion ſarà, che nanzi tempo i moia:
E' d'una bianca mano anco mi doglio;
Ch'é ſtata ſempre accorta à farmi noia,
E' contra gliocchi mei s'é fatta ſcoglio.

xxxi.

Io temo sì de begliocchi l'assalto,
Ne quali amore, è la mia morte alberga;
Ch'i fuggo lor, come fanciul la uerga;
È gran tempo è, ch'io presi'l primer salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia; doue'l uoler non s'erga;
Per non scontrar, ch'i mei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'à ueder uoi tardo mi uolsi,
Per non rauicinarmi à chi me strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piu dico: che'l tornare à quel, c'huom fugge;
È'l cor, che di paura tanta sciolsi;
Fur de la fede mia non legger pegno.

xxxii.

S'amore, ò morte non da qualche stroppio
À la tela nouella, c'hora ordisco;
È s'io mi suoluo dal tenace uisco,
Mentre che l'un con l'altro uero accoppio;
I farò forse un mio lauor sì doppio
Tra lo stil de moderni, e'l sermon prisco;
Che (pauentosamente à dirlo ardisco)
In fin à Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però, che mi manca à fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro à quel mio diletto padre;
Perche tien uerso me le man sì strette
Contra tua usanza? i prego, che tu l'opra;
È uedrai riuscir cose leggiadre.

Quando dal proprio sito si rimoue
L'arbor, ch'amò già Phebo in corpo humano;
Sospira, è suda à l'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette à Gioue:
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica uede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno, è Marte,
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza à tristi nochier gouerni, è sarte:
Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
Fa sentir, & à noi, come si parte
Il bel uiso da gliangeli aspettato.

xxxiiij.

Ma poi chel dolce riso humile, è piano
Più non asconde sue bellezze noue;
Le braccia à la fucina indarno moue
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'à Gioue tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello à tutte proue;
È sua sorella par, che si rinoue
Nel bel guardo d'Apollo à mano à mano.
Del lito occidental si moue un fiato;
Che fa securo il nauigar senz'arte;
È desta i fior tra l'herba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel uiso inamorato;
Per cui lagrime molte son già sparte.

Il figliuol di Latona hauea gia noue
Volte guardato dal balcon ſourano
Per quella;ch'alcun tempo moſſe in uano
I ſuoi ſoſpiri,& hor gli altrui commoue:
Poi che cercando ſtanco non ſeppe,oue
S'albergaſſe dapreſſo,ò di lontano;
Moſtroſſi à noi,qual huom per doglia inſano,
Che molto amata coſa non ritroue:
È coſì triſto ſtandoſi in diſparte
Tornar non uide il uiſo;che laudato
Sarà,s'io uiuo,in piu di mille charte:
È pietà lui medeſmo hauea cangiato,
Si,ch'e begliocchi lagrimauan parte:
Però l'aere ritenne il primo ſtato.

xxxvi.

Quel;che'n Theſaglia hebbe le man ſi pronte
A farla del ciuil ſangue uermiglia;
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato à le fatezze conte:
È'l paſtor,ch'à Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;
È ſopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond'aſſai puo dolerſi il fiero monte.
Ma uoi;che mai pietà non diſcolora,
È c'hauete gli ſchermi ſempre accorti
Contra l'arco d'amor,che'ndarno tira;
Mi uedete ſtratiare à mille morti:
Ne lagrima però diſceſe anchora
Da be uoſtr'occhi;ma diſdegno,& ira.

Il mio auersario; in cui ueder solete
Gliocchi uostri; ch'amore, e'l ciel honora;
Con le non sue bellezze u'innamora
Piu, ch'n guisa mortal, soaui, e liete.
Per consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora,
Misero exilio; auegna ch'io non fora
D'habitar degno, oue uoi sola siete.
Ma s'io u'era con saldi chioui fisso;
Non deuea specchio farui per mio danno,
A' uoi stessa piacendo, aspra, e superba.
Certo se ui rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino uanno:
Benche di si bel fior sia indegna l'herba.

xxxviij.

L'oro, e le perle, e i fior uermigli, e i bianchi;
Ch'l uerno deuria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e uelenosi stecchi;
Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi:
Però i di mei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade uolte auen, che'nuecchi.
Ma piu ne'ncolpo i micidiali specchi;
Che'n uagheggiar uoi stessa hauete stanchi.
Questi poser silentio al signor mio,
Che per me ui pregaua; ond'ei si tacque,
Veggendo, in uoi finir uostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nel eterno oblio;
Ond'l principio di mia morte nacque.

xxxix.

Io sentia dentr'al cor gia uenir meno
Gli spirti, che da uoi riceuon uita:
E perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai'l desio, ch'i teng'hor molto à freno;
E misil per la uia quasi smarrita:
Però che di, è notte indi m'inuita;
Et io contra sua uoglia altronde'l meno.
E^ mi condusse uergognoso, è tardo
A riueder gliocchi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor graue, assai mi guardo.
Viuromm un tempo homai: ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha sol un uostro sguardo:
E poi morrò; s'io non credo al desio.

xl.

Se mai foco per foco non si spense
Ne fiume fu giamai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor tu, ch'e pensier nostri dispense,
Alqual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fa'in lei con disusata foggia
Men per molto uoler le uoglie intense?
Forse; si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i uicin d'intorno assorda;
E'l sol abbaglia, chi ben fiso il guarda;
Cosi'l desio, che seco non s'accorda,
Ne lo frenato obietto uien perdendo;
E per troppo spronar la fuga é tarda.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
A mio podere, & honorato assai
Ingrata lingua; gia pero non m'hai
Renduto honor; ma fatto ira, è uergogna:
Che quando piu'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allhor ti stai
Sempre piu fredda; è se parole fai,
Sono imperfette, è quasi d'huom, che sogna:
Lagrime triste, è uoi tutte le notti
M'accompagnate, ou'io uorei star solo;
Poi fugite dinanzi à la mia pace:
È uoi si pronti à darmi angoscia, è duolo
Sospiri, allhor trahete lenti, è rotti.
Sola la uista mia del cor non tace.

C.V.

Ne la stagion; che'l ciel rapido inchina
Verso occidente, è che'l di nostro uola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchiarella pellegrina,
Raddoppia i passi, è piu, piu, è piu s'affretta:
È poi cosi soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alcun breue riposo; ou'ella oblia
La noia, è'l mal de la passata uia.
Ma, lasso, ogni dolor, che'l di m'adduce,
Cresce, qualhor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come'l sol uolge l'enfiammate rote,
Per dar luogo à la notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'auaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di pouere uiuande
Simili à quelle ghiande,
Le quâ fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uuol, si rallegri adhora adhora:
Ch'i pur non hebbi anchor non dirò lieta,
Ma riposata un'hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.
Quando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi; e con l'usata uerga
Lassando l'herba, e le fontane, e i faggi,
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca,
Iui senza pensier s'adagia, e dorme.
Ai crudo Amor; ma tu allhor piu m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La uoce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i nauiganti in qualche chiusa ualle;

Gettan

Gettan le membra, poi che'l ſol s'aſconde,
Sul duro legno, è ſotto à l'aſpre gonne.
Ma io; perche s'attuffi in mezzo l'onde,
E laſſi Hiſpagna dietro à le ſue ſpalle
E Granata, è Marrocco, è le Colonne;
E glihuomini, è le donne,
E'l mondo, è glianimali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oſtinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i ſon gia pur, creſcendo in queſta uoglia,
Ben preſſo al decim'anno;
Ne poſs'indouinar, chi me ne ſcioglia.
E perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Da le campagne, è da ſolcati colli.
I miei ſoſpiri à me perche non tolti,
Quando che ſia? perche no'l graue giogo?
Perche di, è notte gliocchi miei ſon molli?
Miſero me, che uolli;
Quando primier ſi fiſo
Gli tenni nel bel uiſo,
Per iſcolpirlo imaggınando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Moſſo ſarà; fin ch'i ſia dato in preda
A chi tutto diparte:
Ne ſo ben ancho, che di lei mi creda.
Canzon ſe l'eſſer meco
Dal mattino a la ſera

T'ha fatto di mia schiera;
Tu non uorrai mostrarti in ciascun loco:
E' d'altrui loda curerai si poco;
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di questa uiua petra, ou'io m'appoggio.

xlij.

Poco era ad appressarsi à gliocchi mei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che come uide lei cangiar Thessaglia,
Cosi cangiato ogni mia forma haurei:
E' s'io non posso trasformarmi in lei
Piu, ch'i mi sia, non ch'à merce mi uaglia;
Di qual petra piu rigida s'intaglia,
Pensoso ne la uista hoggi sarei;
O' di diamante, ò d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, ò d'un diaspro
Pregiato poi dal uulgo auaro, e' sciocco:
E' sarei fuor del graue giogo & aspro;
Per cu'i ho'inuidia di quel uecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra à Marrocco.

Madr. I.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezzo de le gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra & cruda
Posta à bagnar un leggiadretto uelo,
Ch'à Laura il uago, e' biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece hor, quand' egli arde il cielo,

Tutto tremar d'un amoroso gielo.

C. VI.

Spirto gentil; che quelle membra reggi,
Dentro à le qual peregrinando alberga
Vn signor ualoroso, accorto, é saggio;
Poi che se' giunto à l'honorata uerga,
Con la qual Roma, é suoi erranti correggi,
E' la richiami al suo antico uiaggio;
Io parlo à te: però ch'altroue un raggio
Non ueggio di uertú, ch'al mondo é spenta;
Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che s'aspetti non só, ne che s'agogni
Italia; che suoi guai non par, che senta;
Vecchia, ociosa, é lenta.
Dormirà sempre; é non fia, chi la suegli?
Le man l'hauess'io auolte entro e capegli.
Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, ch'huom faccia;
Si grauement' é oppressa, é di tal soma.
Ma non senza, destino à le tue braccia,
Che scuoter forte, é solleuarla ponno;
É hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente, é ne le treccie sparte,
Si, che la neghittosa esca del fango.
I; che di, é notte del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che sel popol di Marte
Deuesse al proprio honor alzar mai gliocchi,

Parmi pur, ch'à tuoi di la gratia tocchi.
L'antiche mura; ch'anchor teme, & ama,
E` trema'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e'n dietro si riuolue;
E` i sassi, doue fur chiuse le membra
Di tâ, che non saranno senza fama,
Se l'uniuerso pria non si dissolue;
E` tutto quel, ch'una ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo uitio.
O` grandi Scipioni, o` fedel Bruto
Quanto u'aggrada, se gli é anchor uenuto
Romor la` giu` del ben locato offitio.
Come crê, che Fabritio
Si faccia lieto, udendo la nouella;
E` dice; Roma mia sara` anchor bella.
E` se cosa di qua` nel ciel si cura;
L'anime, che la` su` son cittadine,
Et hanno i corpi abandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura;
Onde'l camin a` lor tetti se serra;
Che fur gia si deuoti, & hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch'a` buon solamente uscio si chiude;
E` tra glialtari, e` tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diuersi atti.
Ne senza squille s'incomincia assalto;
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e'l uulgo inerme
De la tenera etate, e i uecchi stanchi;
C'hanno se in odio, e la souerchia uita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere trauagliate, e'nferme
Gridan; o signor nostro aita, aita:
E la pouera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
C'Hanibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta; assai poche fauille
Spegnendo, fien tranquille
Le uoglie, che si mostran s'infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia souente, & a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna;
Che t'ha chiamato, a cio che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato é gia piu che'l millesim'anno;
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'hauean lá, dou'ell'era.
Ai noua gente oltra misura altera,
Irreuerente a tanta, & a tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade uolte adiuien, ch'a l'alte imprese

.I.

Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'à glianimosi fatti mal s'accorda.
Hora sgombrando'l passo, onde tu intrasti,
Famusi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto'l mondo si ricorda,
Adhuom mortal non fu aperta la uia
Per farsi, come à te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i non falso discerno,
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia,
Dir; glialtri l'aitar giouene, é forte:
Questi in uecchiezza lo scampò da morte.
Sopra'l monte Tarpeo canzon uedrai
Vn caualier; ch'Italia tutta honora;
Pensoso piu d'altrui, che di se stesso.
Digli; Vn, che non ti uide anchor dapresso,
Senon come per fama huom s'innamora;
Dice, che Roma ognihora
Con gliocchi di dolor bagnati, é molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

M. ij.

Perch'al uiso d'amor portaua insegna;
Mosse una pellegrina il mio cor uano:
Ch'ogni altra mi parea d'honor men degna:
È lei seguendo su per l'herbe uerdi
Vdì dir alta uoce di lontano;
Ai quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinse à l'ombra d'un bel faggio

Tutto pensoso; è rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio uiaggio:
È torna' indietro quasi à mezzo il giorno.

B. iij.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, è da l'età men fresca;
Fiamma, è martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, à quel, ch'i ueggio;
Ma ricoperte alquanto le fauille:
È temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo à mille à mille,
Conuen, che'l duol per gliocchi si distille
Dal cor, c'hà seco le fauille, è l'esca,
Non pur qual fu; ma pare à me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento, è morto
L'onde, che gliocchi tristi uersan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vol, che tra duo contrari mi distempre:
È tende lacci in si diuerse tempre;
Che, quand'hò piu speranza, che'l cor n'esca,
Allhor piu nel bel uiso mi rinuesca.

xliij.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore, non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge;
Ch'à me fu inseme, & à mercè promesso.
Qual ombra è si crudel, che'l seme adhugge,
Ch'al desiato frutto era si presso?
È dentro dal mio ouil qual fera rugge?

Tra la ſpiga, é la man qual muro é meſſo?
Laſſo, nol ſo'. ma ſi conoſco io bene;
Che per far piu doglioſa la mia uita,
Amor m'adduſſe in ſi gioioſa ſpene:
Et hor di quel, ch'io hò letto, mi ſouene:
Che nanzi al di de l'ultima partita
Huom beato chiamar non ſi conuene.

xliiij.

Mie uenture al uenir ſon tarde, é pigre;
La ſpeme incerta; e'l deſir monta, é creſce:
Onde'l laſſar, é l'aſpettar m'increſce:
È po al partir ſon piu leui, che tigre.
Laſſo, le neui fien tepide, é nigre,
È'l mar ſenz'onda, é per l'alpe ogni peſce;
È corcheraſſi'l ſol là oltre, ond'eſce
D'un medeſimo fonte Eufrate, é Tigre,
Prima, ch'i troui in cio pace, ne tregua;
Ò amor, ò Madonna altr'uſo impari;
Che m'hanno congiurato à torto incontra:
È s'i ho alcun dolce, é dopo tanti amari;
Che per diſdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

xlv.

La guancia, che fu gia piangendo ſtanca,
Ripoſate ſu l'un ſignor mio caro;
È ſiate homai di uoi ſteſſo piu auaro
À quel crudel, ch'e ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La ſtrada à meſſi ſuoi, ch'indi paſſaro,

Mostrandoui un d'agosto, è di genaro;
Perch'a la lunga uia tempo ne manca:
E' col terzo beuete un suco d'herba;
Che purghe ogni pensier, che'l cor afflige;
Dolce à la fine, è nel principio acerba:
Me riponete, oue'l piacer si serba;
Tal, ch'i non tema del nocchier di stige;
Se la preghiera mia non é superba.

B. iiij.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo uoler gia non mi suoglia.
Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse amore;
E' da begliocchi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la uertù d'un subito splendore,
Che dogni altra sua uoglia
Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
Tolta m'é poi di que biondi capelli
Lasso, la dolce uista;
E'l uolger di duo lumi honesti, é belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perche ben morendo honor s'acquista;
Per morte, ne per doglia
Non uó, che da tal nodo amor mi scioglia.

xlvi.

L'arbor gentil; che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber à sdegno,

Fiorir faceua il mio debile ingegno
A` la sua ombra, é crescer ne gli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che pora` dir, chi per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data, é per costei la perde?
Ne poeta ne colga mai; ne Gioue
La priuilegi; & al sol uenga in ira,
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.

xlvij.

Benedetto sia'l giorno, é'l mese, é l'anno,
E` la stagione, é'l tempo, é l'hora, é'l punto,
E'l bel paese, é'l loco; ou'io fui giunto
Da duo begliocchi, che legato m'hanno:
E` benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i hebbi ad esser con amor congiunto;
E` l'arco, é le saette, ond'i fui punto;
E` le piaghe, che'n fin al cor mi uanno.
Benedette le uoci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia donna ho' sparte;
E` i sospiri, é le lagrime, é'l desio:
E` benedette sian tutte le charte,
Ou'io fama l'acquisto: é'l pensier mio,
Ch'é sol di lei, si, ch'altra non u'ha` parte.

xlviij.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,

Dopo le notti uaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
Mirando gliatti per mio mal si adorni;
Piacciati homai, col tuo lume ch'io torni
Ad altra uita, & à piu belle imprese;
Si, c'hauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor uolge signor mio l'undecim'anno,
Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti é piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier uaghi à miglior luogo:
Ramenta lor, com'hoggi fosti in croce.

B.V.

Volgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse; onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.
La frale uita, ch'ancor meco alberga,
Fu de begliocchi uostri aperto dono,
E` de la uoce angelica soaue.
Da lor conosco l'esser, ou'io sono:
Che come suol pigro animal per uerga;
Cosi destero` in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'una, é l'altra chiaue
Hauete in mano; é di cio son contento;
Presto di nauigar à ciascun uento:
Ch'ogni cosa da uoi m'é dolce honore.

Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gliocchi, ò per piegar la testa,
O per esser piu d'altra al fuggir presta,
Torcendo'l uiso à preghi honesti, é degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta
Amor piu rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione à uostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; é però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi uostro destino à uoi pur uieta
L'esser altroue; prouedete al meno
Di non star sempre in odiosa parte.

L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'à ferir mi uenne amore:
Ch'à passo à passo é poi fatto signore
De la mia uita, é posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, ò di ualore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma così uá, chi sopra'l uer s'estima.
Da hora inanzi ogni difesa é tarda,
Altra, che di prouar, s'assai, ò poco
Questi preghi mortali amore sguarda.
Non prego gia; ne puote hauer piu loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte habbia costei del foco.

L'aere grauato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi uenti
Tosto conuen, che si conuerta in pioggia:
E gia son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n uece de l'herbetta per le ualli
Non si ued'altro, che pruine, e ghiaccio.
Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui pensier tal una nebbia;
Qual si leua talhor di queste ualli
Serrate incontr'a gliamorosi uenti;
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le neui, e 'l ghiaccio,
Di che uanno superbi in uista i fiumi;
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor d'e uenti
Non fuggisse da i poggi, e da le ualli.
Ma lasso, a me non ual fiorir di ualli;
Anzi piango al sereno, & a la pioggia,
Et a gelati, & a soaui uenti:
Ch'allhor fia un di Madonna senz'a'l ghiaccio
Dentro; e di for senza l'usata nebbia;
Ch'i uedro secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose ualli;
Fia dinanzi a begliocchi quella nebbia,
Che fa nascer d'e miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,

Che trahe del mio ſi doloroſi uenti.
Ben debb'io perdonare à tutt'i uenti
Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuſe tra'l bel uerde, è'l dolce ghiaccio;
Tal, ch'i dipinſi poi per mille ualli
L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia,
Ne ſuon curaua di ſpezzata nebbia.
Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
Come quel di; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l ſol apre le ualli.

LI.

Del mar Thirreno à la ſiniſtra riua,
Doue rotte dal uento piangon l'onde,
Subito uidi quell'altera fronde,
Di cui conuen che'n tante charte ſcriua:
Amor, che dentro à l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi ſpinſe: onde in un rio, che l'herba aſconde,
Caddi non gia come perſona uiua.
Solo, ou'io era tra boſchetti, è colli,
Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Baſta ben tanto; & altro ſpron non uolli.
Piacemi al men d'hauer cangiato ſtile
Da gliocchi à pie; ſe del lor eſſer molli
Glialtri aſciugaſſe un piu corteſe aprile.

lij.

L'aſpetto ſacro de la terra uoſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando; ſta ſu miſero, che fai?

E'la uia di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un'altro giostra;
E' dice a me; perche fuggendo uai?
Se ti rimembra; il tempo passa homai,
Di tornar a' ueder la donna nostra.
I; che'l suo ragionar intendo allhora;
M'agghiaccio dentro in guisa d'huom, ch'ascolta
Nouella, che di subito l'accora.
Poi torna il primo; e' questo da la uolta:
Qual uincera', non so': ma'n fino adhora
Combattut'hanno, e' non pur una uolta.

liij.

Ben sapeu'io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond'io mi merauiglio)
Dirol come persona, a' cui ne calse;
E' che'l notai la' sopra l'acque salse
Tra la riua Thoscana, e' l'Elba, e'l Giglio.
I fuggia le tue mani; e' per camino
Agitandom'i uenti, e'l cielo, e' l'onde,
M'andaua sconosciuto, e' pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i non so' donde)
Per darmi a' diueder; ch'al suo destino
Mal, chi contrasta, e' mal, chi si nasconde.

C. VII.

Lasso me, ch'i non so in qual parte pieghi
La speme, ch'e' tradita homai piu uolte:

Che se non è, chi con pietà m'ascolte;
Perche sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s'egli auen, ch' anchor non mi si nieghi,
Finir anzi'l mio fine
Queste uoci meschine;
Non graui al mio signor, perch'io'l ripreghi,
Di dir libero un di tra l'herba, e i fiori;
Drez, & raison es, qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch'alcuna uolta i canti:
Pero, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo.
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far; ch'à gliocchi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra glialtri amanti:
Ma piu, quand'io dirò senza mentire;
Donna mi prega; perch'io uoglio dire.
Vaghi pensier; che cosi passo passo
Scorto m'hauete à ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto,
Si forte, ch'io per me dentro no'l passo:
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non uole,
Alqual pur contrastando i son gia lasso:
Onde come nel cor m'induro, e naspro;
Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro.
Che parlo? ò doue sono? è chi m'inganna

Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
Gia, s'i trascorro il ciel di cerchio, in cerchio,
Nessun pianeta a` pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna;
Che colpa é de le stelle,
O` de le cose belle?
Meco si stá, chi di, e' notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista, e'l bel guardo soaue.
Tutte le cose, di che'l mondo é adorno,
Vscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che cosi a` dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E` s'al uero splendor giamai ritorno;
L'occhio non po` star fermo;
Cosi` l'ha` fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e' non quel giorno,
Ch'i'l uolsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

C. VIII.

Perche la uita é breue,
E` l'ingegno pauenta a` l'alta impresa;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido:
Ma spero, che sia intesa
Lá, dou'io bramo; e lá, dou'esser deue
La doglia mia, laqual tacendo, i grido;
Occhi leggiadri, dou'amor fa nido,
A` uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se; ma'l gran piacer lo sprona:

E' chi di uoi ragiona,
Tien dal suggetto un habito gentile;
Che con l'ale amorose
Leuando, il parte d'ogni pensier uile:
Con queste alzato, uengo à dire hor cose;
C'hò portate nel cor gran tempo ascose:
Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude é ingiuriosa à uoi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual é in me, dapoi
Ch'i uidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'aguagli altrui parlar, ò mio;
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che uoi, so ben, che non m'intende.
Quando à gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allhor mia indignitate offende.
O', se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato uenir men: che'n lor presenza
M'è piu caro il morir, che'l uiuer senza.
Dunque ch'i non mi sfaccia,
Si frale oggietto à si possente foco;
Non é proprio ualor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco;
Che'l sangue uago per le uene agghiaccia;
Risalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O' poggi, ò ualli, ò fiumi, ò selue, ò campi,
O' testimon de la mia graue uita,

Quante uolte m'udiste chiamar morte?
Ai dolorosa sorte;
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse; uia corta, e spedita
Trarrebbe à fin quest'aspra pena, e dura;
E la colpa é di tal, che non ha cura.
Dolor perche mi meni
Fuor di camin à dir quel, ch'i non uoglio:
Sostien ch'io uada, oue'l piacer mi spigne.
Gia di uoi non mi doglio
Occhi sopra'l mortal corso sereni;
Ne di lui, ch'à tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color depigne
Amor souente in mezzo del mio uolto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
La'ue di, é notte stammi
Adosso col poder, ch'à in uoi raccolto,
Luci beate, é liete;
Senon che'l ueder uoi stesse u' é tolto:
Ma quante uolte à me ui riuolgete;
Conoscete in altrui quel, che uoi sete.
S'à uoi fosse si nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono; come à chi la mira;
Misurata allegrezza
Non hauria'l cor: però forse é remota
Dal uigor natural, che u'apre, é gira.
Felice l'alma, che per uoi sospira,

Lumi del ciel; per li quali io ringratio
La uita, che per altro non m'è à grado;
Oime, perche si rado
Mi date quel, dond'io mai non son satio?
Perche non piu souente
Mirate, qual amor di me fà stratio?
E perche mi spogliate in mantenente
Del ben, ch'adhora adhor l'anima sente?
Dico, ch'adhora adhora,
(Vostra mercede) i sento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inusitata, è noua;
La qual ognialtra salma
Di noiosi pensier disgombra allhora,
Si che di mille un sol ui si ritroua:
Quel tanto à me, non piu, del uiuer gioua.
E se questo mio ben durasse alquanto;
Nullo stato aguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Inuido, è me superbo l'honor tanto:
Però, lasso, conuiensi,
Che l'extremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, è di me stesso pensi.
L'amoroso pensero,
Ch'alberga dentro, in uoi mi si discopre,
Tal, che mi trahe del cor ognialtra gioia:
Onde parole, & opre
Escon di me si fatte allhor, ch'i spero
Farmi immortal, perche la carne moia.

Fugge al uostro apparire angoscia, é noia;
E` nel uostro partir tornano inseme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di lá non uanno da le parti extreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da uoi uien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da uoi; e'l pregio é uostro in tutto.
Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A` dir di quel, ch'a` me stesso m'inuola:
Però sia certa di non esser sola.

C. IX.

Gentil mia Donna i ueggio
Nel mouer de uostr'occhi un dolce lume;
Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce;
E` per lungo costume
Dentro lá, doue sol con Amor seggio,
Quasi uisibilmente il cor traluce.
Quest'é la uista; ch'a` ben far m'induce,
E` che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal uulgo m'allontana:
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno;
E` quando'l uerno sparge le pruine;
E` quando poi ringiouenisce l'anno;
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso; se la suso,

Onde'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr'opre si belle;
Aprasi la pregion, ou'io son chiuso;
E che'l camino à tal uita mi serra.
Poi mi riuolgo à la mia usata guerra
Ringratiando natura, e'l di, ch'io nacqui;
Che reseruato m'hanno à tanto bene;
E lei; ch'à tanta spene
Alzò'l mio cor; che'nsin allhor io giacqui
A me noioso, e graue:
Da quel di inanzi à me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto, e soaue
Quel core, ond'hanno i begliocchi la chiaue.

Ne mai stato gioioso
Amor, ò la uolubile fortuna
Dieder à chi piu fur nel mondo amici;
Ch'i nol cangiassi ad una
Riuolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor uien da sue radici.
Vaghe fauille, angeliche, beatrici
De la mia uita; oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, doue'l uostro splende;
Cosi de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier uà fore;
E sol iui con uoi rimansi amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'auenturosi amanti; accolta
Tutta in un loco, à quel, ch'i sento; è nulla;
Quando uoi alcuna uolta
Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla:
E' credo da le fasce, è da la culla
Al mio imperfetto, à la fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il uelo,
E' la man; che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto,
E' gliocchi; onde di, è notte si rinuersa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal uariato aspetto.
Perch'io ueggio (è mi spiace)
Che natural mia dote à me non uale,
Ne mi fa degno d'un si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual à l'alta speranza si conface,
Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben ueloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de mei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Ven da begliocchi al fin dolcetremanti,

Vltima ſpeme de corteſi amanti.
Canzon, l'una ſorella é poco inanzi;
E' l'altra ſento in quel medeſmo albergo
Apparechiarſi; ond'io piu carta uergo.

C. X.

Poi che per mio deſtino
A' dir mi sforza quell'acceſa uoglia,
Che m'ha sforzato à ſoſpirar mai ſempre;
Amor, ch'à cio m'inuoglia,
Sia la mia ſcorta; e'nſegnimi'l camino;
E' col deſio le mie rime contempre;
Ma non in guiſa; che lo cor ſi ſtempre
Di ſouerchia dolcezza; com'io temo,
Per quel ch'i ſento, ou'occhio altrui non giugne:
Che'l dir m'infiamma, é pugne;
Ne per m'ingegnò (ond'io pauento, é tremo)
Si come talhor ſole,
Trouo'l gran foco de la mente ſcemo:
Anzi mi ſtruggo al ſuon de le parole
Pur, com'io foſſi un huom di ghiaccio al ſole.
Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente deſire
Qualche breue ripoſo, é qualche tregua.
Queſta ſperanza ardire
Mi porſe, à ragionar quel, ch'i ſentia:
Hor m'abbandona al tempo, é ſi dilegua.
Ma pur conuen, che l'alta impreſa ſegua,
Continuando l'amoroſe note;
Si poſſente é'l uoler, che mi traſporta:

È la ragione è morta,
Che tenea'l freno; è contrastar no'l pote.
Mostrimi almen, ch'io dica
Amor in guisa; che, se mai percote
Gliorecchi de la dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico; se'n quella etate,
Ch'al uero honor fur glianimi si accesi,
L'industria d'alquanti homini s'auolse
Per diuersi paesi,
Poggi, & onde passando; è l'honorate
Cose cercando, il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio, è natura, & amor uolse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei be lumi, ond'io gioioso uiuo;
Questo, è quell'altro riuo
Non conuen, chi trapasse, è terra mute:
À lor sempre ricorro,
Come à fontana d'ogni mia salute;
È quando à morte desiando corro,
Sol di lor uista al mio stato soccorro.
Come à forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
À duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta,
Ch'i sostengo d'amor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno, è'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io n'enuolo
Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa;

Che quel, che uen da gratioso dono:
E quel poco, ch'i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li uidi in prima;
Senza lor à ben far non mossi un'orma:
Cosi gli hò di me posti in su la cima;
Che'l mio ualor per se falso s'estima.
I non poria giamai
Imaginar, non che narrar glieffetti;
Che nel mio cor gliocchi soaui fanno.
Tutti glialtri diletti
Di questa uita hò per minori assai;
E tutt'altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile à quella, ch'é nel ciel eterna,
Moue dal lor inamorato riso.
Cosi uedess'io fiso,
Com'amor dolcemente gli gouerna,
Sol un giorno da presso,
Senza uolger giamai rota superna;
Ne pensasse d'altrui, ne di me stesso;
E'l batter gliocchi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E uiuo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo;
Ch'amor cerconda à la mia lingua, quando
L'humana uista il troppo lume auanza;
Fosse disciolto: i prenderei baldanza,

Di dir parole in quel punto si noue;
Che farian lagrimar, chi l'entendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond'io diuento smorto;
E'l sangue si nasconde, i non so doue;
Ne rimango, qual era; é sommi accorto,
Che questo é'l colpo, di che amor m'ha morto.
Canzone i sento gia stancar la penna
Del lungo, é dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier mei.

lv.

Io son gia stanco di pensar, si come
I mei pensier in uoi stanchi non sono;
E come uita anchor non abbandono,
Per fuggir de sospir si graui some;
E come á dir del uiso, é de le chiome,
E de begliocchi, ond'io sempre ragiono,
Non é mancata homai la lingua, é'l suono,
Di, é notte chiamando il uostro nome;
E ch'e pie mei non son fiaccati, é lassi,
A seguir l'orme uostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde uien l'enchiostro, onde le carte;
Ch'i uó empiendo di uoi: se'n cio fallassi;
Colpa d'amor, non giá diffetto d'arte.

lvi.

I begliocchi; ond'i fui percosso in guisa,
Ch'e medesmi porian saldar la piaga;

È non gia uertù d'herbe, ò d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa,
M'hanno la uia si d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce penser l'anima appaga:
È se la lingua di seguirlo é uaga;
La scorta pò, non ella, esser derisa.
Questi son que begliocchi; che l'imprese
Del mio signor uittoriose fanno
In ogni parte, & piu soura 'l mio fianco.
Questi son quê begliocchi; che mi stanno
Sempre nel cor con le fauille accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

lviij.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse à la prigione antica;
È die le chiaui à quella mia nemica,
Ch'anchor me di me stesso tene in bando.
Non me n'auidi lasso; senon quando
Fu in lor forza: & hor con gran fatica
(Chi 'l crederá, perche giurando il dica)
In libertà ritorno sospirando.
È come uero prigionero afflitto
De le catene mie gran parte porto:
È 'l cor ne gliocchi, é ne la fronte hò scritto.
Quando serai del mio colore accorto;
Dirai; s'i guardo, é giudico ben dritto;
Questi hauea poco andare ad esser morto.

lviij.

Per mirar Policleto à proua fiso
Con glialtri, c'hebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non uedrian la minor parte
De la beltà, che m'haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso;
Onde questa gentil donna si parte:
Iui la uide, è la ritrasse in carte,
Per far fede quà giu del suo bel uiso.
L'opra fu ben di quelle; che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno à l'alma uelo.
Cortesia fè: ne la potea far poi,
Che fu disceso à prouar caldo, è gielo;
E' del mortal sentiron gliocchi suoi.

lix.

Quando giunse à Simon l'alto concetto,
Ch'à mio nome gli pose in man lo stile;
S'hauesse dato à l'opera gentile
Con la figura, uoce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombraua il petto:
Che cio ch'altri han piu caro, à me fan uile:
Però ch'en uista ella si mostra humile,
Promettendomi pace nel aspetto:
Ma poi ch'i uengo à ragionar con lei;
Benignamente assai par chem'ascolte;
Se risponder sauesse à detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; se mille uolte
N'hauesti quel, ch'i sol una uorrei.

lx.

S'al principio risponde il fine, e'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro;
Piu non mi po` scampar l'aura, ne'l rezzo;
Si crescer sento'l mio ardente desiro.
Amor; con cui pensier mai non han mezzo;
Sotto'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi gouerna, ch'i non son gia mezzo
Per gliocchi, ch'al mio mal si spesso giro
Cosi mancando uo` di giorno in giorno
Si chiusamente; ch'i sol me n'accorgo,
E` quella, che guardando, il cor mi strugge.
A` pena infin a` qui l'anima scorgo;
Ne so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e'l uiuer fugge.

S. IIII.

Chi é fermato di menar sua uita
Su` per l'onde fallaci, e' per li scogli,
Scuro da morte con un piciol legno;
Non po` molto lontan esser dal fine:
Pero` sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la uela.
L'aura soaue: a` cui gouerno, e' uela
Commisi entrando a` l'amorosa uita,
E` sperando uenire a` miglior porto;
Poi mi condusse in piu di mille scogli;
E`le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza leuar occhio a` la uela,

Ch'anz'il mio di mi trasportaua al fine:
Poi piacque à lui, che mi produsse in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli;
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue, ne legno,
Senon glie'l tolse ò tempestate, ò scogli;
Così di sù da la gonfiata uela
Vid'io le'nsegne di quell'altra uita:
Et allhor sospirai uerso'l mio fine:
Non perch'io sia securo anchor del fine:
Che uolendo col giorno esser à porto;
E' gran uiaggio in così poca uita:
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno;
E` piu, ch'i non uorei, piene la uela
Del uento, che mi pinse in questi scogli.
S'io esca uiuo d'e dubbiosi scogli,
Et arriue il mio exilio ad un bel fine;
Ch'i sarei uago di uoltar la uela,
E`l'anchore gittar in qualche porto;
Senon ch'i ardo, come acceso legno;
Si m'è duro à lassar l'usata uita.
Signor de la mia fine, e de la uita,
Prima ch'i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza à buon porto l'affannata uela.

lxi.

Io son si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe, e de l'usanza ria;
Ch'i temo forte di mancar tra uia,

E' di cader in man del mio nemico.
Ben uenne à diliurarmi un grande amico
Per somma, & ineffabil cortesia:
Poi uolò fuor de la ueduta mia,
Si, ch'à mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua uoce anchor quà giu rimbomba;
O uoi, che trauagliate, ecco'l camino:
Venite à me, se'l passo altri non serra.
Qual gratia, qual amore, ò qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch'i mi riposi, & leuimi da terra?

lxij.

Io non fu d'amar uoi lassato unquanco
Madonna; ne sarò, mentre ch'io uiua:
Ma d'odiar me medesmo, giunto à riua;
E' del continuo lagrimar so stanco:
E' uoglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
Che'l uostro nome à mio danno si scriua
In alcun marmo; oue di spirto priua
Sia la mia carne; che pò star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Puo contentarui senza farne stratio;
Piacciaui homai di questo hauer mercede:
S'en altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno; erra; e non fia quel, che crede:
Di che amor, e me stesso assai ringratio.

lxiij.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'à poco à poco par, che'l tempo mischi;

Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talhor, ou'Amor l'arco tira, & empie.
Non temo gia, che piu mi stratij, o scempie,
Ne mi ritenga, perch'anchor m'inuischi;
Ne m'apra il cor, perche di fuor l'incischi,
Con sue saette uelenose, & empie.
Lagrime homai da gliocchi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il uiaggio;
Si ch'à pena fia mai, ch'il passo chiuda.
Ben mi po riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch'i arda; è puo turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l'imagine aspra, è cruda.

lxiiij.

Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di uostro fallir morte sostene.
Cosi sempre facciamo; è ne conuene
Lamentar piu l'altrui, chè'l nostro errore.
Gia prima hebbe per uoi l'entrata Amore;
Là, onde anchor, come in suo albergo uene.
Noi gliaprimmo la uia per quella spene;
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'à uoi par, le ragion pari:
Che pur uoi foste ne la prima uista
Del uostro è del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che piu ch'altro n'attrista;
Ch'è perfetti giudicij son si rari;
È d'altrui colpa, altrui biasmo s'acquista.

lxv.

Io amai sempre, & amo forte anchora,
É son per amar piu di giorno in giorno

Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando amor m'accora:
E' son fermo d'amare il tempo, e l'hora,
Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno;
E' piu colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far co suo exempi m'innamora.
Ma chi pensò ueder mai tutti inseme
Per assalirm'il cor hor quindi, hor quinci,
Questi dolci nemici, ch'i tant'amo?
Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci:
E' senon, ch'al desio cresce la speme;
I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

lxvi.

Io haurò sempre in odio la fenestra,
Onde amor m'auentò gia mille strali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali
Ch'é bel morir, mentre la uita é destra.
Ma'l sourastar ne la prigion terrestra,
Cagion m'e', lasso, d'infiniti mali:
E' piu mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga experientia homai; che'l tempo
Non é ch'indietro uolga, ò chi l'affreni.
Piu uolte l'hò contâ parole scorta;
Vattene trista che non ua per tempo,
Chi dopò lassa i suoi di piu sereni;

lxvij.

Si tosto, come auen, che l'arco scocchi,
 Buon sagittario di lontan discerne,
 Qual colpo é da sprezzare, é qual d'hauerne
 Fede, ch'al destinato segno tocchi.
Simulemente il colpo d'e uostr'occhi
 Donna sentiste à le mie parti interne
 Dritto passare: onde conuen, ch'eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
È certo son, che uoi diceste allhora;
 Misero amante, à che uaghezza il mena?
 Ecco lo strale, ond'amor uol, ch'ê mora.
Hora ueggendo, com'l duol m'affrena;
 Quel, che mi fanno i miei nemici anchora,
 Non é per morte, ma per piu mia pena.

lxviij.

Poi che mia speme é lunga à uenir troppo,
 È de la uita il trappassar si corto;
 Vorreimi à miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
È fuggo anchor cosi debile, é zoppo
 Da l'un de lati, oue'l desio m'hà storto;
 Securo homai: ma pur nel uiso porto
 Segni, ch'io presi à l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio uoi; che siete in uia,
 Volgete i passi: é uoi, ch'amore auampa,
 Non u'indugiate su l'estremo ardore:
Che perch'io uiua; di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 È lei uid'io ferita in mezzo'l core.

lxix.

Fuggendo la pregione; ou'amor m'hebbe
Molt'anni à far di me quel, ch'à lui parue;
Donne mie lungo fora à ricontarue,
Quanto la noua libertà m'increbbe.
Diceami'l cor, che per se non saprebbe
Viuer un giorno: è poi tra uia m'apparue
Quel traditor in si mentite larue,
Che piu saggio di me ingannato haurebbe:
Onde piu uolte sospirando in dietro,
Dissi; oime il giogo, è le catene, è i ceppi
Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
Misero me, che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica hoggi mi spetro
Del error, ou'io stesso m'era inuolto.

lxx.

Erano i capei d'oro à l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
E 'l uago lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi, c'hor ne son si scarsi:
E 'l uiso di pietosi color farsi,
Non so se uero, ò falso, mi parea:
I; che l'esca amorosa al petto hauea;
Qual merauiglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; è le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
Vno spirto celeste, un uiuo sole
Fu quel, ch'i uidi: è se non fosse hor tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

lxxi.

La bella Donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'é da noi partita;
E' per quel, ch'io ne ſperi, al ciel ſalita;
Si furon gliatti ſuoi dolci ſoaui.
Tempo é da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor, ch'ella poſſedeua in uita;
E' ſeguir lei per uia dritta, é ſpedita:
Peſo terren non ſia piu, che t'aggraui.
Poi che ſe ſgombro de la maggior ſalma;
L'altre puoi giuſo ageuolmente porre,
Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.
Ben uedi homai; ſi come à morte corre
Ogni coſa creata; é quanto à l'alma
Biſogna ir lieue al perglioſo uarco.

lxxij.

Piangete Donne, é con uoi pianga Amore;
Piangete amanti per ciaſcun paeſe;
Poi che morto é colui, che tutto inteſe
In farui, mentre uiſſe al mondo, honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non ſian da lui le lagrime conteſe;
E' mi ſia di ſoſpir tanto corteſe,
Quanto biſogna à disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i uerſi;
Perche'l noſtro amoroſo meſſer Cino
Nouellamente s'é da noi partito:
Pianga Piſtoia, é i cittadin peruerſi,
Che perdut'hanno ſi dolce uicino;
E' rallegres'il cielo, ou'ello é gito.

lxxiij.

Piu uolte Amor m'hauea gia detto, scriui,
Scriui quel, che uedesti, in lettre d'oro;
Si come i miei seguaci discoloro,
E'n un momento gli fo morti, é uiui.
Vn tempo fu, che'n te stesso'l sentiui,
Volgare exempio à l'amoroso choro:
Poi di man mi ti tolse altro lauoro:
Ma già ti ragguns'io, mentre fuggiui:
E s'e begliocchi; ond'io mi ti mostrai;
E là dou'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza;
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non haurai sempre il uiso asciutto:
Ch'i mi pasco di lagrime; é tu'l sai.

lxxiiij.

Quando giugne per gliocchi al cor profondo
L'imagin donna; ogni altra indi si parte;
E le uertú, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talhor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte;
Che fa uendetta, e'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare:
Perche'l uigor, che uiui gli monstraua,
Da nessun lato é piu lá, doue staua.
E di questo in quel di mi ricordaua;
Ch'i uidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in uista fare.

lxxv.

Cosi potess'io ben chiuder in uersi
I mei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai si crudo;
Ch'i non facessi per pietà dolersi.
Ma uoi occhi beati; ond'io soffersi
Quel colpo, oue non ualse elmo, ne scudo,
Di for, é dentro mi uedete ignudo;
Benche'n lamenti il duol non si riuersi.
Poi che uostro uedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in uetro;
Basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso, non à Maria, non nocque à Pietro
La fede; ch'à me sol tanto é nemica:
E` so, ch'altri che uoi nessun m'intende.

lxxvi.

Io son del'aspettar homai si uinto,
E` de la lunga guerra de sospiri;
Ch'i haggio in odio la speme, é i desiri,
Et ogni laccio, onde'l mio cor é auinto.
Ma'l bel uiso leggiadro; che depinto
Porto nel petto, é ueggio, oue ch'io miri;
Mi sforza: onde ne primi empi martiri
Pur son contra mia uoglia risospinto.
Allhor errai; quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, é tolta:
Che mal si segue cio, ch'à gliocchi aggrada.
Allhor corse al suo mal libera, é sciolta;
Hor'à posta d'altrui conuen che uada
L'anima, che peccò sol una uolta.

lxxvij.

Ai bella libertà come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato, quale
Era'l mio stato, quando'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gliocchi inuaghiro allhor si de lor guai;
Che'l fren de la ragione iui non uale;
Perc'hanno à schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli auezzai.
Ne mi lece ascoltar; chi non ragiona
De la mia morte: è sol del suo bel nome
Vò empiendo l'aere, che si dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Ne i pie sanno altra uia; ne le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

lxxviij.

Orso al uostro destrier si pò ben porre
Vn fren; che di suo corso indietro il uolga:
Ma'l cor chi leghera, che non si sciolga;
Se brama honore, e'l suo contrario abhorre?
Non sospirate: à lui non si pò torre
Suo pregio, perch'à uoi l'andar si tolga:
Che, come fama publica diuolga,
Egli è gia là: che null'altro il precorre.
Basti, che si ritroue in mezzo'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme;
Che gli da'l tempo, amor, uirtute, e'l sangue;
Gridando, d'un gentil desire auampo
Col signor mio; che non pò seguitarme;
E del non esser qui, si strugge, è langue.

lxxix.

Poi che uo', & io piu uolte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core à piu felice stato.
Questa uita terrena é quasi un prato,
Che'l serpente tra fiori, é l'herba giace;
E s'alcuna sua uista à gliocchi piace,
E per lassar piu lanimo inuescato.
Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'extremo di queta giamai;
Seguite i pochi, é non la uolgar gente.
Ben si pò dire à me; Frate, tu uai
Mostrando altrui la uia; doue souente
Fosti smarrito, & hor se piu che mai.

lxxx.

Quella fenestra, oue l'un sol si uede
Quando à lui piace, é l'altro in su la nona;
E quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borea'l fiede;
E'l sasso, oue à gran dì pensosa siede
Madonna, é sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, ò dissegnò col piede;
E'l fiero passo, oue m'aggiunse Amore;
E la noua stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca'n quel dì l'antiche piaghe;
E'l uolto, é le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci me di pianger uaghe.

lxxxi.

Lasso, ben so', che dolorose prede
Di noi fa quella; ch'à null'huom perdona;
E` che rapidamente n'abbandona
Il mondo, é piciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto languir poca mercede;
E` gia l'ultimo di nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi spregiona;
Che l'usato tributo a gliocchi chiede.
So`, come i di, come i momenti, é l'hore
Ne portan glianni; é non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La uoglia, é la ragion combattut'hanno
Sette, é sett'anni; é uincera` il megliore;
S'anime son qua` giu del ben presaghe.

lxxxij.

Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gliocchi fuor, si come é scritto:
Et Anibal, quand'à l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa, é mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E` cosi` auen, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la uista hor chiara, hor bruna.
Pero` s'alcuna uolta i rido, o` canto;
Facciol, perch'i non ho` senon quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

lxxxiij.

Vinſe Anibal, é non ſeppe uſar poi
Ben la uittorioſa ſua uentura:
Però ſignor mio caro haggiate cura,
Che ſimilmente non auegna à uoi.
L'orſa rabbioſa per gliorſacchi ſuoi,
Che trouaron di Maggio aſpra paſtura,
Rodeſe dentro; é i denti, é l'unghie indura,
Per uendicar ſuoi danni ſopra noi.
Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata ſpada;
Anzi ſeguite lá; doue ui chiama
Voſtra fortuna dritto per la ſtrada,
Che ui pò dar dopo la morte anchora
Mille, é mill'anni al mondo honore, é fama.

lxxxiiij.

L'aſpettata uirtú; che'n uoi fioriua,
Quando amor cominciò darui battaglia;
Produce hor frutto, che quel fiore aguaglia;
E' che mia ſpeme fa uenire à riua.
Però mi dice'l cor, ch'io in carte ſcriua
Coſa, onde'l uoſtro nome in pregio ſaglia:
Che'n nulla parte ſi ſaldo s'intaglia,
Per far di marmo una perſona uiua.
Credete uoi, che Ceſare, ò Marcello,
O' Paolo, od African foſſin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio queſt'opere ſon frali
Al lungo andar; ma'l noſtro ſtudio é quello,
Che fà per fama glihuomini immortali.

C. XI.

Mai non uo piu cantar, com'io soleua:
Ch'altri non m'intendeua; ond'hebbi scorno:
E' puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar, nulla rileua.
Gia su per l'alpi neua dogn'intorno:
Et é gia presso al giorno; ond'io son desto.
Vn atto dolce honesto é gentil cosa:
Et in donna amorosa anchor m'aggrada,
Che'n uista uada altera, é disdegnosa,
Non superba, é ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha' la strada; torni indietro:
Chi non ha' albergo; posisi in sul uerde:
Chi non ha' l'auro, o'l perde;
Spenga la sete sua con un bel uetro.
I die in guarda à san Pietro. hor non piu, nó:
Intendami chi pó; che m'intend'io.
Graue soma é un mal fio, à mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; é sol mi stó.
Fetonte odo; che'n Po' cadde, é morio:
E' gia di la' dal rio passato e'l merlo:
Deh uenite à uederlo. hor io non uoglio:
Non é gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E''ntra le fronde il uisco. assai mi doglio;
Quand'un souerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna asconde.
Alcun é, che risponde, à chi no'l chiama:
Altri, chi'l prega, si dilegua, é fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:

Altri di, é notte la sua morte brama.
Prouerbio, ama, chi t'ama, é fatto antico.
I so ben quel, ch'io dico. hor lassa andare;
Che conuen, ch'altri impare à le sue spese.
Vn humil donna grama, un dolce amico.
Mal si conosce il fico. à me pur pare
Senno, à non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese é bona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che m'auanza
Fia, chi no'l schifi; s'i'l uo' dare à lui.
I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E ch'e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa uerga
Mi mene à pasco homai tra le sue gregge.
Forse ch'ognihuom, che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assotiglia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran merauiglia, é poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza é piu soaue.
Benedetta la chiaue, che s'auolse
Al cor, é sciolse l'alma, é scossa l'haue
Di catena si graue,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, doue piu mi dolse, altri si dole,
E dolendo, addolcisce il mio dolore:

Ond'io ringratio amore;
Che piu no'l sento;& è non men,che suole.
In silentio parole accorte,è sagge;
E'l suon,che mi sottragge ogni altra cura;
E la pregion oscura,ou'è'l bel lume:
Le notturne uiole per le piagge;
E le fere seluagge entr'à le mura;
E la dolce paura;è'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dou'io bramo,è raccolto oue che sia:
Amor,è gelosia m'hanno'l cor tolto;
E i segni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
A la speranza mia,al fin de gliaffanni.
O riposto mio bene;è quel,che segue,
Hor pace,hor guerra,hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De passati mei danni piango,è rido;
Perche molto mi fido in quel,ch'i odo.
Del presente mi godo,è meglio aspetto;
E uo contando glianni;è taccio,è grido;
E'n bel ramo m'annido,& in tal modo;
Ch'i ne ringratio,è lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine hà uinto,
E nel'alma depinto,i sare udito,
E mostratone a dito;& hanne extinto.
Tanto inanzi son pinto;
Ch'i'l pur dirò:non fostu tanto ardito.
Chi m'ha'l fianco ferito;è chi'l risalda,

Per cui nel cor uia piu, che'n carta scriuo;
Chi mi fa morto, è uiuo;
Ch'in un punto m'agghiaccia, è mi riscalda.

M. III.

Noua angeletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riua,
La'nd'io passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna, è senza scorta
Mi uide; un laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino:
Allhor fui preso; & non mi spiacque poi,
Si dolce lume uscia de gliocchi suoi.

lxxxv.

Non ueggio, oue scampar mi possa homai;
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no'l souerchio affanno
Distrugga'l cor, che triegua non hà mai.
Fuggir uorei: ma gliamorosi rai,
Che di, è notte ne la mente stanno,
Risplendon si; ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno assai:
E l'imagini lor son si cosparte;
Che uoluer non mi posso, ou'io non ueggia
O quella, o simil indi attesa luce.
Solo d'un lauro tal selua uerdeggia:
Che'l mio auersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, m'adduce.

lxxxvi.

Auenturoso piu d'altro terreno;
Ou'amor uidi gia fermar le piante,

Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se l'aere sereno.
Prima poria per tempo uenir meno
Vn'imagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante,
Del qual hò la memoria, e'l cor si pieno.
Ne tante uolte ti uedrò giamai;
Ch'i non m'inchini à ricercar de l'orme;
Che'l bel pie fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor ualoroso amor non dorme;
Prega Sennucio mio, quand'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, ò d'un sospiro.

lxxxvij.

Lasso, quante fiate amor m'assale;
Che fra la notte, e'l di son piu de mille;
Torno, dou'arder uidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e son condotto à tale;
Ch'à nona, à uespro, à l'alba, & à le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, ò cale.
L'aura soaue; che dal chiaro uiso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si che'l cor lasso altroue non respira.

lxxxviij.

Perſequendomi amor al luogo uſato;
Riſtretto in guiſa d'huom; ch'aſpetta guerra;
Che ſi prouede, è i paſſi intorno ſerra;
De me' antichi penſier mi ſtaua armato:
Volſimi; è uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il ſole; è riconobbi in terra
Quella, che, ſe'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale ſtato.
I dicea fra mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penſer giunto;
Che i raggi, ou'io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tona in un punto;
Coſi fu'io da begliocchi lucenti,
E d'un dolce ſaluto inſeme aggiunto.

lxxxix.

La donna, che'l mio cor nel uiſo porta,
Là, doue ſol fra bei penſier d'amore
Sedea, m'apparue; & io, per farle honore;
Moſſi con fronte reuerente, è ſmorta.
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A me ſi uolſe in ſi nouo colore;
C'haurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, è l'ira morta.
I me riſcoſſi: & ella oltra, parlando,
Paſſo; che la parola i non ſofferſi,
Ne'l dolce sfauillar de gliocchi ſuoi.
Hor mi ritrouo pien di ſi diuerſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando;
Che duol non ſento, ne ſenti ma poi.

xc.

Sennuccio i uo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono; è qual uita é la mia.
Ardomi, è struggo anchor, com'io solia:
L'aura mi uolue; è son pur quel, ch'i m'era.
Qui tutta humile, è qui la uidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
Hor uestirsi honestate, hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa, è fera.
Qui cantò dolcemente; è qui s'assise:
Qui si riuolse; è qui ratenne il passo:
Qui co begliocchi mi traffise il core:
Qui disse una parola; è qui sorrise:
Qui cangiò 'l uiso. In questi pensier, lasso,
Notte, è dì tiemmi il signor nostro Amore.

xci.

Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio
(Così ci foss'io intero, è uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta, è 'l uento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: è uoui dir, perch'io
Non come soglio, il folgorar pauento;
E perche mitigato, non che spento,
Ne mica trouo il mio ardente desio.
Tosto che giunto à l'amorosa reggia
Vidi, onde nacque L'aura dolce, è pura,
Ch'acqueta l'aere, è mette i tuoni in bando;
Amor ne l'alma, ou'ella signoreggia,
Raccese il foco, è spense la paura:
Che farei dunque gliocchi suoi guardando?

xcij.

De l'mpia Babilonia; ond'é fuggita
Ogni uergogna, ond'ogni bene é fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io, per allungar la uita.
Qui mi stò solo; é come amor m'inuita,
Hor rime, é uersi, hor colgo herbette, é fiori
Seco parlando, & à tempi migliori
Sempre pensando; é questo sol m'aita:
Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa uile;
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; é uorrei l'una
Col cor uer me pacificato, é humile;
L'altro col pie, si come mai fu, saldo.

xciij.

In mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, é quel signor con lei,
Che fra glihuomini regna, é fra li Dei;
E da l'un lato il sole, io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piu bello; à gliocchi mei
Tutta lieta si uolse: é ben uorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse
La gelosia, che'n su la prima uista
Per si alto aduersario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, é trista
Vn nuuiletto interno ricouerse;
Cotanto l'esser uinto li dispiacque.

xciiij.

Pien di quella ineffabile dolcezza;
Che del bel uiso trassen gliocchi miei
Nel di, che uolentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
Lassai quel, ch'i piu bramo: & ho si auezza
La mente à contemplar sola costei;
Ch'altro non uede; é cio, che non é lei,
Già per antica usanza odia, é disprezza.
In una ualle chiusa d'ogni'ntorno,
Ch'é refrigerio de sospir miei lasso,
Giunsi sol con amor pensoso, é tardo:
Iui non donne; ma fontane, é sassi
E' l'imagine trouo di quel giorno;
Che'l pensier mio figura, ouunqu'io sguardo.

xcv.

S e'l sasso; ond'é piu chiusa questa ualle,
Diche'l suo proprio nome si deriua,
Tenesse uolto per natura schiua
A Roma il uiso, & à Babel le spalle;
I miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor spene é uiua:
Hor uanno sparsi; é pur ciascun arriua
Lá, dou'io'l mando; che sol un non falle:
E son di là si dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gliocchi é 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de bê luoghi à lor tolti
Danno à me pianto, & à pie lassi affanno.

xcvi.

Rimansi à dietro il sestodecim'anno
De miei sospiri; & io trappasso innanzi
Verso l'estremo; è parmi, che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, & util il mio danno,
E'l uiuer graue; è prego, ch'egli auanzi
L'empia fortuna; è temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso, è uoglio esser altroue;
E uorrei piu uolere, è piu non uoglio;
E per piu non poter, fò, quant'io posso:
E d'antichi desir lagrime noue
Prouan, com'io son pur quel, ch'i mi soglio:
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

C. XII.

Vna donna piu bella assai, che'l sole,
E piu lucente, è d'altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo anchor mi trasse à la sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, & in parole;
Però ch'è de le cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera;
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i soffersi gliocchi suoi da presso;
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'i arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo

Viuer, quand'altri mi terra per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si com'hora io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, ò 'l uelo, ò' panni
Talhor di se; ma'l uiso nascondendo:
Et io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia noua
Passai contento; e 'l rimembrar mi gioua.
Poi ch'alquanto di lei ueggi'hor piu innanzi;
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea uista infin allhora,
Mi si scouerse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; & euui anchora;
E sarà sempre, fin ch'i le sia in braccio.
Ma non me'l tolse la paura, ò 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'i le mi strinsi à piedi,
Per piu dolcezza trar de gliocchi suoi:
Et ella, che remosso hauea gia il uelo
Dinanzi à miei, mi disse; Amico hor uedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga à glianni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in uoi
Posi'l mio amor, ch'io sento hor s'infiammato:
Ond'à me in questo stato
Altro uolere, ò disuoler m'è tolto.
Con uoce allhor di si mirabil tempre

Rispose, é con un uolto;
Che temer, é sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo frà così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio ualore
Non si sentisse al core
Per breue tempo al men qualche fauilla:
Ma l'aduersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni uertù more;
È regna altro signore,
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose ueramente; ond'io
Veggio che'l gran desio
Pur d'honorato fin ti farà degno:
È come gia sê de miei rari amici;
Donna uedrai per segno,
Che farà gliocchi tuoi uia piu felici.
I uolea dir, quest'é impossibil cosa;
Quand'ella, hor mira, é leua gliocchi un poco,
In piu riposto loco,
Donna, ch'à pochi si mostrò giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco,
Dicendo; i ueggio ben, doue tu stai.
Si come'l sol co suoi possenti rai
Fa subito sparir ognialtra stella;
Cosi par hor men bella
La uista mia, cui maggior luce preme.

Ma io però da mei non ti diparto:
Che questa, è me d'un seme,
Lei dauanti, è me poi produsse un parto.
Ruppesi in tanto di uergogna il nodo;
Ch'à la mia lingua era distretta intorno
Su nel primiero scorno
Allhor, quand'io del suo accorger m'accorsi:
E'ncomminciai, S'egli é uer quel, ch'i odo;
Beato il padre, è benedetto il giorno,
C'hà di uoi'l mondo adorno;
E tutto'l tempo, ch'à uederui io corsi;
E se mai da la uia dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai piu, ch'i non mostro:
Ma se del esser uostro
Fossi degno udir piu; del desir ardo.
Pensosa mi rispose; é cosi fiso
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il uiso.
Si come piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri, à uoi che uale?
Mê u'era, che da noi fosse'l diffetto.
Amate, belle, gioueni, è leggiadre
Fummo alcun tempo; & hor siam giunte à tale,
Che costei batte l'ale,
Per tornar à l'antico suo ricetto:
I per me sono un'ombra: & hor t'ho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i pie suoi fur mossi,

Dicendo; non temer, ch'i m'allontani;
Di uerde lauro una girlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno à le mie tempie auolse.
Canzon chi tua ragion chiamasse oscura;
Dí; non hò cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il uero
Farà in piu chiara uoce manifesto.
Io uenni sol per isuegliare altrui;
Se, chi m'impose questo,
Non m'ingannó, quand'io partì da lui.

xcvij.

Quelle pietose rime; in ch'io m'accorsi
Di uostro ingegno, é del cortese affetto;
Hebben tanto uigor nel mio conspetto;
Che ratto à questa penna la man porsi,
Per far uoi certo; che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto
Mai non sentí: ma pur senza sospetto
Infin à l'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai'n dietro, perch'io uidi scritto
Di sopra'l limitar, che'l tempo anchora
Non era giunto al mio uiuer prescritto;
Bench'io non ui leggessi il dì, ne l'hora.
Dunque s'acqueti homai'l cor uostro afflitto;
E cerchi huom degno, quando si l'honora.

M. IIII.

Hor uedi Amor, che giouenetta donna
Tuo regno sprezza, é del mio mal non cura;

E' tra duo tai nemici é si secura:
Tu se' armato, & ella in treccie, e'n gonna
Si siede, é scalza in mezzo i fiori, é l'herba,
Ver me spietata, é contra te superba.
I son prigion: ma se pietà anchor serba
L'arco tuo saldo, é qualch'una saetta;
Fa di te, é di me signor mio uendetta.

xcviij.

Dicesett'anni hà già riuolto il cielo,
Poi che'n prima arsi, é giamai non mi spensi:
Ma quando auen, ch'al mio stato ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
Vero é'l prouerbio; ch'altri cangia il pelo
Anzi, che'l uezzo: é per lentar i sensi,
Gli humani affetti non son meno intensi:
Cio ne fà l'ombra ria del graue uelo.
Oime lasso, é quando fia quel giorno;
Che mirando'l fuggir de glianni mei
Esca del foco, é di si lunghe pene?
Vedrò mai'l dí; che pur quant'io uorrei
Quel aria dolce del bel uiso adorno
Piaccia à quest'occhi, é quanto si conuene?

xcix.

Quel uago impallidir, che'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse;
Con tanta maiestade al cor s'offerse;
Che li si fece incontr'à mezzo'l uiso.
Conobbi allhor, si come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:

Ma uidil'io, ch'altroue non m'affiso.
Ogni angelica uista, ogni atto humile;
Che giamai in donna, ou'amor fosse, apparue;
Fora uno sdegno à lato à quel, ch'i dico.
Chinaua à terra il bel guardo gentile;
E` tacendo dicea (com'à me parue)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

C.

Amor, fortuna, e la mia mente schiua
Di quel che uede, e` nel passato uolta,
M'affligon si; ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che son su l'altra riua.
Amor mi strugge'l cor; fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e cosi in pena molta
Sempre conuen, che combattendo uiua:
Ne spero i dolci di` tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'auanza;
E` di mio corso ho` gia passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un uetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E` tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

C. XIII.

Se'l pensier, che mi strugge,
Com'é pungente, e saldo,
Cosi` uestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
C'hauria parte del caldo;
E` desteriasi Amor lá, dou'hor dorme:

Men ſolitarie l'orme
Foran de miei pie laſſi
Per campagne, é per colli:
Men gliocchi ad ognihor molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio ſtaſſi;
E` non laſſa in me dramma,
Che non ſia foco, é fiamma.
Pero` ch'amor mi sforza,
E` di ſauer mi ſpolia:
Parlo in rim'aſpre, é di dolcezza ignude:
Ma non ſempre à la ſcorza
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia
Moſtra di for ſua natural uirtude.
Miri cio, che'l cor chiude,
Amor, é que begliocchi;
Oue ſi ſiede à l'ombra.
Se'l dolor, che ſi ſgombra,
Auen che'n pianto, o'n lamentar trabocchi;
L'un à me noce, é l'altro
Altrui; ch'io non lo ſcaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero aſſalto
D'amor uſai, quand'io non hebbi altr'arme;
Chi uerra` mai, che ſquadre
Queſto mio cor di ſmalto;
Ch'al men, com'io ſolea, poſſa sfogarme:
C'hauer dentr'à lui parme
Vn; che Madonna ſempre
Depinge, é di lei parla:

A' uoler poi ritrarla,
Per me non basto; e par, ch'io me ne stempre:
Lasso, cosi m'é scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch'à pena
Volge la lingua, é snoda;
Che dir non sá, ma'l piu tacer gliè noia;
Cosi 'l desir mi mena
A' dire: é uó, che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso é solo,
E' di tutt'altro é schiua;
Odi'l tu uerde riua;
E' presta à miei sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.
Ben sai, che si bel piede
Non toccò terra un quanco;
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A' partir teco i lor pensier nascosti.
Cosi haueстu riposti
De bei uestigi sparsi
Anchor tra fiori, é l'herba:
Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma come pó, s'appaga

L'alma dubbiosa, é uaga.
Ouunque gliocchi uolgo,
Trouo un dolce sereno,
Pensando; qui percosse il uago lume.
Qualunque herba, ò fior colgo;
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in costume
Gir fra le piaggie, e'l fiume,
E talhor farsi un seggio
Fresco, fiorito, é uerde:
Cosi nulla sen' perde;
E piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Sê, quando altrui fai tale.
O pouerella mia come se rozza:
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

C. XIIII.

Chiare, fresche, é dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola à me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei, di fare al bel fianco colonna;
Herba, é fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ou'amor co begliocchi il cor m'aperse;

Date udientia insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E'l cielo in cio s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meschino
Corpo fra uoi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda;
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai'n piu riposato porto,
Ne'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata, e l'ossa.
Tempo uerrà anchor forse;
Ch'à l'usato soggiorno
Torni la fera, bella, e mansueta;
E là u'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa, e lieta,
Cercandomi; & o pietà
Gia terra in fra le pietre
Vedendo amor l'inspiri,
Inguisa, che sospiri
Si dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gliocchi col bel uelo.
Da be' rami scendea

Dolce ne la memoria
Vna pioggia de fior soura'l suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Couerta già de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito, é perle
Eran quel di à uederle.
Qual si posaua in terra, è qual su l'onde:
Qual con un uago errore
Girando, parea dir; qui regna Amore.
Quante uolte diss'io
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Cosi carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l uolto, é le parole, é'l dolce riso
M'haueano; é si diuiso
Da l'imagine uera;
Ch'i dicea sospirando;
Qui come uenn'io, ò quando?
Credendo esser in ciel, non lá, dou'era.
Da indi in quà mi piace
Quest'herba, si; ch'altroue non hò pace.
Se tu hauessi ornamenti, quant'hai uoglia;
Potresti arditamente
Vscir del bosco, é gir infra la gente.

C. XV.

In quella parte, dou'amor mi sprona,
Conuen, ch'io uolga de dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta:
Quai fien ultime, lasso, é quá fien prime;
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur quanto l'historia trouo scritta
In mezzo'l cor, che si spesso rincorro;
Con la sua propria man d'e miei martiri,
Diró; perche i sospiri
Parlando, han triegua; & al dolor soccorro.
Dico; che, perch'io miri
Mille cose diuerse attento, é fiso;
Sol una donna ueggio, e'l suo bel uiso.
Poi che la dispietata mia uentura
M'hà dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inexorabile, é superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s'io ueggio in giouenil figura
Incomminciarsi'l mondo à uestir d'herba;
Parmi ueder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora é donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che'n cor alto s'endonna:
Ma quando il di si dole
Di lui, che passo passo à dietro torni;
Veggio lei giunta à suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ouer uiole in terra

Mirando à la stagion; che'l freddo perde,
E` le stelle miglior acquistan forza;
Ne gliocchi ho` pur le uiolette, e`'l uerde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato, si`, ch'anchor mi sforza;
E` quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer, uile
Sembiar mi fa`, si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriua, e' poi crebbe anzi a` glianni,
Cagion sola, e' riposo de mie' affanni.
Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa ueggio di lontano;
Come'l sol neue, mi gouerna Amore,
Pensando nel bel uiso piu che humano,
Che pô da longe gliocchi miei far molli,
Ma da presso gliabbaglia; e' uince il core,
Oue fra'l bianco, e` l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non uide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E` del caldo desio,
Ch'e' quando i sospirando, ella sorride;
M'infiamma si`, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno;
Ne state il cangia, ne lo spegne il uerno.
Non uidi mai dopo` notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,

E` fiammeggiar fra la rugiada, e`'l gielo;
Ch'i non hauesse i begliocchi dauanti,
Oue la stanca mia uita s'appoggia;
Qual'io gli uidi a` l'ombra d'un bel uelo:
E` si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel di'; cosi` bagnati anchora
Li ueggio sfauillar; ond'io sempr'ardo.
Se'l sol leuarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo;
Parmel ueder, quando si uolge altroue
Lassando tenebroso, onde si moue.
S'e mai candide rose con uermiglie
In uasel d'oro uider gliocchi miei,
Allhor allhor da uergine man colte;
Veder pensero` il uiso di colei,
Ch'auanza tutte l'altre merauiglie
Con tre belle excellentie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte,
Ou'ogni latte perderia sua proua;
E` le guancie, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e' gialli per le piaggie moua;
Torna a` la mente il loco,
E`'l primo di', ch'i uidi a` L'aura sparsi
I capei d'oro; ond'io si subit'arsi.
Ad una ad una annouerar le stelle,
E`'n picciol uetro chiuder tutte l'acque,
Forse credea; quando in si poca carta

Nouo penser di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior del'altre belle
Stando in se stessa, ha` la sua luce sparta;
A` cio che mai da lei non mi diparta:
Ne faro` io: e' se pur talhor fuggo;
In cielo, e'n terra m'ha` rachiusi i passi:
Perche a` gliocchi mei lassi
Sempre e' presente: ond'io tutto mi struggo:
E` cosi meco stassi;
Ch'altra non ueggio mai, ne ueder bramo;
Ne'l nome d'altra ne sospir mei chiamo.
Ben sai canzon, che quant'io parlo, e' nulla
Al celato amoroso mio pensero;
Che di', e` notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In cosi` lunga guerra anco non pero:
Che ben m'hauria gia morto,
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

C. XVI.

Italia mia; benche'l parlar sia indarno
A` le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio;
Piacemi almen, ch'e mei sospir sien, quali
Spera'l Teuero, e` l'Arno,
E`'l Po', doue doglioso, e` graue hor seggio.
Rettor del ciel io chegio,
Che la pieta', che ti condusse in terra,
Ti uolga al tuo diletto almo paese.

Vedi Signor cortese
Di che lievi cagion, che crudel guerra:
E' i cor; che 'ndura, e' serra
Marte superbo, e' fero;
Apri tu padre, e' 'ntenerisci, e' snoda:
Iui fá, che 'l tuo uero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi; cui fortuna hà posto in mano il freno
De le belle contrade;
Di che nulla pietà par, che ui stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perche 'l uerde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano error ui lusinga:
Poco uedete; e' parui ueder molto:
Che 'n cor uenale amor cercate, ò fede.
Qual piu gente possede;
Colui e' piu da suoi nemici auolto.
O' diluuio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auen; hor chi fia, che ne scampi?
Ben prouide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi, e' la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e' 'ncontra 'l suo ben fermo
S'é poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo sano hà procurato scabbia.

Hor dentro ad una gabbia
Fere seluagge, é mansuete gregge
S'annidan, si, che sempre il meglior geme:
Et é questo del seme,
Per piu dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse si'l fianco;
Che memoria de l'opra anco non langue;
Quando assettato, é stanco
Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne
Di lor uene, oue'l nostro ferro mise.
Hor par, non sò per che stelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia.
Vostra mercé, cui tanto si commise;
Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, ò qual destino,
Fastidire il uicino
Pouero; é le fortune afflitte, é sparte
Perseguire; é'n disparte
Cercar gente, é gradire,
Che sparga'l sangue, é uenda l'alma à prezzo?
Io parlo per uer dire,
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.
Ne u'accorgete anchor per tante proue
Del Bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.

Peggio é lo ſtratio, al mio parer, che'l danno.
Ma'l uoſtro ſangue pioue
Piu largamente, ch'altr'ira ui sferza.
Da la matina à terza
Di uoi penſate; é uederete, come
Tien caro altrui, chi tien ſe coſi uile.
Latin ſangue gentile
Sgombra da te queſte dannoſe ſome;
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto:
Che'l furor di la ſu gente ritroſa
Vincerne, d'intelletto
Peccato é noſtro, é non natural coſa.
Non é queſto'l terren, ch'i toccai pria?
Non é queſto'l mio nido;
Oue nudrito fui ſi dolcemente?
Non é queſta la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, é pia;
Che copre l'uno, é l'altro mio parente?
Per Dio, queſto la mente
Talhor ui moua; é con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo,
Che ſol da uoi ripoſo
Dopò Dio ſpera; é pur che uoi moſtriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; é fia'l combatter corto:
Che l'antico ualore
Ne l'Italici cor non é anchor morto.

Signor mirate, come 'l tempo uola;
E si come la uita
Fugge; è la morte n'è soura le spalle:
Voi siete hor qui; pensate à la partita;
Che l'alma ignuda, è sola
Conuen, ch'arriue à quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giu l'odio, è lo sdegno
Venti contrari à la uita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende; in qualche atto piu degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode,
E la strada del ciel si troua aperta.
Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perche fra gente altera ir ti conuene;
E le uoglie son piene
Gia de lusanza pessima, & antica,
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, à ch'il ben piace:
Di lor, chi m'assecura?
I uò gridando pace, pace, pace.

C. xvij.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch'ogni segnato calle

Prouo contrario à la tranquilla uita.
Se'n solitaria piaggia riuo, ò fonte;
Se'n fra duo poggi siede ombrosa ualle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
E' com'Amor l'enuita,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura;
E'l uolto; che lei segue, ou'ella il mena;
Si turba, e rasserena,
Et in un esser, picciol tempo dura:
Onde à la uista, huom di tal uita esperto
Diria; questo arde, e di suo stato é incerto.
Per alti monti, e per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E' nemico mortal de gliocchi miei.
A ciascun passo nasce un penser nouo
De la mia donna; che souente in gioco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei:
Et à pena uorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro:
Ch'i dico; forse anchor ti serua Amore
Ad un tempo migliore:
Forse à te stesso uile, altrui se' caro:
Et in questo trappasso, sospirando,
Hor potrebb'esser uero, hor come, hor quando.
Oue porge ombra un pino alto, od un colle;
Talhor m'arresto: e pur nel primo sasso
Dissegno con la mente il suo bel uiso.
Poi ch'à me torno; trouo il petto molle
De la pietate; & allhor dico; ai lasso,

Doue se' giunto, & onde se' diuiso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me stesso;
Sento Amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e' si bella la ueggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I l'hò piu uolte (hor chi fia, che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, e' sopra l'herba uerde
Veduto uiua, e' nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che'l sol copre col raggio:
E quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e' n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra:
Poi; quando'l uero sgombra
Quel dolce error; pur li medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra uiua;
In guisa d'huom, che pensi, e' pianga, e' scriua.
Oue d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso'l maggiore, e'l piu spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni à misurar con gliocchi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allhor, ch'i miro, e pienso

Quanta aria dal bel uiso mi diparte,
Che sempre m'é si presso,è si lontano:
Poscia fra me pian piano;
Che sai tu,lasso?forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira:
Et in questo penser l'alma respira.
Canzone oltra quell'alpe,
Lá;doue'l ciel é piu sereno,è lieto,
Mi riuedrai sour'un ruscel corrente,
Oue L'aura si sente
D'un fresco,& odorifero laureto:
Iui é 'l mio cor,è quella,che'l m'inuola;
Qui ueder poi l'imagine mia sola.

ci.

Poi che'l camin m'é chiuso di mercede;
Per desperata uia son dilungato
Da gliocchi,ou'era(i non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco'l cor di sospir,ch'altro non chiede;
E di lagrime uiuo,à pianger nato:
Ne di cio duolmi;perche in tale stato
E' dolce il pianto piu;ch'altri non crede:
E solo ad una imagine m'attegno;
Che fê non Zeusi,ò Prassitele,ò Fidia;
Ma miglior mastro,è di piu alto ingegno.
Qual Scitia m'assecura,ò qual Numidia;
S'anchor non satia del mio essilio indegno,
Cosi nascosto mi ritroua inuidia?

ciij.

Io canterei d'amor si nouamente;
Ch'al duro fianco il dí mille sospiri
Trarrei per forza, é mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E'l bel uiso uedrei cangiar souente,
E` bagnar gliocchi, é piu pietosi giri
Far, come suol, chi de glialtrui martiri
E` del suo error, quando non ual, si pente;
E` le rose uermiglie infra la neue
Mouer da l'ora; é discourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da presso'l guarda;
E` tutto quel; perche nel uiuer breue
Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato à la stagion piu tarda.

ciiij.

S'Amor non é; che dunque é quel, ch'i sento?
Ma s'egli é Amor; per Dio che cosa, é quale?
Se buona; ond'é l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'é si dolce ogni tormento?
S'à mia uoglia ardo; ond'é'l pianto, é'l lamento?
S'à mal mio grado; il lamentar che uale?
O` uiua morte, ò dilettoso male
Come puoi tanto in me; s'io nol consento?
E` s'io'l consento; à gran torto mi doglio:
Fra si contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer, d'error si carca;
Ch'i medesmo non só, quel ch'io mi uoglio;
E` tremo à mezza state, ardendo il uerno.

ciiij.

Amor m'ha posto, come segno à strale,
Com'al sol neue, come cera al foco,
E` come nebbia al uento; e` son gia` roco
Donna, merce` chiamando; e` uoi non cale.
Da gliocchi uostri uscio'l colpo mortale;
Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
Da uoi sola procede (e` parui un gioco)
Il sole, e`'l foco, e`'l uento; ond'io son tale.
I pensier, son saette; e`'l uiso, un sole;
E`'l desir, foco; e`'nseme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e` mi distrugge;
E` l'angelico canto, e` le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son L'aura, innanzi à cui mia uita fugge.

cv.

Pace non trouo, e` non ho` da far guerra;
E` temo, e` spero, & ardo, e` son un ghiaccio;
E` uolo sopra'l cielo, e` giaccio in terra;
E` nulla stringo, e` tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'hà in pregion; che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten; ne scioglie il laccio;
E` non m'ancide Amor, e` non mi sferra;
Ne mi uuol uiuo, ne mi trahe d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e` non ho` lingua, e` grido;
E` bramo di perir, e` cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, e` uita.
In questo stato son Donna per uui.

C.XVIII.

Qual piu diuersa, é noua
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra; à tal son giunto Amore.
Lá, onde'l dì uen fore,
Vola un augel; che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, é tutto à uiuer si rinoua:
Cosí sol si ritroua
Lo mio uoler; é cosí in sú la cima
De suoi alti pensieri al sol si uolue;
E` cosí si risolue;
E` cosí torna al suo stato di prima:
Arde, é more, é riprende i nerui suoi;
E` uiue poi con la Fenice à proua.
Vna petra é si ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge à se il ferro, é'l fura
Dal legno, in guisa, ch'e nauigi affonde:
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou'affondar conuen mia uita:
Cosí l'alm'hà sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E` me tenne un, c'hor son diuiso, é sparso;
Vn sasso à trar piu scarso
Carne, che ferro. o` cruda mia uentura:
Che'n carne essendo, ueggio trarmi à riua

Ad una uiua dolce calamita.

Nel estremo occidente
Vna fera é soaue, é queta tanto;
Che nulla piu; ma pianto,
E` doglia, é morte dentro á gliocchi porta:
Molto conuene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gliocchi non miri;
L'altro puossi ueder securamente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; é so` ben quanto
N'ho` sofferto, é n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'é cieco, é sordo,
Si mi trasporta; che'l bel uiso santo,
E` gliocchi uaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, é tien nome del sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, é'n sul giorno esser fredda;
E` tanto si raffredda,
Quanto'l sol monta, é quanto é piu da presso:
Cosi auen á me stesso;
Che son fonte di lagrime, é soggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch'é 'l mio sol, s'allontana; é triste, é sole
Son le mie luci; é notte oscura é loro:
Ardo allhor; ma se l'oro,
E` i rai ueggio apparir del uiuo sole;

Tutto dentro, é di for sento cangiarme,
E` ghiaccio farme; cosi freddo torno.
Vn'altra fonte ha` Epiro;
Di cui si scriue; ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende; é spegne, qual trouasse accesa.
L'anima mia; ch'offesa
Anchor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A' quella fredda, ch'io sempre sospiro;
Arse tutta; é martiro
Simil giamai ne sol uide, ne stella:
Ch'un cor di marmo a pieta` mosso haurebbe:
Poi che'nfiammata l'hebbe
Rispense la uertu` gelata, é bella:
Cosi piu uolte ha'l cor racceso, é spento:
I'l so'; che'l sento; é spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi
Ne l'isole famose di fortuna
Due fonti ha': chi de l'una
Bee, mor ridendo; é chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no'l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'anchor mi guidi
Pur a` l'ombra di fama occulta, é bruna;
Tacerem questa fonte; ch'ognihor piena;
Ma con piu larga uena

Veggiam,

Veggiam, quando col tauro il sol s'aduna:
Cosi gliocchi mei piangon d'ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna uidi.

Chi spiasse canzone
Quel, ch'i fó; tu poi dir; sott'un gran sasso
In una chiusa ualle, ond'esce Sorga,
Si stá: ne, chi lo scorga,
V'é, se no Amor, che mai no'l lascia un passo;
E l'imagine d'una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

cvi.

Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume, e da le ghiande
Per l'altrui impouerir se' ricca, e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
Nido di tradimenti; in cui si coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi si spande;
Di uin serua, di letti, e di uiuande;
In cui lussuria fa l'ultima proua.
Per le camere tue fanciulle, e uecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co mantici, e col fuoco, e con gli specchi.
Gia non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al uento, e scalza fra li stecchi:
Hor uiui si, ch'a Dio ne uenga il lezzo.

cvij.

L'auara Babilonia ha colmo'l sacco
D'ira di Dio, e di uitij empi, e rei,
Tanto, che scoppia; & ha fatti suoi Dei

Non Gioue,è Palla;ma Venere,è Bacco.
Aspettando ragion mi struggo,è fiacco:
Ma pur nouo Soldan ueggio per lei;
Loqual farà,non gia quand'io uorrei,
Sol una sede;è quella fia in Baldacco.
Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for,come dentr',arsi.
Anime belle,è di uirtute amiche
Terranno'l mondo;è poi uedrem lui farsi
Aureo tutto;è pien de l'opre antiche.

cviij.

Fontana di dolore,albergo d'ira,
Scola d'errori,è tempio d'heresia
Gia Roma,hor Babilonia falsa,è ria;
Per cui tanto si piagne,è si sospira;
O fucina d'inganni,o pregion d'ira;
Oue'l ben more,è'l mal si nutre,è cria;
Di uiui inferno;un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta,& humil pouertate
Contra tuoi fundatori alzi le corna;
Putta sfacciata;è dou'hai posto spene?
Ne gli adulterij tuoi,ne le mal nate
Ricchezze tante;hor Constantin non torna.
Ma tolga il mondo tristo,che'l sostene.

cix.

Quanto piu disiose l'ali spando
Verso di uoi,o dolce schiera amica;

Tanto fortuna con piu uisco intrica
Il mio uolare, é gir mi face errando.
Il cor; che mal suo grado à torno mando;
E con uoi sempre in quella ualle aprica,
Oue'l mar nostro piu la terra implica:
Laltr'hier da lui partimmi lagrimando:
I da man manca; é tenne il camin dritto:
I tratto à forza; & é d'Amore scorto:
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.
Ma sofferenza é nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme é raro, e corto.

cx.

Amor; che nel pensier mio uiue, é regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato ne la fronte uene:
Iui si loca; & iui pon sua insegna.
Quella; ch'amare, e sofferir ne'nsegna;
E uol ch'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, uergogna, é reuerenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde Amor pauentoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; é piagne, é trema:
Iui s'asconde, é non appar piu fore.
Che poss'io far temendo il mio signore;
Senon star seco infin à l'hora estrema?
Che bel fin fá, chi ben amando more.

cxi.

Come talhora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume auezza

Volar ne gliocchi altrui per sua uaghezza;
Ond'auen, ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio sole
De gliocchi; onde mi uen tanta dolcezza;
Che'l fren de la raggion Amor non prezza;
E chi discerne, é uinto da chi uole:
E ueggio ben, quant'elli à schiuo m'hanno;
E sò, ch'i ne morro ueracemente;
Che mia uertù non pò contra l'affanno,
Ma si m'abbaglia Amor soauemente;
Ch'i piango l'altrui noia, é no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

S. V.

A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin quà giu m'ardea dal terzo cielo;
E disgombraua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua il tempo;
E fiorian per le piagge l'herbe, é i rami.
Non uide il mondo si leggiadri rami,
Ne mosse'l uento mai si uerdi frondi;
Come à me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo de l'ardente lume
Non uolsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.
Vn lauro mi diffese allhor dal cielo:
Onde piu uolte uago d'e bei rami
Da pò son gito per selue, é per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi
Tant'honorate dal superno lume;

Che non cangiasser qualitate à tempo.
Però piu fermo ogni hor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
È scorto d'un soaue, è chiaro lume
Tornai sempre deuoto à i primi rami,
È quando à terra son sparte le frondi,
È quando'l sol fà uerdeggiar i poggi.
Selue, sassi, campagne, fiumi, è poggi,
Quant'è creato, uince, è cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono à queste frondi;
Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'inueschati rami,
Tosto ch'incominciai di ueder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gliamati rami:
Hora la uita breue, è'l loco, è'l tempo
Mostramm'altro sentier di gir al cielo,
È di far frutto; non pur fiori, è frondi.
Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo), & altri rami.

cxii.

Quand'io u'odo parlar si dolcemente,
Com'Amor proprio à suoi seguaci instilla;
L'acceso mio desir tutto sfauilla;
Tal, ch'enfiammar deuria l'anime spente:
Trouo la bella donna allhor presente,
Ouunque mi fu mai dolce, ò tranquilla,

Nel habito; ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar souente.
Le chiome à l'aura sparse, é lei conuersa
In dietro ueggio; é cosi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
Ma'l souerchio piacer, che s'attrauersa
A la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non haue.

cxiij.

Ne cosi bello il sol giamai leuarsi,
Quando'l ciel fosse piu di nebbia scarco;
Ne dopo pioggia uidi'l celeste arco
Per l'aere in color tanti uariarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dí, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel uiso, al qual (é son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I uidi Amor, che begliocchi uolgea
Soaue, si; ch'ognialtra uista oscura
Da indi in qua m'incomincio apparere.
Sennuccio i'l uidi, é l'arco, che tendea,
Tal; che mia uita poi non fo secura,
Et é si uaga anchor del riuedere.

cxiiij.

Pommi, oue'l sol occide i fiori, é l'herba;
O doue uince lui'l ghiaccio, é la neue:
Pommi, ou'é'l carro suo temprato, é leue;
Et ou'é, chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm'in humil fortuna, od in superba;

Al dolce aere sereno; al fosco, é greue:
Pommi á la notte; al di lungo, & al breue;
A' la matura etate, od á l'acerba:
Pomm'in cielo; od in terra; od in abisso;
In alto poggio; in ualle ima, é palustre;
Libero spirto; od á i suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, ó con illustre:
Saró, qual fui: uiuró, com'io son uisso,
Continuando il mio sospir trilustre.

cxv.

O' ardente uirtute ornata, é calda
Alma gentil, cui tante carte uergo;
O' sol gia d'honestate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata, é salda;
O' fiamma; ó rose sparse in dolce falda
Di uiua neue, in ch'io mi specchio, é tergo;
O' piacer, onde l'ali al bel uiso ergo,
Che luce soura quanti'l sol ne scalda;
Del uostro nome, se mie rime intese
Fossin si lunge; haurei pien Tile; é Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, é Calpe:
Poi che portar no'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese;
Ch'Appennin parte, é'l Mar circonda, é l'Alpe.

cxvi.

Quando'l uoler, che con duo sproni ardenti
E' con un duro fren mi mena, é regge,
Trappassa adhor adhor l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Troua, chi le paure, è gliardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
È uede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar n'e turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che'l colpo teme
Di Gioue irato; si ritragge in dietro:
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, è pauentosa speme
De l'alma, che traluce come un uetro,
Talhor sua dolce uista rasserena.

cxvij.

Non Tesin, Pó, Varo, Arno, Adige, è Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, è Gange,
Tana, Histro, Alfeo, Garona; è'l mar che frange,
Rodano, Hibero, Ren, Sena, Albia, Hera, Hebro,
Non hedra, abete, pin, faggio, ò genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ognihor meco piange
Con l'arboscel, che'n rime orno, è celebro.
Quest'un soccorso trouo tra gliassalti
D'Amore, onde conuen ch'armato uiua
La uita, che trappassa à si gran salti:
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua;
È chi'l piantó, pensier leggiadri, & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura è'l dolce riso,
È l'aria del bel uiso

E' de gliocchi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri;
Che nascean di dolore;
E' mostrauan di fore
La mia angosciosa, è disperata uita?
S'auen che'l uolto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi ueder Amore
Mantener mia ragion, è darmi aita:
Ne però trouo anchor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
Che piu m'arde'l desio;
Quanto piu la speranza m'assecura.

cxviij

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
Che fia di noi, non sò: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begliocchi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegliocchi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non; ma colui, che gli gouerna,
Questo ch'é à noi; s'ella sel uede, è tace?
Talhor tace la lingua; è'l cor si lagna
Ad alta uoce; e'n uista asciutta, è lieta
Piagne, doue mirando altri nol uede.
Per tutto cio la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, è stagna:
Ch'à gran speranza huom misero non crede.

cxix.

Non d'atra, è tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco, è torbido pensero
Fuggo, oue'l gran desio mi sprona, è'nchina:
Ne mortal uista mai luce diuina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel, dolce, soaue, bianco, è nero,
In che i suoi strali Amor dora, & affina.
Cieco non gia, ma faretrato il ueggio;
Nudo, senon quanto uergogna il uela;
Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo.
Indi mi mostra quel, ch'à molti cela:
Ch'à parte à parte entr'à begliocchi leggo;
Quant'io parlo d'Amore, è quant'io scriuo.

cxx.

Questa humil fera, un cor di tigre, ò d'orsa;
Che'n uista humana, è'n forma d'angel uene;
In riso, è'n pianto, fra paura, è spene
Mi rota si, ch'ogni mio stato inforsa.
Se'n breue non m'accoglie, ò non mi smorsa;
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno; Amor mia uita é corsa.
Non pô piu la uertù fragile, è stanca
Tante uarietati homai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, è'nbiăca.
Fuggendo, spera i suoi dolor finire;

Come colei, che d'ora in hora manca:
Che ben pô nulla, chi non pô morire.

cxxi.

Ite caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
È se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, ò mercè sia fine al mio dolore.
Ite dolci pensier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, ò mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, è fuor d'errore.
Dir si pô ben per uoi, non forse à pieno,
Che'l nostro stato é inquieto, è fosco;
Si come'l suo pacifico, è sereno.
Gite securi homai; ch'Amor uen uosco:
È ria fortuna pô ben uenir meno;
S'à i segni del mio sol l'aere conosco.

cxxij.

Le stelle, è'l cielo, è glielementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel uiuo lume; in cui natura
Si specchia, è'l sol, ch'altroue par non troua.
L'opra é si altera, si leggiadra, è noua;
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gliocchi bei for di misura
Par ch'Amor, è dolcezza, è gratia pioua.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; è tal diuenta,
Che'l dir nostro, è'l penser uince d'assai.

Basso desir non è, ch'iui si senta;
Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà uil uoglia spenta?

cxxiij.

Non fur mai Gioue, è Cesare si mossi
À folminar colui, questo à ferire;
Che pietà non hauesse spente l'ire;
È lor de l'usat' arme ambe duo scossi.
Piangea Madonna; è 'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, à uederla, è suoi lamenti à udire;
Per colmarmi di doglia, è di desire,
È ricercarmi le midolle, è gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; è que detti soaui
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;
Oue con salde, & ingegnose chiaui
Anchor torna souente à trarne fore
Lagrime rare, è sospir lunghi, è graui.

cxxiiij.

I uidi in terra angelici costumi,
È celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi gioua, è dole:
Che quant'io miro; par sogni, ombre, è fumi:
È uidi lagrimar que duo bei lumi;
C'han fatto mille uolte inuidia al sole:
Et udi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, è stare i fiumi.
Amor, senno, ualor, pietate, è doglia
Facean piangendo un piu dolce concento

D'ognialtro,che nel mondo udir si soglia:
Et era'l cielo à l'harmonia si'ntento;
Che non si uedea in ramo mouer foglia;
Tanta dolcezza hauea pien l'aere,e 'l uento.

cxxv.

Quel sempre acerbo,& honorato giorno
Mandò si al cor l'imagine sua uiua;
Che'ngegno,ò stil non fia mai,che'l descriua:
Ma spesso à lui con la memoria torno.
L'atto dogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar,ch'i udiua,
Facean dubbiar;se mortal donna,ò diua
Fosse,che'l ciel rasserenaua intorno.
La testa,or fino;è calda neue,il uolto;
Hebeno,i cigli;è gliocchi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle,è rose uermiglie,oue l'accolto
Dolor formaua ardenti uoci,è belle;
Fiamma,i sospir;le lagrime,cristallo.

cxxvi

Oue ch'i posi gliocchi lassi,ò giri
Per quetar la uaghezza,che gli spinge;
Trouo,chi bella donna iui depinge,
Per far sempre mai uerdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par,ch'ella spiri
Alta pietà,che gentil core stringe:
Oltra la uista à gliorecchi orna,è 'nfinge
Sue uoci uiue,è suoi santi sospiri.
Amor,e 'l uer fur meco a dir che quelle,

Ch'i uidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non uedute piu sotto le stelle:
Ne si pietose, e' si dolci parole
S'udiron mai: ne lagrime si belle
Di si begliocchi uscir, mai uide il sole.

cxxvij.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'essempio; onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro; in ch'ella uolse
Mostrar qua` giu, quanto la` su` potea?
Qual Nimpha in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino a` l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se uirtuti accolse?
Benche la somma e' di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira;
Chi gliocchi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sa', com'Amor sana, e' come ancide;
Chi non sa', come dolce ella sospira,
E` come dolce parla, e' dolce ride.

cxxviij.

Amor, & io si pien di merauiglia;
Come chi mai cosa incredibil uide;
Miriam costei, quand'ella parla, o` ride;
Che sol se stessa, e' null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan si` le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non e', ch'infiamme, o` guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo e' quel; quando fra l'herba,
Quasi un fior, siede? ouer quand'ella preme
Col suo candido seno un uerde cespo?
Qual dolcezza é, ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo' inseme
Tessendo un cerchio à l'oro terso, è crespo?

cxxix.

O` passi sparsi; o` pensier uaghi, è pronti;
O` tenace memoria; o` fero ardore;
O` possente desire; o` debil core;
O` occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O` fronde, honor de le famose fronti,
O` sola insegna al gemino ualore;
O` faticosa uita; o` dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge, è monti;
O` bel uiso, ou' Amor inseme pose
Gli sproni, e 'l fren, ond' è mi punge, è uolue,
Com' à lui piace; è calcitrar non uale;
O` anime gentili, & amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; è uoi nude ombre, è polue;
Deh restate à ueder, qual é 'l mio male.

cxxx.

Lieti fiori, è felici, è ben nate herbe;
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole;
E` del bel piede alcun uestigio serbe;
Schietti arboscelli, è uerdi frondi acerbe;
Amorosette, è pallide uiole;
Ombrose selue, oue percote il sole,

Che ui fà co suoi raggi alte, e superbe;
O soaue contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel uiso, e gliocchi chiari,
E prendi qualità dal uiuo lume;
Quanto u'inuidio gliatti honesti, e cari:
Non fia in uoi scoglio homai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

cxxxi.

Amor; che uedi ogni pensero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi
A te palese, a tutt'altri couerto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur uia di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son si stanco, e 'l sentier m'é tropp'erto.
Ben uegg'io di lontano il dolce lume;
Oue per aspre uie mi sproni, e giri:
Ma non hó, come tu, da uolar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri;
Pur che ben desiando i mi consume;
Ne le dispiaccia, che per lei sospiri.

cxxxii.

Hor; che 'l ciel, e la terra, e 'l uento tace,
E le fere, e gliaugelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'é innanzi per mia dolce pena:

Guerra

Guerra e'l mio stato d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando, ho qualche pace.
Cosi sol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco:
Vna man sola mi risana, e punge:
E perche'l mio martir non giunga a riua;
Mille uolte il di moro, e mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge.

cxxxiij.

Come'l candido pie per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue;
Vertu, che'ntorno i fior apra, e rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor; che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begliocchi un piacer si caldo pioue;
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, humile, e tardo.
Di tai quattro fauille, e non gia sole
Nasce'l gran foco; di ch'io uiuo, & ardo:
Che son fatto un augel notturno al sole.

cxxxiiij.

S'io fossi stato fermo a la spelunca
La, dou'Apollo diuento profeta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca

Del humor di quel sasso; altro pianeta,
Conuen ch'i segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriua;
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Cosi suentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto: se l'eterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

CXXXV.

Quando Amor i begliocchi à terra inchina;
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E si dentro cangiar pensieri, e uoglie;
Ch'i dico; hor fien di me l'ultime spoglie;
Se'l ciel si honesta morte mi destina:
Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta, raffrena.
Cosi mi uiuo; e cosi auolge, e spiega
Lo stame de la uita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'hor, presto à quel, ch'i bramo, e spero.

I o; che talhor menzogna, è talhor uero
Ho ritrouato le parole sue;
Non so, s'il creda; è uiuomi intra due;
Ne si, ne no nel cor mi sona intero.
I n questa passa 'l tempo; è ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A sua impromessa, & à la mia speranza.
Hor sia, che pô: già sol io non inuecchio:
Già per etate il mio desir non uaria:
Ben temo il uiuer breue; che n'auanza.

cxxxvij.

P ien d'un uago penser; che mi desuia
Da tutti glialtri, è fammi al mondo ir solo
Adhor adhor à me stesso m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E ueggiola passar si dolce, è ria;
Che l'alma trema per leuarsi à uolo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Q uesta bella d'Amor nemica, è mia.
B en, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allhor raccolgo l'alma; è poi ch'i haggio
Di scourirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho à dir, che 'ncominciar non oso.

cxxxviij.

P iu uolte già dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte

La mia nemica in atto humile, è piano:
Fanno poi gliocchi suoi mio penser uano:
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, è mia uita, è mia morte
Quei, che solo il pô far, l'hà posto in mano:
Ond'io non potê mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Cosi m'hà fatto amor tremante, è fioco:
E ueggi'hor ben; che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
Chi pô dir, com'egli arde, é 'n picciol foco.

cxxxix.

Giunto m'hà Amor fra belle, è crude braccia,
Che m'ancidono à torto; è s'io mi doglio,
Doppia'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio é, ch'io mi mora amando, è taccia:
Che poria questa il Ren, qualhor piu agghiaccia,
Arder con gliocchi, è rompre ogni aspro scoglio;
Et hà si egual à le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'hà il cor si duro:
Laltro é d'un marmo, che si moua, è spiri:
Ned ella à me per tutto'l suo disdegno
Torrà giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze, è i mei dolci sospiri.

cxl.

O Inuidia nemica di uirtute;
Ch'à bei principij uolentier contrasti;

Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, é con qual'arti il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella; che miei preghi humuli, é casti
Gradì alcun tempo; hor par, ch'odi, é refute:
Ne però che con atti acerbi, é rei
Del mio ben pianga, é del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un d'e pensier miei:
Non perche mille uolte il dì m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, é ch'i non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.

cxli.

Mirando'l sol de begliocchi sereno;
Ou'é, chi spesso i miei depinge, é bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trouandol di dolce, é d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna,
Vede; onde seco, é con Amor si lagna;
C'hà si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi estremi duo contrari, é misti,
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stassi così fra misera, é felice:
Ma pochi lieti, é molti pensier tristi;
E'l piu si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

cxlij.

Fera stella: se'l cielo hà forza in noi,
Quant'alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;
E` fera cuna, doue nato giacqui;
E` fera terra, ou'e pie mossi poi;
E` fera donna, che con gliocchi suoi
E` con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
Fê la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldar la poi.
Ma tu prendi à diletto i dolor miei;
Ella non giá; perche non son piu duri:
E`'l colpo é di saetta, é non di spiedo.
Pur mi consola; che languir per lei
Meglio é, che gioir d'altra; é tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; & io te'l credo.

cxliij.

Quando mi uene inanzi il tempo, e'l loco,
Ou'io perdei me stesso; e'l caro nodo,
Ond'Amor di sua man m'auinse in modo,
Che l'amar mi fê dolce, e'l pianger gioco;
Solfo, & esca son tutto, e'l cor un foco
Da quei soaui spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro, si'; ch'ardendo godo,
E` di cio uiuo, é d'altro mi cal poco.
Quel sol; che solo à gliocchi miei risplende;
Coi uaghi raggi anchor indi mi scalda
A` uespro tal, qual era hoggi per tempo:
E` cosi` di lontan m'alluma, e'ncende;
Che la memoria ad ognihor fresca, é salda
Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

cxliiij.

Per mezz'i boſchi inhoſpiti, e' ſeluaggi,
Onde uanno à gran riſchio huomini, & arme,
Vò ſecur'io; che non pô ſpauentarme
Altri, che'l ſol, c'ha' d'Amor uiuo i raggi;
E' uo' cantando (o' penſer miei non ſaggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme:
Ch'i l'ho' ne gliocchi, e' ueder ſeco parme
Donne, e' donzelle, e' ſono abeti, e' faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami, e' l'ore,
E' le frondi, e' gliaugei lagnarſi; e' l'acque
Mormorando fuggir per l'herba uerde.
Raro un ſilentio, un ſolitario horrore
D'ombroſa ſelua mai tanto mi piacque;
Senon che del mio ſol troppo ſi perde.

cxlv.

Mille piagge in un giorno, e' mille riui
Moſtrato m'hà per la famoſa Ardenna
Amor, ch'à ſuoi le piante, e' i cori impenna,
Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
Dolce m'é, ſol, ſenz'arme eſſer ſtato iui;
Doue armato fier Marte, e' non accenna;
Quaſi ſenza gouerno, e' ſenz'antenna
Legno in mar, pien di penſier graui, e' ſchiui.
Pur giunto al fin de la giornata oſcura,
Rimembrando ond'io uegno, e' con quai piuma,
Sento di troppo ardir naſcer paura:
Ma'l bel paeſe, e' 'l dilettoſo fiume
Con ſerena accoglienza raſſecura
Il cor gia' uolto, ou'habita il ſuo lume.

cxlvi.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura, è spauenta; arde, & agghiaccia;
Gradisce, è sdegna; à se mi chiama, è scaccia;
Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l uago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error si nouo la mia mente é piena.
Vn amico penser le mostra il uado,
Non d'acqua, che per gliocchi si resolua;
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la suolua;
Conuen ch'altra uia segua, è mal suo grado
A la sua lunga, è mia morte consenta.

cxlvij.

Geri; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'é si altera;
Vn conforto m'é dato, ch'i non pera:
Solo per cui uertù l'alma respira:
Ouunqu'ella sdegnando gliocchi gira,
Che di luce priuar mia uita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si uera,
Ch'à forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se cio non fosse; andrei non altramente
A ueder lei, che'l uolto di Medusa;
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi dunque fa tu; ch'i ueggio esclusa
Ogni altr'aita; è'l fuggir ual niente
Dinanzi à l'ali, che'l signor nostro usa.

cxlviij.

Po ben puo tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, è rapid'onde:
Ma lo spirto; ch'iu'entro si nasconde;
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
Lo qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali uerso l'aurea fronde
L'acqua, è'l uento, è la uela, è i remi sforza.
Re de glialtri, superbo, altero fiume;
Che'ncontri'l sol, quando è ne mena il giorno,
E'n ponente abbandoni un piu bel lume;
Tu te ne uai col mio mortal sul corno:
L'altro couerto d'amorose piume
Torna uolando al suo dolce soggiorno.

cxlix.

Amor fra l'herbe una leggiadra rete
D'oro, è di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo;
Benche n'abbia ombre piu triste, che liete:
L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, è miete
Dolce, & acerbo; ch'io pauento, è bramo:
Le note non fur mai dal di, ch'Adamo
Aperse gliocchi, si soaui, è quete:
E'l chiaro lume, che sparir fa'l sole,
Folgoraua d'intorno; è'l fune auolto
Era à la man, ch'auorio, è neue auanza:
Cosi caddi à la rete; è qui m'han colto
Gliatti uaghi, è l'angeliche parole,
E'l piacer, è'l desire, è la speranza.

cl.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten constretto;
E qual sia piu, fa dubbio à l'intelletto,
La speranza, ò'l temor; la fiamma, ò'l gelo:
Trem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo
Sempre pien di desire, è di sospetto;
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un huom uiuo, ò sott'un picciol uelo.
Di queste pene é mia propria la prima
Arder dí, è notte; è quanto é'l dolce male,
Ne'n penser cape, non che'n uersi, ò'n rima:
L'altra non gia; che'l mio bel foco é tale,
Ch'ogni huom pareggia; è del suo lume in cima
Chi uolar pensa, indarno spiega l'ale.

cli.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soaui parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fà si forte
Sol quando parla, ouer quando sorride;
Lasso, che fia; se forse ella diuide
O per mia colpa, ò per maluagia sorte
Gliocchi suoi da mercé; si che di morte
Lá, dou'hor m'assecura, allhor mi sfide?
Però s'i tremo, è uò col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche proue é nato.
Femina é cosa mobil per natura:
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

cliij.

Amor, natura, è la bell'alma humile,
Ou'ogni alta uirtute alberga, è regna,
Contra me son giurati: Amor s'ingegna,
Ch'i mora à fatto; è 'n cio segue suo stile.
Natura ten costei d'un si gentile
Laccio; che nullo sforzo é, che sostegna:
Ella é si schiua, c'habitar non degna
Piu ne la uita faticosa, è uile.
Cosi lo spirto d'hor in hor uen meno
A' quelle belle care membra honeste,
Che specchio eran di uera leggiadria:
E' s'à morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben ueggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io uiuer solia.

cliiij.

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido, gentile
Forma senz'arte un si caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, è 'l mio consuma:
Forma un diadema natural; ch'alluma
L'aere dintorno; è 'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde à la piu algente bruma.
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri uela;
Nouo habito, è bellezza unica, è sola.
Fama nel odorato, è rico grembo
D'Arabi monti lei ripone, è cela;
Che per lo nostro ciel si altera uola.

cliiij.

Se Virgilio, & Homero hauessin uisto
 Quel sole, il qual uegg'io con gliocchi miei;
 Tutte lor forze in dar fama à costei
 Haurian posto, e' l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e' tristo,
 Achille, Vlisse, e' glialtri semidei;
 E` quel, che resse anni cinquanta sei
 Si bene il mondo; e' quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di uirtuti, e' d'arme
 Come sembiante stella hebbe con questo
 Nouo fior d'honestate, e' di bellezze:
Ennio di quel cantò ruuido carme;
 Di quest'altr'io: & o` pur non molesto
 Gli sia'l mio ingegno; e' 'l mio lodar non sprezze.

clv.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
 Del fero Achille, sospirando disse:
 O` fortunato; che si chiara tromba
 Trouasti, e' chi di te si alto scrisse:
Ma questa pura, e` candida colomba;
 A` cui non so', s'al mondo mai par uisse;
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
 Cosi son le sue sorti à ciascun fisse:
Che d'Homero dignissima, e` d'Orfeo;
 O` del pastor, ch'anchor Mantoua honora,
 Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e` fato sol qui reo
 Commise à tal; che'l suo bel nome adora;
 Ma forse scema sue lode parlando.

clvi.

Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: hor sola al bel sogiorno
Verdeggia, è senza par, poi che l'adorno
Suo male, è nostro uide in prima Adamo.
Stiamo à mirarla, i ti pur prego, è chiamo
O Sole; è tu pur fuggi; è fai dintorno
Ombrare i poggi, è te ne porti'l giorno;
È fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L'ombra; che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio soaue foco,
Oue'l gran lauro fu picciola uerga;
Crescendo, mentr'io parlo, à gliocchi tolle
La dolce uista del beato loco;
Oue'l mio cor con la sua donna alberga.

clvij.

Passa la naue mia colma d'oblio
Per aspro mare à mezza notte il uerno
Infra Scilla, è Caribdi; & al gouerno
Siede'l signor, anzi'l nemico mio:
A ciascun remo un penser pronto, è rio;
Che la tempesta, è'l fin par c'habbi à scherno:
La uela rompe un uento humido eterno
Di sospir, di speranze, è di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, è rallenta le gia stanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorte:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde é la ragion, è l'arte,
Tal, ch'incomincio à desperar del porto.

clviij.

Vna candida cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere à l'ombra d'un alloro
Leuando'l sole à la stagion acerba.
Era sua uista si dolce superba;
Ch'i lasciai per seguirla ogni lauoro;
Come l'auaro; che'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo dintorno
Scritto hauea di diamanti, è di topati;
Libera farmi al mio Cesare parue:
Et era'l sol gia uolto al mezzo giorno;
Gliocchi miei stanchi di mirar, non sati;
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue.

clix.

Si come eterna uita é ueder Dio;
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Cosi me Donna il uoi ueder, felice
Fa in questo breue, è frale uiuer mio:
Ne uoi stessa, com'hor, bella uid'io
Giamai; se uero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che uince ogni alta speme, ogni desio:
È se non fosse il suo fuggir si ratto:
Piu non demanderei: che s'alcun uiue
Sol d'odore, è tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, ò di foco il gusto, è 'l tatto
Acquetan; cose d'ogni dolzor priue;
I perche non de la uostr'alma uista?

clx.

Stiamo Amor à ueder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, è noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e'nostra
L'habito eletto, è mai non uisto altroue;
Che dolcemente i piedi, è gliocchi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'herbetta uerde, è i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua, è negra
Pregan pur, chel bel pie li prema, ò tocchi;
E'l ciel di uaghe, è lucide fauille
S'accende intorno; è'n uista si rallegra,
D'esser fatto seren da si begliocchi.

clxi.

Pasco la mente d'un si nobil cibo;
Ch'ambrosia, è nectar non inuidio à Gioue:
Che sol mirando, oblio ne l'alma pioue
Dogni altro dolce; é Lete al fondo bibo
Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue;
Ratto per man d'Amor, ne sò ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo:
Che quella uoce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre, è care;
Che pensar nol poria, chi non l'hà udita.
Allhor inseme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, è natura, e'l ciel pô fare.

clxij.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al penser torbido, e fosco,
Cerco'l mio sole; e spero uederlo hoggi;
Nel qual prouo dolcezze tante, e tali;
Ch'amor per forza à lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei à scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

clxiij.

Di dì in dì uò cangiando il uiso, e'l pelo:
Ne però smorso i dolce inescati hami;
Ne sbranco i uerdi, & inuescati rami;
De l'arbor; che ne sol cura, ne gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia inanzi; ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch'i non odi, & ami;
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, ch'i mi disosso, e sneruo, e spolpo;
O la nemica mia pietà n'hauesse.
Esser pò in prima ogn'impossibil cosa;
Ch'altri che morte, od ella sani'l colpo;
Ch'Amor co suoi begliocchi al cor m'impresse.

clxiiij.

L'aura serena; che fra uerdi fronde
Mormorando a ferir nel uolto uiemme;
Fammi risouenir, quando Amor diemme
Le prime piaghe si dolci, e profonde;
E 'l bel uiso ueder, ch'altri m'asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome hor auolte in perle, e 'n gemme,
Allhora sciolte, e soura or terso bionde:
Le quali ella spargea si dolcemente,
E raccogliea con si leggiadri modi;
Che ripensando anchor trema la mente:
Torsele il tempo po' in piu saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio si possente;
Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.

clxv.

L'aura celeste; che 'n quel uerde lauro
Spira, ou' Amor ferì nel fianco Apollo;
Et à me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Pò quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Medusa, quando in selce transformollo:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
Là ue 'l sol perde; non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio;
Che si soauemente lega, e stringe
L'alma, che d'humiltate, e non d'altr' armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il uiso tinge:
Ma gliocchi hanno uirtù di farne un marmo.

clxvi.

L'aura soaue, ch'al sol spiega, e uibra
L'auro, ch'amor di sua man fila, e tesse,
La da begliocchi; e da le chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i leui spirti cribra.
Non ho medolla in osso, o sangue in fibra;
Ch'i non senta tremar; pur ch'i me appresse,
Dou'e, chi morte, e uita inseme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'homero destro, & hor sul manco.
I nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta due luci e l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

clxvij.

O bella man, che mi distringi'l core,
E'n poco spatio la mia uita chiudi;
Man, ou'ogni arte, e tutti loro studi
Poser natura, e'l ciel, per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi, e crudi
Diti schietti soaui; a tempo ignudi
Consente hor uoi, per arrichirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto;
Che copria netto auorio, e fresche rose;
Chi uide al mondo mai si dolci spoglie?
Cosi hauess'io del bel uelo altrettanto.
O inconstantia de l'humane cose,
Pur questo e furto; e uien, ch'i me ne spoglie.

clxviij.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con graue mio danno si riueste;
Ma l'altra, è le duo bracia accorte, è preste
Son à stringer il cor timido, è piano.
Lacci Amor mille, è nessun tende in uano
Fra quelle uaghe noue forme honeste;
Ch'adornan si l'alt'habito celeste,
Ch'aggiunger nol pò stil, ne'ngegno humano;
Gliocchi sereni, è le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, è di rose, è di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di merauiglia;
E la fronte, è le chiome; ch'à uederle
Di state à mezzo di uincono il sole.

clxix.

Mia uentura, & Amor m'hauean si adorno
D'un bel aurato, è serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco, à chi fu quest'intorno:
Ne mi riede à la mente mai quel giorno,
Che mi fè ricco, è pouero in un punto;
Ch'i non sia d'ira, è di dolor compunto,
Pien di uergogna, è d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non piu stretta
Tenni al bisogno, è non fui piu constante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi à le piante,
Per far almen di quella man uendetta,
Che de gliocchi mi trahe lagrime tante.

clxx.

D'un bel chiaro polito, e uiuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende, e strugge;
E` si le uene, e'l cor m'asciuga, e sugge,
Che'nuisibilemente i mi disfaccio.
Morte, gia` per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o` leon rugge,
Va perseguendo mia uita, che fugge;
Et io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria anchor pieta` con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, ne'l conosco in uista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Ne di cio lei, ma mia uentura incolpo.

clxxi.

Lasso, ch'i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ognihuom; senon sola colei,
Che sour'ognialtra, e ch'i sola uorrei:
Ella non par che'l creda, e si se'l uede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non uedete uoi'l cor ne gliocchi miei?
Se non fosse mia stella; i pur deurei
Al fonte di pieta` trouar mercede.
Quest'arder mio; di che ui cal si poco;
E` i uostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'anchor mille:
Ch'i ueggio nel pensier, dolce, mio foco,
Fredda una lingua, e duo begliocchi chiusi,
Rimaner dopo` noi pien di fauille:

clxxij.

Anima;che diuerſe coſe tante
Vedi,odi,è leggi,è parli,è ſcriui,è penſi;
Occhi miei uaghi;è tu fra glialtri ſenſi,
Che ſcorgi al cor l'alte parole ſante;
Per quanto non uorreſte,ò poſcia,od ante
Eſſer giunti al camin,che ſi mal tienſi;
Per non trouarui i duo bei lumi accenſi,
Ne l'orme impreſſe de l'amate piante?
Hor con ſi chiara luce,è con tai ſegni
Errar non deſſi in quel breue uiaggio,
Che ne pò far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo ò mio ſtanco coraggio
Per la nebbia entro de ſuoi dolci ſdegni,
Seguendo i paſſi honeſti,è'l diuo raggio.

clxxiij.

Dolci ire,dolci ſdegni,è dolci paci,
Dolce mal,dolce affanno,è dolce peſo;
Dolce parlar,è dolcemente inteſo,
Hor di dolce ora,hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar;ma ſoffra,è taci;
È tempra il dolce amaro,che n'ha offeſo,
Col dolce honor,che d'amar quella hai preſo;
À cu'io diſſi;tu ſola mi piaci.
Forſe anchor fia;chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce inuidia;Aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo Amor queſt'al ſuo tempo;
Altri;Ò fortuna à gliocchi miei nemica:
Perche non la uid'io?perche non uenne
Ella piu tardi,ouer io piu per tempo?

C. XIX.

S'i'l dissi mai;ch'i uenga in odio à quella;
Del cui amor uiuo,é senza'l qual morrei:
S'i'l dissi;ch'e mei di` sian pochi,é rei,
E` di uil signoria l'anima ancella:
S'i'l dissi;contra me s'arme ogni stella;
E` dal mio lato sia
Paura,é gelosia;
E` la nemica mia
Piu feroce uer me sempre,é piu bella.
S'i'l dissi;Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte,é l'impiombate in lei:
S'i'l dissi;cielo,é terra,huomini,é Dei
Mi sian contrari,& essa ognihor piu fella:
S'i'l dissi;chi con sua cieca facella
Dritto à` morte m'inuia;
Pur,come suol,si stia;
Ne mai piu dolce,o` pia
Ver me si mostri in atto,od in fauella.
S'i'l dissi mai;di quel,ch'i men uorrei,
Piena troui quest'aspra,é breue uia:
S'i'l dissi;il fero ardor,che mi desuia,
Cresca in me,quanto'l fier ghiaccio in costei:
S'i'l dissi;unqua non ueggian gliocchi miei
Sol chiaro,o` sua sorella,
Ne donna,ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Hebrei.
S'i'l dissi;co i sospir quant'io mai fei,
Sia pieta` per me morta,é cortesia:

S'i'l dissi;il dir s'inaspri,che s'udia
Si dolce allhor,che uinto mi rendei.
S'i'l dissi;io spiaccia à quella,ch'i torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dí,che la mammella
Lasciai,fin che si suella
Da me l'alma,adorar:forse'l farei.
Ma s'io nol dissi;chi si dolce apria
Mio cor à speme ne l'età nouella,
Regga anchor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pietà natia;
Ne diuenti altra;ma pur,qual solia,
Quando piu non potei;
Che me stesso perdei;
Ne piu perder deurei.
Mal fà;chi tanta fè si tosto oblia.
Io nol dissi giamai;ne dir poria
Per oro,ò per cittadi,ò per castella:
Vinca'l uer dunque,é si rimanga in sella;
E uinta à terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor;s'ella ne spia;
Dinne quel,che dir dei:
I beato direi
Tre uolte,é quatro,é sei;
Chi,deuendo languir,si morì pria.
Per Rachel hò seruito,é non per Lia;
Ne con altra saprei
Viuer;é sosterrei,
Quando'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Helia.

C. XX.

Ben mi credea passar mio tempo homai;
Come passato hauea quest'anni à dietro;
Senz'altro studio, é senza noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; à che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor; che tal arte m'insegni:
Non só, s'i me ne sdegni;
Che'n questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni:
Cosí haueß'io i prim'anni
Preso lo stil, c'hor prendermi bisogna:
Che'n giouenil fallire é men uergogna.
Gliocchi soaui, ond'io soglio hauer uita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che ne lor, ne altri offesi.
Hor; bench'à me ne pesi;
Diuento ingurioso, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, che'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato;
Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, é'l non poter mi scuse:
Ch'i hò cercato gia uie piu de mille,
Per prouar senza lor, se mortal cosa

Mi potesse tener in uita un giorno:
L'anima poi ch'altroue non hà posa,
Corre pur à l'angeliche fauille;
Et io, che son di cera, al foco torno;
E` pongo mente intorno,
Oue si fà men guardia à quel, ch'i bramo;
E` come augello in ramo,
Oue men teme, iui piu tosto é colto;
Cosi` dal suo bel uolto
L'inuolo hor uno, & hor un'altro sguardo;
E` di cio insieme mi nutrico, & ardo.
Di mia morte mi pasco, é uiuo in fiamme;
Stranio cibo, é mirabil Salamandra:
Ma miracol non é; da tal si uole.
Felice agnello à la penosa mandra
Mi giacqui un tempo: hor à l'estremo famme
E` fortuna, & Amor pur, como sole:
Cosi` rose, é uiole
Hà primauera; é 'l uerno hà neue, é ghiaccio:
Però s'i mi procaccio
Quinci, é quindi alimenti al uiuer curto;
Se uol dir, che sia furto;
Si ricca donna deue esser contenta;
S'altri uiue del suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sá, di ch'io uiuo, é uissi sempre
Dal dí, che prima que begliocchi uidi,
Che mi fecer cangiar uita, é costume,
Per cercar terra, é mar da tutti lidi.
Chi pô sauer tutte l'humane tempre?

L'un uiue, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, è lume
Queto i frali, è famelici mei spirti.
Amor (è uò ben dirti)
Disconuiensi à signor l'esser si parco.
Tu hai li strali, è l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
Ch'un bel morir tutta la uita honora.

Chiusa fiamma é piu ardente; è se pur cresce,
In alcun modo piu non pô celarsi:
Amor i'l sô; che'l prouo à le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor d'e mei gridi à me medesmo incresce:
Che uò noiando è prossimi, è lontani.
O mondo, ò penser uani,
O mia forte uentura à che m'adduce:
O di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, è preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa é uostra; è mio'l danno, è la pena.

Cosi di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che deuea torcer gliocchi
Dal troppo lume, è di Sirene al suono
Chiuder gliorecchi: & anchor non men'pento;
Che di dolce ueleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi

L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E' fia; s'i dritto estimo;
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A' far altro di me, che quel, che soglia:
Che ben mor; chi morendo esce di doglia.
Canzon mia fermo in campo
Staró: ch'egli é disnor, morir fuggendo:
E' me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce é mia sorte,
Pianto, sospiri, e' morte.
Seruo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha' 'l mondo, che'l mio mal pareggi.

clxxiiij.

Rapido fiume; che d'alpestra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte, e' di meco desioso scendi,
Ou'Amor me, te sol natura mena;
Vattene inanzi: il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno: e' pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L'herba piu uerde, e' l'aria piu serena:
Iui é quel nostro uiuo, e' dolce sole;
Ch'adorna, e' 'nfiora la tua riua manca:
Forse (o' che spero) il mio tardar le dole.
Basciale'l piede, o' la man bella, e' bianca:
Dille; Il basciar sie'n uece di parole:
Lo spirto é pronto; ma la carne é stanca.

clxxv.

I dolci colli; ou'io lasciai me stesso
 Partendo, onde partir giamai non posso;
 Mi uanno inanzi; & emmi ognihor à dosso
 Quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi merauiglio spesso;
 Ch'i pur uo sempre; e non son anchor mosso
 Dal bel giogo piu uolte indarno scosso:
 Ma com'piu me n'allungo, e piu m'appresso:
E qual ceruo ferito di saetta
 Col ferro auelenato dentr'al fianco
 Fugge, e piu duolsi, quanto piu s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco;
 Che mi consuma, e parte mi diletta;
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

clxxvi.

Non dal Hispano Hibero à l'Indo Hidaspe
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Ne dal lito uermiglio à l'onde Caspe,
 Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'una Fenice.
Qual destro coruo, o qual manca cornice
 Canti'l mio fato; o qual Parca l'innaspe?
 Che sol trouo pietà sorda, com'aspe,
 Misero, onde speraua esser felice:
Ch'i non uo dir di lei; ma, chi la scorge,
 Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
 Tanto n'hà seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, & empie,
 O s'infinge; o non cura; o non s'accorge
 Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

clxxij.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, é scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, é riconforta,
E` la man destra al cor gia stanco porge:
Il misero la prende; é non s'accorge
Di nostra cieca, é disleale scorta:
Regnano i sensi; é la ragion é morta:
De l'un uago desio l'altro risorge.
Virtute, honor, belleza, atto gentile,
Dolci parole à i bei rami m'han giunto;
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento uentisette à punto
Su l'hora prima il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; ne ueggio, ond'esca.

clxxviij.

Beato in sogno, é di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, é seguir l'aura estiua,
Nuoto per mar; che non ha fondo, ò riua:
Solco onde; é 'n rena fondo; é scriuo 'n uento;
E 'l sol uagheggio, sì, che gli ha già spento
Col suo splendor la mia uertù uisiua;
Et una cerua errante, é fuggitiua
Caccio con un bue zoppo, é 'nfermo, é lento.
Cieco, é stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì, é notte palpitando cerco;
Sol Amor, é Madonna, é Morte chiamo.
Così uent'anni (graue, é lungo affanno)
Pur lagrime, é sospiri, é dolor merco:
In tale stella presi l'esca, é l'hamo.

clxxix.

Gratie, ch'a poch'il ciel largo destina:
Rara uertu, non gia d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente
E'n humil donna alta beltà diuina:
Leggiadria singulare è pellegrina;
E'l cantar, che ne l'anima se sente:
L'andar celeste; e'l uago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina;
E que begliocchi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso è notti,
E torre l'alme à corpi, è darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci & alti;
Co i sospir soauemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

S. VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte.
Da por sua cura in cose altere, è noue;
E dispregiar di quel, ch'à molti è'n pregio:
Quest'anchor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, è sciolta
Intrò di primauera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; è la radice in parte,
Ch'appressar nol poteua anima sciolta:
Che u'eran di lacciuò forme si noue,
E tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate, iu'era in pregio.
Caro, dolce, alto, è faticoso pregio;
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,

Vsato di suiarme a mezzo'l corso:
Et ho cerco poi'l mondo à parte à parte;
Se uersi, ò pietre, ò suco d'herbe noue
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, hor ueggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'e'l suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, ò noue
Saldin le piaghe, ch'i presi'n quel bosco
Folto di spini: ond'i hò ben tal parte;
Che zoppo n'esco, e'ntraui à sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Haggio à fornire; oue leggera, e sciolta
Pianta haurebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu Signor, c'hai di pietate il pregio;
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca'l tuo sol le mie tenebre noue.
Guarda'l mio stato à le uaghezze noue;
Che'nterrompendo di mia uita il corso
M'han fatto habitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser pò, libera, e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo'l pregio;
S'anchor teco la trouo in miglior parte.
Hor ecco in parte le question mie noue;
S'alcun pregio in me uiue, ò'n tutto é corso;
O l'alma sciolta, ò ritenuta al bosco.

clxxx.

In nobil sangue uita humile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giouenil fiore,

E'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta;
Anzi'l re de le stelle; e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore;
Ch'é da stancar ogni diuin poeta.
Amor s'é in lei con honestate aggiunto;
Con beltà naturale habito adorno;
Et un atto, che parla con silentio;
E non so che ne gliocchi; che'n un punto
Pô far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel amaro, & addolcar l'assentio.

clxxxi.

Tutto'l dì piango; é poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouom'in pianto; é raddoppiansi i mali:
Così spendo'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor uò gliocchi consumando,
E'l cor in doglia; é son fra glianimali
L'ultimo, sí, che gliamorosi strali
Mi tengon ad ognihor di pace in bando.
Lasso; che pur da l'uno à l'altro sole,
E da l'un'ombra à l'altra hò gia'l piu corso
Di questa morte; che si chiama uita.
Piu l'altrui fallo, che'l mi mal mi dole:
Che pietà uiua, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco; é non m'aita.

clxxxij.

Già desiai con si giusta querela,
E'n si feruide rime farmi udire;

Ch'un

Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'à mezzo state gela;
E l'empia nube, che'l raffredda, e uela,
Rompesse à l'aura del mi'ardente dire;
O fessi quell'altru'in odio uenire,
Che belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non uò; questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la diuina sua beltate:
Che quand'i sia di questa carne scosso;
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

clxxxiij.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch'al mondo non hà pare;
Col suo bel uiso suol de l'altre fare
Quel, che fà'l dì de le minori stelle.
Amor par ch'à l'orecchie mi fauelle,
Dicendo; Quanto questa in terra appare,
Fia'l uiuer bello; e poi'l uedrem turbare;
Perir uertuti, e'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna, e'l sole;
A l'aere i uenti; à la terra herbe, e fronde,
A l'huomo e l'intelletto, e le parole;
Et al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e piu fien le cose oscure, e sole;
Se morte gliocchi suoi chiude, & asconde.

clxxxiiij.

Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli
In sul dì fanno risentir le ualli,

E'l mormorar de liquidi cristalli
Giu per lucidi freschi riui, e snelli.
Quella; c'hà neue il uolto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli;
Destami al suon de gliamorosi balli
Pettinando al suo uecchio i bianchi uelli.
Così mi sueglio à salutar l'aurora,
E 'l sol, ch'è seco; è piu l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, è sono anchora.
I gli hò ueduti alcun giorno ambedui
Leuarsi inseme, è 'n un punto, è 'n un'hora
Quel far le stelle, è questo sparir lui.

clxxxv.

Onde tolse Amor l'oro, è di qual uena,
Per far due treccie bionde; è 'n quali spine
Colse le rose; è 'n qual piaggia le brine
Tenere, è fresche; è die lor polso, è lena?
Onde le perle; in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole, honeste, è pellegrine?
Onde tante bellezze, è si diuine
Di quella fronte piu, che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, è di qual spera
Quel celeste cantar; che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begliocchi; ond'i hò guerra, è pace;
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, è 'n foco.

clxxxvi.

Qual mio destin, qual forza, ò qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, ue sempre son uinto; è s'io ne scampo,
Merauiglia n'haurò; s'i moro, il danno?
Danno non già, ma prò; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che l'abbaglia, è lo strugge; e'n ch'io m'auampo;
E son già ardendo nel uigesim'anno.
Sento i messi di morte; oue apparire
Veggio i begliocchi, è folgorar da lunge:
Poi; s'auen ch'appressando à me li gire;
Amor con tal dolcezza m'unge, è punge;
Ch'i nol sò ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno, ne lingua al uero aggiunge.

clxxxvij.

Liete, è pensose; accompagnate, è sole
Donne; che ragionando ite per uia;
Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia;
Laqual ne toglie inuidia, è gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno à gliamanti, ò da lor legge?
Nessun à l'alma; al corpo ira, & asprezza:
Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
Si uedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gliocchi suoi.

lxxxiiij.

Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E` l'aer nostro, e` la mia mente imbruna;
Col cielo, e` con le stelle, e` con la luna
Vn'angosciosa, e` dura notte inarro:
Poi, lasso, a` tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E` col mondo, e` con mia cieca fortuna
Con Amor, con Madonna, e` meco garro.
Il sonno e' 'n bando; e` del riposo e' nulla:
Ma sospiri, e` lamenti infin a` l'alba,
E` lagrime, che l'alma a` gliocchi inuia.
Ven poi l'aurora, e' l'aura fosca inalba
Me nó, ma'l sol; che'l cor m'arde, e` trastulla:
Quel pô solo addolcir la doglia mia.

clxxxv.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Vn languir dolce, un desiar cortese;
S'honeste uoglie in gentil foco accese,
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in uoci interrotte a` pena intese,
Hor da paura, hor da uergogna offese;
S'un pallor di uiola, e` d'amor tinto;
S'hauer altrui piu caro, che se stesso;
Se lagrimar, e` sospirar mai sempre
Pascendosi di duol, d'ira, e` d'affanno;
S'arder da lunge, & agghiacciar dapresso,
Son le cagion, ch'amando i mi distempre;
Vostro Donna'l peccato, e` mio fia'l danno.

cxc.

Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole;
Qual non so, s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Giason portasse
Al uello, ond'hoggi ognihuom uestir si uole;
Ne'l pastor, di che anchor Troia si dole;
De qui duo tal romor al mondo fasse:
Poi le uidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente:
Non cose humane, o uision mortale
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente.

cxci.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io; ne fera in alcun bosco:
Ch'i non ueggio'l bel uiso; e non conosco
Altro sol; ne quest'occhi hann'altro obbetto.
Lagrimar sempre e'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assentio, e tosco,
La notte, affanno; e'l ciel seren m'e fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno e ueramente, qual huom dice,
Parente de la morte; e'l cor sottragge
A quel dolce penser, che'n uita il tene.
Solo al mondo paese almo felice
Verdi riue, fiorite ombrose piagge
Voi possedete, & io piango'l mio bene.

cxcij.

Aura; che quelle chiome bionde, e crespe
Cercondi, e moui, e se mossa da loro
Soauemente; e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi l'rincrespe;
Tu stai ne gliocchi; ond'amorose uespe
Mi pungon si, che 'n fin qua il sento, e ploro,
E uacillando cerco il mio thesoro,
Com'animal, che spesso adombre, e 'ncespe:
C'hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Chi ne son lunge; hor mi solleuo; hor caggio;
C'hor quel ch'i bramo, hor quel ch'é uero, scorgo.
Aer felice col bel uiuo raggio
Rimanti; e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco uiaggio?

cxciij.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantoui entro in mezzo 'l core
Vn lauro uerde, si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piouer giu da gliocchi un dolce humore
L'adornar, si; ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, honor, e uirtute, e leggiadria,
Casta bellezza in habito gentile
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i sia;
Felice incarco; e con preghiera humile
L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.

cxciiij.

Cantai; hor piango: é non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'à la cagion, non à l'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi è mansuetudine, é durezza,
Et atti feri, & humili, é cortesi
Porto egualmente; ne mi grauan pesi;
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, é mia Fortuna:
Ch'i non penso esser mai, senon felice.
Arda, ò mora, ò languisca; un piu gentile
Stato del mio non é sotto la luna;
Si dolce é del mio amaro la radice.

cxcv.

I piansi; hor canto: che'l celeste lume
Quel uiuo sole à gliocchi miei non cela;
Nel qual honesto Amor chiaro riuela
Sua dolce forza, é suo santo costume:
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, ò guado, ò remi, ò uela,
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, é di si larga uena
Il pianger mio, é si lungi la riua;
Ch'i u'aggiungeua col penser à pena.
Non lauro, ò palma; ma tranquilla oliua
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga; é uuol anchor, ch'i uiua.

cxcvi.

I mi uiuea di mia sorte contento
Senza lagrime, é senza inuidia alcuna:
Che s'altro amante hà piu destra fortuna;
Mille piacer non uaglion un tormento.
Hor que begliocchi; ond'io mai non mi pento
De le mie pene, é men non ne uoglio una;
Tal nebbia copre, si grauosa, é bruna;
Che'l sol de la mia uita hà quasi spento.
O natura pietosa, é fera madre,
Onde tal possa, é si contrarie uoglie,
Di far cose, é disfar tanto leggiadre?
D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l consenti ò sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

cxcvij.

Vincitore Alessandro l'ira uinse;
E fe'l minor in parte, che Filippo:
Che li ual; se Pirgotele, ò Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo à tal rabbia sospinse;
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla; é à l'ultimo l'estinse.
Sa'l Valentinian, ch'à simil pena
Ira conduce; é sa'l quei, che ne more,
Aiace in molti, é po in se stesso forte.
Ira é breue furor; è, chi no'l frena,
E furor lungo; che'l suo possessore
Spesso à uergogna, é talhor mena à morte.

cxcviij.

Qual uentura mi fu'; quando da l'uno
Di duo i piu begliocchi, che mai furo,
Mirando'l di dolor turbato, e' scuro
Mosse uertu', che fe'l mio infermo, e' bruno.
Send'io tornato à soluer il digiuno
Di ueder lei, che sola al mondo curo;
Fummi'l ciel, & Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie gratie inseme aduno:
Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio uenne
Il mal; che mi diletta, e' non mi dole:
E' pur; come intelletto hauesse, e' penne;
Passo', quasi una stella, che'n ciel uole;
E' natura, e' pietate il corso tenne.

cxcix.

O' cameretta; che gia fosti un porto
A' le graui tempeste mie diurne;
Fonte se' hor di lagrime notturne,
Che'l di celate per uergogna porto.
O' letticciuol; che requie eri, e' conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli à si gran torto?
Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo; ma piu me stesso, e'l mio pensero:
Che seguendol talhor leuomi à uolo.
Il uulgo à me nemico, & odioso
(Chi'l penso' mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho' di ritrouarmi solo.

cc.

Lasso, Amor mi trasporta, ou'io non uoglio;
E ben m'accorgo, che'l deuer si uarca:
Onde à chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai piu, ch'i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
Naue di merci pretiose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, è fieri uenti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, è uerno:
Ou'altrui noie, à se doglie, è tormenti
Porta, è non altro, già da l'onde uinta,
Disarmata di uele, è di gouerno.

ccI.

Amor io fallo; è ueggio'l mio fallire:
Ma fò sì, com'huom, ch'arde, e'l foco hà'n seno:
Che'l duol pur cresce, è la ragion uen meno,
Et è già quasi uinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel uiso sereno:
Non posso piu: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma desperando hà preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'auenta;
Tu'l fai; che sì l'accendi; è sì la sproni,
Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;
E piu'l fanno i celesti, è rari doni,
C'hà in se Madonna: hor fa'l men, ch'ella il senta;
E le mie colpe à se stessa perdoni.

S. VII.

Non hà tanti animali il mar fra l'onde;
Ne là sù sopra'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Ne tanti augelli albergan per li boschi;
Ne tant'herbe hebbe mai campo, ne piaggia;
Quant'ha'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero homai; l'ultima sera
Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi;
Che sol uò ricercando giorno, e notte.
I non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma sospirando andai matino, e sera;
Poi ch'Amor femmi un cittadin d'e boschi.
Ben fia in prima, ch'io posi, il mar senz'onde;
E la sua luce haurà'l sol da la luna;
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi uò di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Ne stato hò mai, senon quanto la luna.
Ratto, come imbrunir ueggio la sera;
Sospir del petto, e de gliocchi escon onde,
Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A mei pensier; che per quest'alta piaggia
Sfogando uò col mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte,
Tal, ch'io aspetto tutto'l dì la sera;

Che'l sol si parta, è dia luogo à la luna.
Deh hor foss'io col vago de la luna
Adormentato in qualche uerdi boschi;
E questa, ch'anzi uespro à me fa sera,
Con essa, è con Amor in quella piaggia
Sola uenisse à starsi iui una notte;
E'l dì si stesse, è'l sol sempre ne l'onde.
Soura dure onde al lume de la luna
Canzon nata di notte in mezzo i boschi
Ricca piaggia uedrai diman da sera.

ccij.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta uista, occhio ceruero;
Prouidentia ueloce, alto pensero
E ueramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo, & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, è si bei uolti il piu perfetto:
L'altre maggior di tempo, ò di fortuna
Trarsi in disparte commandò con mano;
E caramente accolse à se quell'una:
Gliocchi, è la fronte con sembiante humano
Basciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'inuidia l'atto dolce, è strano.

S. VIII.

Là uer l'aurora; che si dolce l'aura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
E gli augelletti incomminciar lor uersi;

Si dolcemente i pensier dentro à l'alma
Mouer mi sento à chi gliha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi à le mie note.
Temprar potess'io in si soaui note
I mei sospiri; ch'addolcissen l'aura
Facendo à lei ragion, ch'à me fa forza:
Ma pria fia'l uerno la stagion d'e fiori;
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma;
Che non curò giamai rime, ne uersi.
Quante lagrime, lasso, è quanti uersi
Hò già sparti al mio tempo; è'n quante note
Hò riprouato humiliar quell'alma:
Ella si sta pur, com'aspr'alpe à l'aura
Dolce; laqual ben moue frondi, è fiori,
Ma nulla pô, se'ncontr'ha maggior forza.
Huomini, è Dei solea uincer per forza
Amor; come si legge in prosa, è'n uersi;
Et io'l prouai insul primo aprir d'e fiori:
Hora ne'l mio signor, ne le sue note,
Ne'l pianger mio, ne i preghi pon far L'aura
Trarre ò di uita, ò di martir quest'alma.
À l'ultimo bisogno ò miser'alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza;
Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
Null'al mondo é, che non possano i uersi:
È gliaspidi incantar sanno in lor note;
Non che'l gielo adornar di noui fiori.
Ridon hor per le piagge herbette, è fiori:
Esser non pô; che quell'angelic'alma

Non senta'l suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna é di piu forza;
Lagrimando, é cantando i nostri uersi,
E` col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, é'n ghiaccio i fiori;
E`'n uersi tento sorda, é rigid'alma;
Che ne forza d'amor prezza, ne note.

ccilj.

I hò pregato Amor, é nel riprego;
Che mi scusi appo` uoi dolce mia pena,
Amaro mio diletto; se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar Donna, é nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal uoler uinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza il sego.
Voi con quel cor; che di si chiaro ingegno,
Di si alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai piouue da benigna stella;
Deuete dir pietosa, é senza sdegno,
Che po` questi altro?il mio uolto'l consuma;
Ei perche ingordo; & io perche si bella.

cciiij.

L'alto signor; dinanzi a` cui non uale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa;
Di bel piacer m'hauea la mente accesa
Con un ardente, & amoroso strale:
E` benche'l primo colpo aspro, é mortale
Fosse da se´; per auanzar sua impresa,

Vna saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, & assale.
L'una piaga arde, e uersa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gliocchi miei del uostro stato rio:
Ne per duo fonti sol una fauilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

CCV.

Mira quel colle ò stanco mio cor uago:
Iui lasciamo hier lei; ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Hor uorria trar de gliocchi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta; se forse anchor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol; che 'n fin qui crebbe;
O del mio mal participe, e presago.
Hor tu; c'hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur, com'e fosse hor teco,
Misero, e pien di pensier uani, e sciocchi:
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e si rimase seco,
E si nascose dentro à suoi begliocchi.

CCVI.

Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle;
Ou'hor pensando, & hor cantando siede,
E fa qui de celesti spirti fede
Quella, ch'à tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor; che per lei lasciar mi uolle,

E' fe' gran senno, e' piu, se mai non riede;
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata e' l'herba, e' da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e' dice a ciascun passo;
Deh fosse hor qui quel miser pur un poco;
Ch'e' gia' di pianger, e' di uiuer lasso.
Ella sel ride, e' non e' pari il gioco;
Tu paradiso, i senza core un sasso,
O' sacro, auenturoso, e' dolce loco.

ccvij.

Il mal mi preme, e' mi spauenta il peggio:
Alqual ueggio si larga, e' piana uia;
Ch'i son intrato in simil frenesia;
E' con duro pensier teco uaneggio:
Ne so', se guerra, o' pace a' dio mi cheggio;
Che'l danno e' graue, e' la uergogna e' ria:
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato e' gia nel sommo seggio.
Bench'i non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai; che te ne'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa ueder torto;
Pur d'alzar l'alma a' quel celeste regno,
E' 'l mio consiglio; e' di spronare il core:
Perche'l camin e' lungo, e' 'l tempo e' corto.

ccviij.

Due rose fresche, e' colte in paradiso
Laltr'hier nascendo il di' primo di maggio;
Bel dono, e' d'un amante antiquo, e' saggio,
Tra duo minori egualmente diuiso

Con si

Con si dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un huom seluaggio;
Di sfauillante, & amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fe cangiare il uiso.
Non uede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo, e sospirando inseme;
E stringendo ambedue, uolgeasi a torno:
Cosi partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso anchor s'allegra, e teme.
O felice eloquentia, o lieto giorno.

ccix.

L'aura; che'l uerde lauro, e l'aureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue uiste leggiadrette, e noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O uiuo Gioue
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine;
Si, ch'io non ueggia il gran publico danno;
E'l mondo rimaner senza'l suo sole,
Ne gliocchi mei; che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non uole;
Ne l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

ccx.

Parra forse ad alcun; che'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia'l mio stile
Facendo lei sour' ognialtra gentile,

Santa, ſaggia, leggiadra, honeſta, è bella:
A` me par il contrario; è temo, ch'ella
Non habbi' à ſchifo il mio dir troppo humile,
Degna d'aſſai piu alto, è piu ſottile;
E` chi nol crede, uenga egli à uedella:
Si dira` ben; Quello, oue queſti aſpira,
É coſa da ſtancar Atene, Arpino,
Mantoua, è Smyrna, è l'un', è l'altra Lira.
Lingua mortale al ſuo ſtato diuino
Giunger non pote: Amor la ſpinge, è tira
Non per elettion, ma per deſtino.

ccxi.

Chi uuol ueder quantunque pô natura,
E` 'l ciel tra noi; uenga à mirar coſtei;
Ch'é ſola un ſol, non pur à glíocchi mei,
Ma'l mondo cieco, che uertu` non cura:
E` uenga toſto; perche morte fura
Prima i migliori, è laſcia ſtar i rei:
Queſta aſpettata al regno de gli Dei.
Coſa bella mortal paſſa, è non dura.
Vedrá, s'arriua a tempo; ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allhor dirá; che mie rime ſon mute;
L'ingegno offeſo dal ſouerchio lume:
Ma ſe piu tarda; haura` da pianger ſempre.

ccxij.

Qual paura hó; quando mi torna à mente
Quel giorno, ch'i laſciai graue; è penſoſa,

Madonna, e'l mio cor seco: e non è cosa;
Che si uolentier pensi, e si souente.
I la riueggio starse humilemente
Tra belle donne, à guisa d'una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;
Come chi teme, & altro mal non sente.
Deposta hauea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Cosi in dubbio lasciai la uita mia:
Hor tristi augurij, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia à Dio, che'n uano.

ccxij.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua uista
Madonna: hor mi spauenta, e mi contrista;
Ne di duol, ne di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo uolto ueder parme
Vera pietà con graue dolor mista;
Et udir cose, ond'l cor fede acquista,
Che di gioia, e di speme si disarme.
Non ti souen di quell'ultima sera,
Dic'ella; ch'i lasciai gliocchi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir allhor, ne uolli:
Hor tel dico per cosa esperta, e uera;
Non sperar di uedermi in terra mai.

ccxiij.

O misera, & horribil uisione:
E dunque uer, che'nnanzi tempo spenta

Sia l'alma luce; che suol far contenta
 Mia uita in pene, & in speranze bone?
Ma com'è; che si gran romor non sone
 Per altri messi, ò per lei stessa il senta?
Hor già Dio, è natura nol consenta,
 E` falsa sia mia trista opinione.
A` me pur gioua di sperare anchora
 La dolce uista del bel uiso adorno,
 Che me mantene, e'l secol nostro honora.
Se per salir à l'eterno soggiorno
 Uscita è pur del bel albergo fora;
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

CCXV.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto;
 E` temo, è spero; & in sospiri, e'n rime
 Sfogo'l mio incarco: Amor tutte sue lime
 Usa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai, che quel bel uiso santo
 Renda à quest'occhi le lor luci prime;
 O` li condanni à sempiterno pianto;
 Lasso, non sò, che di me stesso estime.
E` per prender il ciel debito à lui,
 Non curi, che si sia di loro in terra;
 Di ch'egli è'l sole, è non ueggiono altrui?
In tal paura, e'n si perpetua guerra
 Uiuo; ch'i non son piu quel, che gia fui;
 Qual, chi per uia dubbiosa teme, & erra.

ccxvi.

O` dolci ſguardi, o` parolette accorte
Hor fia mai'l di', ch'io ui riueggia, & oda?
O` chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor, e' coſi preſo il mena a` morte:
O` bel uiſo a` me dato in dura ſorte,
Di ch'io ſempre pur pianga, e' mai non goda:
O` dolce inganno, & amoroſa froda;
Darmi un piacer, che ſol pena m'apporte:
E` ſe talhor da begliocchi ſoaui,
Oue mia uita, e' l mio penſero alberga,
Forſe mi uen qualche dolcezza honeſta;
Subito, accio ch'ogni mio ben diſperga,
E` m'allontane; hor fa` caualli, hor naui
Fortuna; ch'al mio mal ſempr'e' ſi preſta.

ccxvij.

Io pur aſcolto; e' non odo nouella
De la dolce, & amata mia nemica;
Ne ſo', che me ne penſi, o` che mi dica;
Si'l cor tema, e' ſperanza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia` l'eſſer ſi bella:
Queſta piu d'altra e' bella, e' piu pudica:
Forſe uuol Dio tal di uirtute amica
Torre a` la terra, e' n ciel farne una ſtella,
Anzi un ſole: e' ſe queſto e'; la mia uita,
I miei corti ripoſi, e' i lunghi affanni
Son giunti al fine: O` dura dipartita
Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue e' gia compita;
E` fornito'l mio tempo a` mezzo glianni.

ccxvij.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, é lieti amanti:
A' me doppia la sera é doglia, é pianti:
La matina é per me piu felice hora:
Che spesso in un momento apron allhora
L'un sole, é l'altro, quasi duo levanti,
De beltate, é di lume si sembianti;
Ch'anco'l ciel de la terra s'innamora;
Come gia fece allhor, ch'e primi rami
Verdeggiar; che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui piu, che me stess'ami.
Cosi di me due contrarie hore fanno:
E' chi m'acqueta, é ben ragion, ch'i brami;
E' tema, & odi, chi m'adduce affanno.

ccxviij.

Far potess'io vendetta di colei;
Che guardando, é parlando mi distrugge,
E' per piu doglia poi s'asconde, é fugge
Celando gliocchi à me si dolci, é rei:
Cosi gliafflitti, é stanchi spirti miei
A' poco à poco consumando sugge;
E''n sul cor quasi fero leon rugge
La notte allhor, quand'io posar devrei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; é di tal nodo sciolta
Vassene pur à lei, che la minaccia.
Meravigliomi ben; s'alcuna volta;
Mentre le parla, é piange, é poi l'abbraccia;
Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

cccxix.

In quel bel uiso, ch'i sospiro, e' bramo,
Fermi eran gliocchi desiosi, e' ntensi;
Quand' Amor porse, quasi à dir, che pensi;
Quell'honorata man, che secondo amo.
Il cor preso iui, come pesce à l'hamo;
Onde à ben far per uiuo essempio uiensi;
O' come nouo augello al uisco in ramo;
Al uer non uolse gliocupati sensi:
Ma la uita priuata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far uia;
Senza laqual il suo ben é imperfetto:
L'alma tra l'una, e' l'altra gloria mia
Qual celeste, non só, nouo diletto,
E' qual strania dolcezza si sentia.

ccxx.

Viue fauille uscian de duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando;
E' parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia si soaui fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor à quel di' torno ripensando;
Come uenieno i miei spirti mancando
Al uariar d'e suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e' n pene
(Quant'é'l poter d'una prescritta usanza)
Contra'l doppio piacer si inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza
D'abbandonarme fu spesso intra due.

ccxxi.

Cercato hò sempre solitaria uita,
(Le riue il sanno, é le campagne, é i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi, é loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia uoglia in cio fosse compita,
Fuor del dolce aere d'e paesi Toschi
Anchor m'hauria tra suoi be colli foschi
Sorga; ch'à pianger, é cantar m'aita.
Ma mia fortuna à me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ou'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
A la man, ond'io scriuo, é fatta amica
A questa uolta; é non é forse indegno:
Amor sel uide; é sal Madonna, & io.

ccxxij.

In tale stella duo begliocchi uidi
Tutti pien d'honestate, é di dolcezza;
Che presso à quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ognialtra uista sprezza.
Non si pareggi à lei, qual piu s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana; che col ferro
Aprì'l suo casto, é disdegnoso petto:
Non Polissena, Ipsifile, & Argia.
Questa eccellentia é gloria (s'i non erro)
Grande à natura, à me sommo diletto:
Ma che'uen tardo, é subito ua uia.

ccxxiij.

Qual dnona attende à gloriosa fama
Di senno, di ualor, di cortesia;
Miri fiso ne gliocchi à quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama;
Com'é giunta honestà con leggiadria,
Iui s'impara; é qual é dritta uia
Di gir al ciel; che lei aspetta, è brama:
Iui'l parlar, che nullo stile agguaglia;
E'l bel tacere; é quei santi costumi,
Ch'ingegno human non pô spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non ui s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per uentura, è non per arte.

ccxxiiij.

Cara la uita; è dopò lei mi pare
Vera honestá, che'n bella donna sia.
L'ordine uolgi: é non fur Madre mia
Senz'honestà mai cose belle, ò care:
E qual si lascia di suo honor priuare;
Ne donna é piu, ne uiua: è se qual pria,
Appare in uista; é tal uita aspra, è ria
Via piu che morte, è di piu pene amare:
Ne di Lucretia mi merauigliai;
Senon come à morir le bisognasse
Ferro, è non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di cio; tutte lor uie fien basse;
E quest'una uedremo alzarsi à uolo.

ccxxv.

Arbor uittoriosa, e trionfale,
Honor d'imperadori, e di poeti,
Quanti m'hai fatto di dogliosi, e lieti
In questa breue mia uita mortale?
Vera donna, & a cui di nulla cale,
Senon d'honor, che sour'ogni altra mieti;
Ne d'Amor uisco temi, o lacci, o reti;
Ne'nganno altrui contra'l tuo senno uale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e robini, & oro,
Quasi uil soma, egualmente dispregi.
L'alta belta', ch'al mondo non ha pare,
Noia te, se non quanto il bel tesoro
Di castita par ch'ella adorni, e fregi.

C. XXI.

I uo pensando; e nel penser m'assale
Vna pieta si forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i non soleua:
Che uedendo ogni giorno il fin piu presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leua.
Ma infin a qui niente mi releua
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia:
E cosi per ragion conuien, che sia:
Che chi possendo star, cadde tra uia;
Degno e, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,

In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui essempi; e del mio stato tremo:
Ch'altri mi sprona, e son forse à l'estremo.
L'un penser parla con la mente, e dice;
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol pô mai fare, e respirar nol lassa.
Se già é gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor puo dare altrui;
A che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza é priuo?
Mentre che'l corpo é uiuo;
Hai tu'l fren in balia de penser tuoi.
Deh stringilo hor, che poi:
Che dubbioso é'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse,
A gliocchi tuoi la uista di colei;
La qual anco uorrei,
Ch'à nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
De l'imagine sua; quand'ella corse
Al cor, là, doue forse

Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: é se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uene;
Hor ti solleua à piu beata spene,
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal, & adorno:
Che doue, del mal suo qua giu si lieta
Vostra uaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo é tanto?
Da l'altra parte un penser dolce, & agro
Con faticosa, é dilletteuol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa, & alma
Non sente quand'io agghiaccio, ò quand'io flagro;
S'i son pallido, ò magro;
E s'io l'occido, piu forte rinasce:
Questo d'allhor, ch'i m'addormiua in fasce,
Venuto é di di in di crescendo meco;
E temo, ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non pô questo desio piu uenir seco.
Ma se'l latino, e'l greco
Parlan di me dopo la morte, é un uento:
Ond'io perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un'hora sgombre;
Vorre'l uero abbracciar lassando l'ombre.

Ma quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti press'à lui nascon, par ch'adhugge:
E parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de begliocchi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, ò forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra li scogli
E' ritenuta anchor da tâ duo nodi?
Tu; che da glialtri, che 'n diuersi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciolgli;
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'à guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gliocchi parme;
E uorrei far difesa; e' non ho l'arme.

Quel, ch'i fo, ueggio; e' non m'inganna il uero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore;
Che la strada d'honore
Mai no 'l lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, e' seuero;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ou'altri 'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta à Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice, à chi piu pregio brama.

E' questo ad alta uoce anco richiamo
La ragione suiata dietro à i sensi:
Ma perch'ell'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Et à gliocchi depigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'à me troppo, & à se stessa piacque.
Ne so, che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra,
A soffrir l'aspra guerra,
Che'ncontra me medesmo seppi ordire:
Ne posso il giorno, che la uita serra,
Antiueder per lo corporeo uelo;
Ma uariarse il pelo
Veggio, è dentro cangiarsi ogni desire.
Hor; ch'i mi credo al tempo del partire
Esser uicino, ò non molto da lunge;
Come chi'l perder face accorto, e saggio;
Vò ripensando, ou'io lassai'l uiaggio
Da la man destra, ch'à buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
Vergogna, è duol, che'ndrieto mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch'à patteggiar n'ardisce con la morte.
Canzon qui sono; & ho'l cor uia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho uolto al subbio

Gran parte homai de la mia tela breue:
Ne mai peso fu greue;
Quanto quel, ch'i sostegno in tale stato:
Che con la morte à lato
Cerco del uiuer mio nouo consiglio;
È ueggio 'l meglio, & al peggior m'appiglio.

ccxxvi.

Aspro core, è seluaggio, è cruda uoglia
In dolce, humile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia:
Che quando nasce, è mor fior, herba, è foglia;
Quando é 'l dì chiaro, è quando é notte oscura;
Piango ad ognihor. Ben hò di mia uentura,
Di Madonna, è d'Amore onde mi doglia.
Viuo sol di speranza; rimembrando,
Che poco humor già per continua proua
Consumar uidi marmi, è pietre salde.
Non é si duro cor; che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non si smoua;
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

ccxxvij.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Deuoto à ueder uoi, cui sempre ueggio:
La mia fortuna (hor chi 'mi pô far peggio?)
Mi tene à freno, è mi trauolue, è gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami à morte, ch'i non me n'aueggio;
È mentre i miei duo lumi indarno cheggio,

Douunqu'io son, di', e notte si sospira.
Carita' di signore, amor di donna,
Son le catene; oue con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Vn Lauro uerde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e' l'altro diciott'anni
Portato ho' in seno; e' giamai non mi scinsi.

SONETTI ET CANZONI DI MESSER FRANCESCO PETRARCA IN MORTE DI MADONNA LAVRA.

Ime, il bel uiso; oime, il soaue sguardo;
o Oime, il leggiadro portamento altero;
Oime, 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno, é fero
Faceua humile, ed ogni huom uil, gagliardo;
Et oime, il dolce riso, ond'uscio'l dardo,
Di che morte, altro bene homai non spero;
Alma real, dignissima d'impero,
Senon fossi fra noi scesa si tardo.
Per uoi conuen ch'io arda, e'n uoi respire:
Ch'i pur fui uostro; é se di uoi son priuo;
Via men d'ogni suentura altra mi dole.
Di speranza m'empieste, é di desire;
Quand'io parti dal sommo piacer uiuo:
Ma'l uento ne portaua le parole.

C. I.

Che debb'io far? che mi consigli Amore?
Tempo é ben di morire;
Et ho tardato piu, ch'i non uorrei.
Madonna é morta, & ha seco'l mio core;
E uolendol seguire,
Interromper conuen quest'anni rei:
Perche mai ueder lei
Di qua non spero; é l'aspettar m'é noia.
Poscia, ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto é uolta;
Ogni dolcezza di mia uita é tolta.
Amor tu'l senti; ond'io teco mi doglio;
Quant'é 'l danno aspro, é graue;
E so, che del mio mal ti pesa, é dole;

Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio
Hauem rotto la naue:
Et in un punto n'é scurato il sole.
Qual ingegno à parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco;
Che quel bel, ch'era in te, perdut'hai seco.
Caduta é la tua gloria; e tu nol uedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Visse quà giu, d'hauer sua conoscenza,
Ne d'esser tocco da suoi santi piedi:
Perche cosa si bella
Deuea'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei ne uita mortal, ne me stess'amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'auanza di cotanta spene;
E questo solo anchor qui mi mantene.
Oime, terra é fatto il suo bel uiso;
Che solea far del cielo,
E del ben di là sù fede fra noi.
L'inuisibil sua forma é in paradiso
Disciolta di quel uelo,
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi;
Per riuestirsen poi
Vn'altra uolta, é mai piu non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto piu la uedrem; quanto piu uale

Sempiterna bellezza, che mortale.
Piu che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi; come
Lá, doue piu gradir sua uista sente.
Quest'e' del uiuer mio l'una colonna:
L'altra e' 'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi à mente,
Che pur morta e' la mia speranza uiua
Allhor, ch'ella fiorina;
Sa ben Amor, qual io diuento, e spero
Vedal colei; ch' e' hor si presso al uero.
Donne, uoi che miraste sua beltate,
E l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me ui doglia, e uincaui pietate;
Non di lei; ch'é salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra,
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma ê ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor; che ti trasporta:
Che per souerchie uoglie
Si perde 'l cielo, oue 'l tuo core aspira;
Dou'é uiua colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;

E` sua fama, che spira
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua;
Anzi la uoce al suo nome rischiari;
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.
Fuggi 'l sereno, e` 'l uerde:
Non t'appressar; oue sia riso, o` canto,
Canzon mia nó, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in uesta negra.

II.

Rotta é l'alta colonna, e` 'l uerde lauro;
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho` quel; che ritrouar non spero
Da'l Borea a` l'Austro, o` da'l mar Indo a` 'l Mauro.
Tolto m'hai morte il mio doppio tesauro;
Che mi fea uiuer lieto, e` gire altero;
E` ristorar nol pô terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
Ma se consentimento é di destino;
Che poss'io piu; se no hauer l'alma trista,
Humidi gliocchi sempre, e` 'l uiso chino?
O` nostra uita, ch'e` si bella in uista:
Com' perde ageuolmente in un matino,
Quel, che 'n molt'anni a` gran pena s'acquista.

C. II.

Amor se uuo ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu mostri;un'altra proua
Merauigliosa,e nouà,
Per domar me,conuienti uincer pria:
Il mio amato tesoro in terra troua,
Che m'é nascosto,ond'io son si mendico;
E'l cor saggio pudico,
Oue suol albergar la uita mia:
E s'egli é uer,che tua potentia sia
Nel ciel si grande,come si ragiona,
E nel abisso;(perche qui fra noi
Quel,che tu uali,e poi,
Credo che'l senta ogni gentil persona)
Ritogli à morte quel,ch'ella n'hà tolto;
E ripon le tue insegne nel bel uolto.
Riponi entro'l bel uiso il uiuo lume,
Ch'era mia scorta;e la soaue fiamma,
Ch'anchor,lasso,m'infiamma
Essendo spenta;hor che fea dunque ardendo?
E non si uide mai ceruo,ne damma
Con tal desio cercar fonte,ne fiume;
Qual io il dolce costume;
Ond'ho già molto amaro,e piu n'attendo;
Se ben me stesso,e mia uaghezza intendo;
Che mi fa uaneggiar sol del pensero,
E gir in parte,oue la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir,che mai giugner non spero.
Hor al tuo richiamar uenir non degno:

Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, si come dentro anchor si sente;
Laqual era possente
Cantando d'acquetar li sdegni, è l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E` sgombrar d'ogni nebbia oscura, è uile;
Et alzaua 'l mio stile
Soura di se', dou'hor non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E` poi che l'alma è in sua ragion piu forte;
Rendi à gliocchi, à gliorecchi il proprio obietto;
Senza 'l qual imperfetto
E' lor oprar, è 'l mio uiuer è morte.
Indarno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa', ch'io riueggia il bel guardo; ch'un sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa, ch'io ti troui al uarco;
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, è prendi l'arco;
E` facciamisi udir si', come sole,
Col suon de le parole;
Ne lequali io 'mparai, che cosa è Amore.
Moui la lingua; ou'erano à tutt'hore
Disposti glihami, ou'io fui preso, è l'esca,
Ch'i bramo sempre: è i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, è biondi:
Che 'l mio uoler altroue non s'inuesca.

Spargi con le tue man le chiome al uento:
Iui mi legò;e`puommi far contento.
Dal laccio d'or non sia mai,chi mi sciolga,
Negletto ad arte,e`'nnanellato,& irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua uista dolcemente acerba;
Laqual di',e`notte piu,che lauro,o`mirto,
Tenea in me uerde l'amorosa uoglia;
Quando si ueste,e`spoglia
Di fronde il bosco,e`la campagna d'herba.
Ma poi che morte é stata si superba;
Che spezzo`'l nodo,ond'io temea scampare;
Ne trouar poi,quantunque gira il mondo,
Di che ordischi'l secondo;
Che gioua Amor tuo'ingegni ritentare?
Passata é la stagion:perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua:homai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gliocchi;onde l'accese
Saette usciuan d'inuisibil foco,
E`ragion temean poco:
Che contra'l ciel non ual difesa humana:
Il pensar,e`'l tacer;il riso,e`'l gioco;
L'habito honesto,e`'l ragionar cortese;
Le parole,che'ntese
Haurian fatto gentil d'alma uillana;
L'angelica sembianza humile,e`piana,
C'hor quinci,hor quindi udia tanto lodarsi;
E`'l sedere,e`lo star;che spesso altrui
Poser in dubbio,a`cui

Deuesse il pregio di piu laude darsi:
Con quest'arme uinceui ogni cor duro:
Hor se' tu disarmato; i son securo.
Glianimi; ch'al tuo regno il cielo inchina;
Leghi hora in uno, & hor'in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non uolse.
Quel uno é rotto; e'n liberta' non godo:
Ma piango, é grido, Ahi nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò inanzi, é te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse;
Ne mostrò tanta, é si alta uirtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute:
Indarno tendi l'arco: à uoto scocchi:
Sua uirtù cadde al chiuder de begliocchi.
Morte m'hà sciolto Amor d'ogni tua legge.
Quella; che fu mia donna; al cielo é gita
Lasciando trista, é libera mia uita.

III.

Lardente nodo; ou'io fui d'hora in hora
Contando anni uentuno interi preso;
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Prouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non uolendomi Amor perder anchora,
Hebbe un'altro lacciuol fra l'herba teso,
E' di noue esca un'altro foco acceso,
Tal; ch'à gran pena indi scampato fora:
E' se non fosse esperientia molta
De primi affanni; i sarei preso, & arso,
Tanto piu, quanto son men uerde legno.
Morte m'ha' liberato un'altra uolta,
E' rotto'l nodo; e'l foco hà spento, e' sparso;
Contra laqual non ual forza, ne'ngegno.

IIII.

La uita fugge, e' non s'arresta un'hora;
E' la morte uen dietro à gran giornate;
E' le cose presenti, e' le passate
Mi danno guerra, e' le future anchora;
E''l rimembrar, e' l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi, si'; che'n ueritate;
Senon ch'i ho' di me stesso pietate;
I sarei gia' di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; e' poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti:
Veggio fortuna in porto; e' stanco homai
Il mio nocchier; e' rotte arbore, e' sarte;
E' i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

V.

Che fai?che pensi?che pur dietro guardi
Nel tempo,che tornar non pote homai
Anima sconsolata?che pur uai
Giugnendo legne al foco,oue tu ardi?
Le soaui parole,é i dolci sguardi;
Ch'ad un'ad un descritti,è depint'hai;
Son leuati da terra:& é (ben sai)
Qui ricercargli, intempestiuo,è tardi.
Deh non rinouellar quel,che n'ancide:
Non seguir piu penser uago fallace,
Ma saldo,è certo;ch'à buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel;se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si uide;
Se uiua,è morta ne deuea tor pace.

VI.

Datemi pace ò duri mei pensieri:
Non basta ben;ch'Amor,Fortuna,è Morte
Mi fanno guerra intorno,e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerreri?
E tu mio cor anchor se pur,qual eri,
Disleal à me sol;che fere scorte
Vai ricettando; è sei fatto consorte
De mei nemici si pronti,è leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore;
In te spiega Fortuna ogni sua pompa;
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me,conuien che rompa:
In te i uaghi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

VII.

Occhi miei oscurato é 'l nostro sole;
Anzi é salito al cielo, & iui splende:
Iui 'l uedremo anchor: iui n'attende;
E' di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, ou'é, chi meglio intende.
Pie miei uostra ragion là non si stende;
Ou'é colei, ch'essercitar ui sole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Già di perder à uoi cagion non fui
Vederla, udirla, è ritrouarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui;
Che lega, è scioglie; è 'n un punto apre, è serra;
E' dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

VIII.

Poi che la uista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato hà l'alma, è 'n tenebroso horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo à lamentar mi mena:
Sassel, chi n'é cagion; è sallo Amore:
Ch'altro rimedio non haueà 'l mio core
Contra i fastidi; onde la uita é piena,
Quest'un Morte m'hà tolto la tua mano,
E' tu, che copri, è guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiso humano.
Me doue lasci sconsolato, è cieco;
Poscia che 'l dolce, & amoroso, è piano
Lume de gliocchi miei non é piu meco?

IX.

S'Amor nouo consiglio non n'apporta;
Per forza conuerrà, che'l uiuer cange;
Tanta paura, é duol l'alma trista ange:
Che'l desir uiue, é la speranza é morta:
Onde si sbigottisce, é si sconforta
Mia uita in tutto; é notte, é giorno piange
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia uia senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la uera é sotterra; anzi é nel cielo;
Onde piu che mai chiara al cor traluce;
A gliocchi nó: ch'un doloroso uelo
Contende lor la desiata luce;
E me fa si per tempo cangiar pelo.

X.

Ne l'età sua piu bella, é piu fiorita;
Quand'hauer suol Amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' L'aura mia uital da me partita;
E uiua, é bella, é nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non scorza
L'ultimo dí; ch'é primo à l'altra uita?
Che come i miei pensier dietro à lei uanno;
Cosi leue, espedita, é lieta l'alma
La segua; & io sia fuor di tanto affanno.
Cio, che s'indugia, é proprio per mio danno;
Per far me stesso à me piu graue salma.
O che bel morir era hoggi é terz'anno.

XI.

Se lamentar augelli, ò uerdi fronde
Mouer ſoauemente à l'aura eſtiua,
O` roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, è freſca riua;
La u'io ſeggia d'Amor penſoſo, è ſcriua;
Lei; che'l ciel ne moſtrò, terra naſconde;
Veggio, & odo, & intendo: ch'anchor uiua
Di ſi lontano à ſoſpir miei riſponde.
Deh perche inanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: à che pur uerſi
De gliocchi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu: ch'e miei dì ferſi,
Morendo, eterni; è nel eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gliocchi, aperſi.

XII.

Mai non fu'in parte; oue ſi chiar uedeſſi
Quel, che ueder uorrei, poi ch'io nol uidi;
Ne doue in tanta libertà mi ſteſſi;
N'empieſſi'l ciel di ſi amoroſi ſtridi:
Ne giamai uidi ualle hauer ſi ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar ripoſti, è fidi:
Ne credo già, ch'Amor in Cipro haueſſi,
O` in altra riua ſi ſoaui nidi.
L'acque parlan d'Amore, è l'ora, è i rami,
E` gli augelletti, è i peſci, è i fiori, è l'herba,
Tutti inſieme pregando, ch'i ſempr'ami.
Ma tu ben nata; che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i ſprezzi'l mondo, è ſuoi dolci hami.

XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, è, s'esser pô, me stesso,
Vò con gliocchi bagnando l'herba, e 'l petto;
Rompendo co i sospir l'aere dapresso.
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto;
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso.
Hor in forma di Ninfa, ò d'altra Diua;
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi à seder in su la riua;
Hor l'ho ueduto su per l'herba fresca
Calcar i fior, com'una donna uiua,
Mostrando in uista, che di me le 'ncresca.

XIIII.

Alma felice; che souente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gliocchi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma soura'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch'e miei tristi giorni
A rallegrar di tua uista consenti:
Cosi incomincio à ritrouar presenti
Le tue bellezze à suo'usati soggiorni.
La, ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come uedi, uò di te piangendo;
Di te piangendo nó, ma d'e miei danni.
Sol un riposo trouo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco, e 'ntendo
A l'andar, à la uoce, al uolto, à panni.

XV·

Discolorato hai morte il piu bel uolto,
Che mai si uide;e` i piu begliocchi spenti;
Spirto piu acceso di uirtuti ardenti
Del piu leggiadro,e` piu bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio a` piu soaui accenti,
Che mai s'udiro;e` me pien di lamenti:
Quant'io ueggio,m'é noia;e` quant'io ascolto.
Ben torna a` consolar tanto dolore
Madonna,oue pieta` la riconduce;
Ne trouo in questa uita altro soccorso:
E` se com'ella parla,e` come luce,
Ridir potessi;accenderei d'amore
Non dico d'Huom;un cor di Tigre,o` d'Orso.

XVI·

Si breue é 'l tempo,e` 'l pensier si ueloce;
Che mi rendon Madonna cosi` morta;
Ch'al gran dolor la medicina é corta:
Pur,mentr'io ueggio lei,nulla mi noce.
Amor,che m'ha` legato,e` tiemmi in croce;
Trema,quando la uede in su la porta
De l'alma,oue m'ancide anchor si scorta,
Si dolce in uista,e` si soaue in uoce.
Come donna in suo albergo,altera uene
Scacciando del oscuro,e` graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma,che tanta luce non sostene,
Sospira,e` dice;O` benedette l'hore
Del dí,che questa uia con gliocchi apristi.

XVII·

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
  Ne donna accesa al suo sposo diletto
  Die con tanti sospir, con tal sospetto
  In dubbio stato si fedel consiglio;
Come à me quella, che'l mio graue essiglio
  Mirando dal suo eterno alto ricetto
  Spesso à me torna con l'usato affetto,
  E` di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amante: hor teme; hor arde
  D'honesto foco; e' nel parlar mi mostra
  Quel, che'n questo uiaggio fugga, ò segua,
Contando i casi de la uita nostra;,
  Pregando, ch'al leuar l'alma non tarde:
  E` sol quant'ella parla, hò pace, ò tregua.

XVIII.

Se quell'aura soaue de sospiri,
  Ch'i odo di colei, che qui fu mia
  Donna; hor è in cielo, & anchor par qui sia,
  E` uiua, e' senta, e' uada, & ami, e' spiri;
Ritrar potessi; ò che caldi desiri
  Mourei parlando; si gelosa, e' pia
  Torna, ou'io son, temendo non fra uia
  Mi stanchi, ò 'ndietro, ò da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: & io; che'ntendo
  Le sue caste lusinghe, e' i giusti preghi
  Col dolce mormorar pietoso, e' basso;
Secondo lei conuen mi regga, e' pieghi
  Per la dolcezza, che del suo dir prendo:
  C'hauria uertù, di far piangere un sasso.

Sennuccio

XIX.

Sennuccio mio; benche doglioso, e solo
M'habbi lassato, i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preso, e morto,
Alteramente se leuato a uolo.
Hor uedi inseme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle uaghe, e lor uiaggio torto;
E uedi'l ueder nostro quanto é corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, é messer Cino, e Dante;
Franceschin nostro, é tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i uiuo; e son fatto una fera,
Membrando'l suo bel uiso, e l'opre sante.

XX.

I ho pien di sospir quest'aere tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano;
Oue nacque colei; c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto
É gita al cielo; & hammi a tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gliocchi miei stanchi, lei cercando in uano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non é sterpo, ne sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge;
Non fior in queste ualli, o foglia d'herba;
Stilla d'acqua non uen di queste fonti;
Ne fiere han questi boschi si seluagge;
Che non sappian, quant'é mia pena acerba.

XXI.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella;
C'hebbe qui'l ciel si amico, é si cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
É ritornata, & à la par sua stella.
Hor comincio à suegliarmi; é ueggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
È quelle uoglie giouenili accese
Temprò con una uista dolce, é fella.
Lei ne ringratio, é'l suo alto consiglio;
Che col bel uiso, é co soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
Ò leggiadre arti, é lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

XXII.

Come ua'l mondo: hor mi diletta, é piace
Quel, che piu mi dispiacque: hor ueggio, é sento;
Che per hauer salute, hebbi tormento,
È breue guerra per eterna pace.
Ò speranza, ò desir sempre fallace,
È de gliamanti piu, ben per un cento:
O quant'era'l peggior farmi contento
Quella; c'hor siede in cielo, é'n terra giace.
Ma'l cieco Amor, é la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch'andar per uiua
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedetta colei; ch'à miglior riua
Volse'l mio corso; é l'empia uoglia ardente
Lusingando affrenó; perch'io non pera.

XXIII.

Quand'io ueggio dal ciel ſcender l'aurora
Con la fronte di roſe, è co crin d'oro;
Amor m'aſſale: onde io mi diſcoloro;
E` dico ſoſpirando, iui é Laura hora.
O` felice Titon tu ſai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro teſoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che ſel uô riueder, conuen ch'io mora?
I uoſtri dipartir non ſon ſi duri:
Ch'al men di notte ſuol tornar colei;
Che non ha` ſchifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triſte, é i giorni oſcuri
Quella; che n'ha` portato i penſer miei;
Ne di ſe` m'ha` laſciato altro, che'l nome.

XXIIII.

Gliocchi; di ch'io parlai ſi caldamente;
E` le braccia, é le mani, é i piedi, é'l uiſo;
Che m'hauean ſi da me ſteſſo diuiſo,
E` fatto ſingular da l'altra gente;
Le creſpe chiome d'or puro lucente,
E`'l lampeggiar de l'angelico riſo;
Che ſolean far in terra un paradiſo;
Poca poluere ſon, che nulla ſente:
Et io pur uiuo: onde mi doglio, é ſdegno;
Rimaſo ſenza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, é'n diſarmato legno.
Hor ſia qui fine al mio amoroſo canto:
Secca é la uena de l'uſato ingegno;
E` la cetera mia riuolta in pianto.

XXV.

S'io hauesse pensato, che si care
Fossin le uoci de sospir me' in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei; che mi facea parlare,
E' che si staua de pensier me' in cima;
Non posso, e' non ho' piu si dolce lima,
Rime aspre, e' fosche, far soaui, e' chiare:
E' certo ogni mio studio in quel temp'era,
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non gia' del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se' mi chiama.

XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella, e' uiua,
Com'alta donna in loco humile, e' basso:
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; & ella é diua.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, é priua,
Amor de la sua luce ignudo, e' casso
Deurian de la pieta' romper un sasso:
Ma non é; chi lor duol riconti, o' scriua:
Che piangon dentro; ou'ogni orecchia é sorda;
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra;
Ch'altro, che sospirar, nulla m'auanza.
Veramente siam noi poluere, & ombra:
Veramente la uoglia é cieca, e' 'ngorda;
Veramente fallace é la speranza.

XXVII.

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar inseme;
Pieta` s'appressa, e` del tardar si pente:
Forse hor parla di noi, o` spera, o` teme.
Poi che l'ultimo giorno, e` l'hore estreme
Spoliar di lei questa uita presente,
Nostro stato dal ciel uede, ode, e` sente:
Altra di lei non é rimaso speme.
O` miracol gentile, o` felice alma;
O` belta` senza essempio altera, e` rara;
Che tosto é ritornata, ond'ella uscio.
Iui ha` del suo ben far corona, e` palma
Quella; ch'al mondo si famosa, e` chiara
Fe` la sua gran uirtute, e`'l furor mio.

XXVIII.

I mi soglio accusare; & hor mi scuso;
Anzi mi pregio, e` tengo assai piu caro;
De l'honesta pregion; del dolce amaro
Colpo, ch'i portai gia` molt'anni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste; ch'attorcea soaue, e` chiaro
Stame al mio laccio; e` quell'aurato, e` raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso:
Che non fu d'allegrezza a` suoi di mai,
Di liberta', di uita alma si uaga;
Che non cangiasse'l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai;
Che cantar per qualunque; e` di tal piaga
Morir contenta, e` uiuer in tal nodo.

XXIX.

Due gran nemiche inſeme erano aggiunte,
Bellezza, & honeſtà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima ſanta
Non ſentì poi, ch'à ſtar ſeco fur giunte:
Et hor per morte ſon ſparſe, e disgiunte:
L'una é nel ciel; che ſe ne gloria, è uanta:
L'altra ſotterra; ch'e begliocchi ammanta,
Ond'uſcir già tante amoroſe punte.
L'atto ſoaue, e'l parlar ſaggio humile,
Che mouea d'alto loco; e'l dolce ſguardo,
Che piagaua'l mio core, anchor l'accenna;
Sono ſpariti: è s'al ſeguir ſon tardo;
Forſe auerrá, che'l bel nome gentile
Conſacrerò con queſta ſtanca penna.

XXX.

Quand'io mi uolgo in dietro à mirar glianni;
C'hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi;
E ſpento'l foco, ou'agghiacciando i arſi;
E finito'l ripoſo pien d'affanni;
Rotta la fè de gliamoroſi inganni;
E ſol due parti d'ogni mio ben farſi,
L'una nel cielo, è l'altra in terra ſtarſi;
E perduto'l guadagno de miei danni;
I mi riſcuoto; è trouomi ſi nudo;
Ch'i porto inuidia ad ogni eſtrema ſorte;
Tal cordoglio, è paura ho di me ſteſſo.
O mia ſtella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me ſempre dolce giorno, è crudo,
Come m'hauete in baſſo ſtato meſſo.

XXXI.

Ou'é la fronte;che con piciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte,e'n quella?
Ou'é'l bel ciglio,é l'una,é l'altra stella;
Ch'al corso del mio uiuer lume denno?
Ou'é'l ualor,la conoscenza,é'l senno,
L'accorta,honesta,humil,dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella;
Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
Ou'é l'ombra gentil del uiso humano;
Ch'ora,é riposo daua à l'alma stanca,
È là'ue i miei pensier scritti eran tutti?
Ou'é colei;che mia uita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo,è quanto manca
À gliocchi miei;che mai non fieno asciutti?

XXXII.

Quanta inuidia ti porto auara Terra;
Ch'abbracci quella,cui ueder m'é tolto;
É mi contendi l'aria del bel uolto,
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al Ciel,che chiude,é serra,
È si cupidamente hà in se raccolto
Lo spirto de le belle membra sciolto,
È per altrui si rado si diserra:
Quant'inuidia à quell'anime;che'n sorte
Hann'hor sua santa,é dolce compagnia;
Laqual io cercai sempre con tal brama:
Quant'à la despietata,é dura Morte;
C'hauendo spento in lei la uita mia,
Stassi ne suoi begliocchi,é me non chiama.

XXXIII.

Valle, che de lamenti mei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli; e' pesci,
Che l'una, e' l'altra verde riva affrena;
Aria de mei sospir calda, e' serena;
Dolce sentier, che si amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ou'anchor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da si lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea'l mio bene; e' per quest'orme
Torno a' veder, ond'al ciel nuda e' gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

XXXIIII.

Levommi il mio penser in parte; ou'era
Quella, ch'io cerco, e' non ritrovo in terra:
Ivi fra lor; che'l terzo cerchio serra;
La rividi piu bella, e' meno altera:
Per man mi prese, e' disse; In questa spera
Sara' anchor meco, se'l desir non erra:
I so' colei; che ti die tanta guerra,
E' compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te solo aspetto; e' quel, che tanto amasti,
E' la' giuso e' rimaso, il mio bel velo.
Deh perche tacque, & allargo' la mano?
Ch'al suon de detti si pietosi, e' casti
Poco manco', ch'io non rimasi in cielo.

XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti staui
Fra queste riue à pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, é col fiume ragionando andaui;
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, auri soaui;
Valli chiuse, alti colli, é piagge apriche,
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante, é si graui:
O uaghi habitator de uerdi boschi;
O Ninfe; é uoi, che'l fresco herboso fondo
Del liquido cristallo alberga, é pasce,
I dì mei fur si chiari; hor son si foschi;
Come morte, che'l fá. Cosí nel mondo
Sua uentura hà ciascun dal dí, che nasce.

XXXVI.

Mentre che'l cor da gliamorosi uermi
Fu consumato, é'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fera le uestigia sparse
Cercai per poggi solitari, & hermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che si dura m'apparse:
Ma l'ingegno, é le rime erano scarse
In quella etate à pensier noui, é'nfermi.
Quel foco é morto, é'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri, infino à la uecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, é pianger di dolcezza.

XXXVII.

Anima bella da quel nodo sciolta;
Che piu bel mai non seppe ordir natura;
Pon dal ciel mente à la mia uita oscura
Da si lieti pensieri à pianger uolta.
La falsa opinion dal cor s'é tolta;
Che mi fece alcun tempo acerba, è dura
Tua dolce uista:homai tutta secura
Volgi à me gliocchi; è i miei sospiri ascolta.
Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce,
È uedraui un; che sol tra l'herbe, è l'acque
Di tua memoria, è di dolor si pasce.
Oue giace'l tuo albergo, è doue nacque
Il nostro Amor; uò ch'abbandoni, è lasce;
Per non ueder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque.

XXXVIII.

Quel sol; che mi mostraua il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse'l mio lume, è'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal siluestro;
Che co pie uaghi, solitari, è lassi
Porto'l cor graue, è gliocchi humidi, è bassi
Al mondo, ch'é per me un deserto alpestro.
Cosi uò ricercando ogni contrada,
Ou'io la uidi; è sol tu, che m'affligi,
Amor uien meco, è mostrimi, ond'io uada.
Lei non trou'io: ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti à la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni, è Stigi.

XXIX.

Io pensaua assai destro esser su l'ale
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando à quel bel nodo equale;
Onde Morte m'assolue, Amor mi lega:
Trouaimi à l'opra uia piu lento, é frale,
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E` dissi; A` cader uà chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
Mai non poria uolar penna d'ingegno;
Non che stil graue, ò lingua; oue Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con si mirabil cura
In adornarlo; ch'i non era degno
Pur de la uista: ma fu mia uentura.

XL.

Quella; per cui con Sorga hò cangiat'Arno,
Con franca pouertà serue ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già uissi, hor me ne struggo, é scarno.
Dapoi piu uolte hò riprouato indarno
Al secol, che uerrá, l'alte bellezze
Pinger cantando, accio che l'ame, é prezze;
Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
Le lode mai non d'altra, é proprie sue;
Che'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar hor'una, hor due:
Ma poi ch'i giungo à la diuina parte,
Ch'un chiaro, é breue sole al mondo fue;
Iui manca l'ardir, l'ingegno, é l'arte.

XLI.

L'alto,e nouo miracol;ch'a di nostri
Apparue al mondo,e star seco non uolse,
Che sol ne mostro'l ciel,poi se'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol,ch'i depinga a chi nol uide,e'l mostri,
Amor;che'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille uolte indarno a l'opra uolse
Ingegno,tempo,penne,carte,e'nchiostri.
Non son al sommo anchor giunte le rime:
In me'l conosco;e proual ben,chiunque
E'n fin a qui,che d'Amor parli,o scriua.
Chi sa pensare il uer;tacito estime,
Ch'ogni stil uince;e poi sospire: Adunque
Beati gliocchi,che la uider uiua.

XLII.

Zefiro torna;e'l bel tempo rimena,
E i fiori,e l'herbe,sua dolce famiglia;
E garrir Progne;e pianger Filomena;
E primauera candida,e uermiglia:
Ridono i prati;e'l ciel si rasserena:
Gioue s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria,e l'acqua,e la terra é d'Amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me,lasso,tornano i piu graui
Sospiri;che del cor profondo tragge
Quella,ch'al ciel se ne porto le chiaui:
E cantar augelletti,e fiorir piagge,
E'n belle donne honeste atti soaui
Sono un deserto,e fere aspre,e seluagge.

XLIII.

Quel Rossigniuol, che si soaue piagne
Forse suoi figli, ò sua cara consorte;
Di dolcezza empie il cielo, è le campagne
Con tante note si pietose, è scorte;
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi ramente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non hó, di cui mi lagne:
Che'n Dee non credeu'io regnasse morte.
O che lieue é ingannar, chi s'assecura:
Que duo bei lumi assai piu ch'l sol chiari
Chi pensò mai ueder far terra oscura?
Hor conosco io, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo, é lagrimando impari;
Come nulla quà giu diletta, è dura.

XLIIII.

Ne per sereno ciel ir uaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne caualieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere, é snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'amore in stili alti, & ornati;
Ne tra chiare fontane, é uerdi prati
Dolce cantare honeste donne, é belle;
Ne altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Si seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu lume, é speglio.
Noia m'e'l uiuer si grauosa, é lunga;
Ch'i chiamo'l fine per lo gran desire
Di riueder, cui non ueder fu'l meglio.

XLV.

Passato é 'l tempo homai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezo'l foco uissi:
Passato é quella; di ch'io piansi, é scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna, e 'l pianto.
Passato é 'l uiso si leggiadro, é santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor gia mio; che seguendo partissi
Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto.
Ella'l se ne porto sotterra, e'n cielo;
Ou'hor trionfa ornata del alloro,
Che merito la sua inuitta honestate.
Cosi disciolto dal mortal mio uelo;
Ch'a forza mi tien qui; foss'io con loro
Fuor de sospir fra l'anime beate.

XLVI.

Mente mia; che presaga de tuoi danni
Al tempo lieto gia pensosa, é trista
S'intentamente ne l'amata uista
Requie cercaui de futuri affanni:
A gliatti, a le parole, al uiso, a i panni,
A la noua pieta con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto eri auista;
Quest'é l'ultimo di de miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardauamo in quel punto; ch'i uidi
Gliocchi, iquai non deuea riueder mai?
Quando a lor, come a duo amici piu fidi,
Partendo, in guardia la piu nobil salma,
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

XLVII.

Tutta la mia fiorita, e uerde etade
Passaua; e 'ntepidir sentia gia 'l foco,
Ch'arse 'l mio cor; & era giunto al loco,
Oue scende la uita, ch'al fin cade:
Già incominciaua à prender securtade
La mia cara nemica à poco à poco
De suoi sospetti; e riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso era 'l tempo, dou' Amor si scontra
Con castitate; & à gliamanti é dato,
Sedersi inseme, e dir, che lor incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi à la speme; e feglisi à l'incontra
A mezza uia, come nemico armato.

XLVIII.

Tempo era homai da trouar pace, o tregua
Di tanta guerra; & erane in uia forse;
Senon ch'e lieti passi indietro torse,
Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al uento si dilegua;
Così sua uita subito trascorse
Quella; che già co begliocchi mi scorse;
Et hor conuen; che col penser la segua.
Poco haueua à 'ndugiar; che glianni, e 'l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche; c'hor dal cielo
Vede, son certo; e duolsene anchor meco.

XLIX.

Tranquillo porto hauea mostrato Amore
A' la mia lunga, è torbida tempesta
Fra glianni de l'età matura honesta;
Che i uitij spoglia; è uertù ueste, è honore.
Gia traluceua à begliocchi'l mio core,
E' l'alta fede non piu lor molesta.
Ahi morte ria, come à schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in si poche hore.
Pur uiuendo ueniasi; oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe à me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i uolti, è l'una, è l'altra coma.

L.

Al cader d'una pianta; che si suelse;
Come quella; che ferro, ò uento sterpe;
Spargendo à terra le sue spoglie excelse,
Mostrando al sol la sua squalida sterpe;
Vidi un'altra; ch'Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, & Euterpe;
Che'l cor m'auinse, è proprio albergo felse;
Qual per tronco, ò per muro hedera serpe.
Quel uiuo lauro; oue solean far nido
Glialti pensieri, è i miei sospiri ardenti,
Che de bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici; onde con graui accenti
E' anchor, chi chiami; è non é, chi responda.

LI.

I di miei piu leggier, che nessun ceruo,
Fuggir, com'ombra; é non uider piu bene,
Ch'un batter d'occhio; é poche hore serene,
Ch'amare, é dolci ne la mente seruo.
Misero mondo, instabile, é proteruo;
Del tutto é cieco, chi'n te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor sel tene
Tal, ch'é gia terra; é non giunge osso à neruo.
Ma la forma miglior; che uiue anchora,
E uiurà sempre su ne l'alto cielo;
Di sue bellezze ognihor piu m'innamora:
E uo sol in pensar, cangiando'l pelo;
Qual ella é hoggi, e'n qual parte dimora;
Qual à uedere il suo leggiadro uelo.

LII.

Sento L'aura mia antica; é i dolci colli
Veggio apparir, onde'l bel lume nacque;
Che tenne gliocchi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi, é lieti; hor li ten tristi, é molli.
O caduche speranze, ò pensier folli:
Vedoue l'herbe, é torbide son l'acque;
E uoto, é freddo'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io uiuo; é morto giacer uolli.
Sperando al fin da le soaui piante,
E da begliocchi suoi, che'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante,
Ho seruito à signor crudele, é scarso:
Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
Hor uo piangendo il suo cenere sparso.

LIII.

E' questo'l nido; in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e' le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E` parole, e' sospiri anco ne elice?
O` del dolce mio mal prima radice
Ou'e' 'l bel uiso, onde quel lume uenne;
Che uiuo, e' lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, hor se^ nel ciel felice;
E` me hai lasciato qui misero, e' solo,
Tal; che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honoro, e' colo
Veggendo a` colli oscura notte intorno;
Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo,
E` doue gliocchi tuoi solean far giorno.

LIIII.

Mai non uedranno le mie luci asciutte
Con le parti del animo tranquille
Quelle note; ou' amor par che sfauille,
E` pieta` di sua man l'habbia construtte;
Spirto gia` inuitto a` le terrene lutte;
C'hor su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch'a` lo stil, onde morte dipartille,
Le desuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea mostrarti: e' qual fero pianeta
Ne' nuidio` insieme, o` mio nobil tesoro?
Ch'innanzi tempo mi t'asconde, e' uieta;
Che col cor ueggio, e' con la lingua honoro;
E` 'n te dolce sospir l'alma s'acqueta.

C. III·

Standomi un giorno, solo à la fenestra;
Onde cose uedea tante, è si noue,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Vna fera m' apparue da man destra
Con fronte humana, da far arder Gioue,
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, è l'altro fianco
De la fera gentil mordean si forte;
Che'n poco tempo la menaro al passo,
Oue chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E` me fe` sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar uidi una Naue
Con le sarte di seta, è d'or la uela,
Tutta d'auorio, è d'hebeno contesta:
E`'l mar tranquillo, è l'aura era soaue;
E`'l ciel, qual é, se nulla nube il uela:
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere, è l'onde;
Che la naue percosse ad uno scoglio.
O` che graue cordoglio:
Breue hora oppresse, è poco spatio asconde
L'alte ricchezze à null'altre seconde.
In un boschetto nouo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giouenetto, è schietto;
Ch'un de gliarbor parea di paradiso:
E` di sua ombra uscian si dolci canti
Di uari augelli, è tanto altro diletto;

Che dal mondo m'hauean tutto diuiso:
E' mirandol io fiso,
Cangioss'il ciel intorno; e' tinto in uista
Folgorando 'l percosse; e' da radice
Quella pianta felice
Subito suelse: onde mia uita e' trista:
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; & acque fresche, e' dolci
Spargea soauemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e' fosco
Ne pastori appressauan, ne bifolci;
Ma Ninfe, e' Muse, a' quel tenor cantando.
Iui m'assisi; e' quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
E' di tal uista; aprir uidi uno speco,
E' portarsene seco
La fonte, e' 'l loco, ond'anchor doglia sento;
E' sol de la memoria mi sgomento.
Vna strania Fenice ambe due l'ale
Di porpora uestita, e' 'l capo d'oro
Vedendo per la selua, altera, e' sola,
Veder forma celeste, & immortale
Prima pensai; fin ch'a' lo suelto alloro
Giunse, & al fonte, che la terra inuola.
Ogni cosa al fin uola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E' 'l troncon rotto, e' quel uiuo humor secco;
Volse in se stessa il becco

Quasi sdegnando; e'n un punto disparse:
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arse.
Al fin uid'io per entro i fiori, e l'herba
Pensosa ir si leggiadra, e bella donna;
Che mai nol penso, chi non arda, e treme;
Humile in se, ma'ncontr'Amor superba:
Et hauea in dosso si candida gonna,
Si testa, ch'oro, e neue parea inseme:
Ma le parti supreme
Erano auolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue;
Come fior colto langue;
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura.
Canzon tu poi ben dire,
Queste sei uisioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

B. I.

Amor quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede;
Tolta m'é quella, ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel uita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten qua giu contra mia uoglia;
E lei, che sen'é gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognihor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual é la mia uita, ella sel uede.

C. IIII.

Tacer non posso;è temo,non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uorria far honore
A` la sua donna,che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io,se non m'insegni,Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine;è quel,che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione;ond'hor é sciolta;
Poco era stato anchor l'alma gentile
Al tempo,che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era del anno,è di mi'etate Aprile)
A` coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando,à gliocchi suoi piacer si adorno.
Muri eran d'alabastro,è tetto d'oro;
D'auorio uscio,è fenestre di zafiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor,è giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette,è di foco:ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur,com'hor fosse,ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro,è mai non scemo
Vi si uedea nel mezzo un seggio altero;
Oue sola sedea la bella donna:
Dinanzi una colonna

Criſtallina;& iu'entro ogni penſero
Scritto;e fuor traluce a ſi chiaramente;
Che mi fea lieto,è ſoſpirar ſouente.
A` le pungenti,ardenti,e` lucid'arme;
A` la uittorioſa inſegna uerde;
Contra cu'in campo perde
Gioue,& Apollo,e` Poliſemo,e` Marte;
Ou'é 'l pianto ognihor freſco,e` ſi rinuerde;
Giunto mi uidi:è non poſſendo aitarme,
Preſo laſciai menarme;
Ond'hor non ſo` d'uſcir la uia,ne l'arte.
Ma ſi`,com'huom talhor;che piange,e` parte
Vede coſa,che gliocchi,e`'l cor alletta;
Coſi` colei,perch'io ſon in prigione,
Standoſi ad un balcone;
Che fu ſola a` ſuoi di` coſa perfetta;
Cominciai a` mirar con tal deſio;
Che me ſteſſo,e`'l mio mal poſi in oblio.
I'era in terra,e`'l cor in paradiſo
Dolcemente obliando ognialtra cura,
E` mia uiua figura
Far ſentia un marmo,e`'mpier di merauiglia;
Quand'una donna aſſai pronta,è ſecura,
Di tempo antica,e` giouene del uiſo
Vedendomi ſi fiſo,
A` l'atto della fronte,e` de le ciglia,
Meco,mi diſſe,meco ti conſiglia:
Ch'i ſon d'altro poder,che tu non credi;
E` ſo` far lieti,e` triſti in un momento

Piu leggiera, che'l uento;
E reggio, e uoluo, quanto al mondo uedi.
Tien pur gliocchi, com' aquila, in quel sole:
Parte da orecchi a queste mie parole.
Il di', che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra uoi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti
L'una uer l'altra con amor conuerse:
Venere, e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse:
Il Sol mai piu bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque
Per lo mar hauean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispiacque;
Laqual temo, che'n pianto si resolue;
Se pietate altramente il ciel non uolue.
Com'ella uenne in questo uiuer basso;
Ch'a dir il uer, non fu degno d'hauerla;
Cosa noua a uederla,
Gia santissima, e dolce, anchor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soaue; e l'herba
Con le palme, e co i pie fresca, e superba;

E` fiorir co begliocchi le campagne;
Et acquetar i uenti, e` le tempeste
Con uoci anchor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo, e` cieco,
Quanto lume del ciel fosse gia seco.
Poi che crescendo in tempo, & in uirtute
Giunse à la terza sua fiorita etate;
Leggiadria, ne beltate
Tanta non uide il sol credo giamai.
Gliocchi pien di letitia, e` d'honestate;
E'l parlar di dolcezza, e` di salute.
Tutte lingue son mute
A` dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro ha'l uolto di celesti rai;
Che uostra uista in lui non pô fermarse:
E` da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara uita.
Detto questo, à la sua uolubil rota
Si uolse; in ch'ella fila il nostro stame;
Trista, e` certa indiuina de mei danni:
Che dopo` non molt'anni
Quella; per ch'io ho` di morir tal fame;
Canzon mia, spense Morte acerba, e` rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

LV.

Hor hai fatto l'estremo di tua possa
 O crudel morte; hor hai'l regno d'Amore
 Impouerito; hor di bellezza il fiore,
 E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Hor hai spogliata nostra uita, e scossa
 D'ogni ornamento, e del souran suo honore.
 Ma la fama, e'l ualor; che mai non more;
 Non é in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
Che l'altro hà'l cielo; e di sua chiaritate,
 Quasi d'un piu bel sol, s'allegra, e gloria;
 E fia'l mondo de buon sempre in memoria,
Vinca'l cor uostro in sua tanta uittoria
 Angel nouo là sù di me pietate;
 Come uinse qui'l mio uostra beltate.

LVI.

L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
 Del dolce lauro, e sua uista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca uita
 Tolto hà colei, che tutto l mondo sgombra.
Come à noi'l sol, se sua soror l'adombra;
 Cosi l'alta mia luce à me sparita.
 Io cheggio à morte incontr'à morte aita;
 Di si oscuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai bella Donna un breue sonno:
 Hor se suegliata fra li spirti eletti;
 Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno;
 Consecrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

LVII.

L'ultimo,lasso,de miei giorni allegri;
Che pochi ho uisto in questo uiuer breue;
Giunt'era;e fatto'l cor tepida neue
Forse presago de di tristi,e negri.
Qual ha gia i nerui,e i polsi,e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia,non sapend'io;che leue
Venisse'l fin de miei ben non integri.
Gliocchi belli hora in ciel chiari,e felici
Del lume,onde salute,e uita pioue,
Lasciando i miei qui miseri,e mendici
Dicean lor con fauille honeste,e noue;
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu nó,ma riuedrenne altroue.

LVIII.

O giorno,o hora,o ultimo momento,
O stelle congiurate a'mpouerirme,
O fido sguardo,hor che uolei tu dirme,
Partend'io,per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni:hor mi risento:
Ch'i credeua(ahi credenze uane,e'nfirme)
Perder parte,non tutto,al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il uento:
Che gia'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume,ond'io uiuea;
E scritto era in sua dolce amara uista.
Ma'nnanzi a gliocchi m'era posto un uelo;
Che mi fea non ueder quel,ch'i uedea;
Per far mia uita subito piu trista.

LIX.

Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea; tô di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai da poi,
C'harai quinci'l pie mosso, à mouer tardo.
Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non uedestu ne gliocchi suoi
Quel, che ued'hora? ond'io mi struggo, & ardo.
Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean; O` lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta; à uoi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E`'l uostro, per faru'ira, uuol, che'nuechi.

C. V.

Solea da la fontana di mia uita
Allontanarme, è cercar terre, è mari,
Non mio uoler, ma mia stella seguendo;
E` sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quegli essilij, quanto ê uide, amari,
Di memoria, è di speme il cor pascendo:
Hor, lasso, alzo la mano; è l'arme rendo
A`l'empia, è uiolenta mia fortuna;
Che priuo m'hà di si dolce speranza.
Sol memoria m'auanza;
E` pasco'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma uien men frale, è diguna.
Come à corrier tra uia, se'l cibo manca,
Conuen per forza rallentar il corso,
Scemando la uertú, che'l fea gir presto;

Cosí mancando à la mia uita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer, molesto
Mi si fà d'hora in hora: onde'l camino
Si breue non fornir spero, e pauento.
Nebbia, ò poluere al uento
Fuggo, per piu non esser pellegrino:
E così uada; s'è pur mio destino.
Mai questa mortal uita à me non piacque;
(Sassel'Amor; con cui spesso ne parlo)
Senon per lei; che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi che'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io uissi; à seguitarlo,
Licito fosse, e'l mio sommo desio.
Ma da dolermi hò ben sempre; perch'io
Fui mal accorto à proueder mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo, e sconsolato;
Cui poco inanzi era'l morir beato.
Ne gliocchi; ou'habitar solea'l mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia n'hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria hauea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch'auerrebbe
Tosto del mio si lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allhor; quando
Morend'io, non moria mia uita inseme;
Anzi uiuea di me l'ottima parte.

Hor mie speranze sparte
Ha` morte; è poca terra il mio ben preme;
E` uiuo; è mai no'l penso, ch'i non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; è non altra uaghezza
L'hauesse desuiando, altroue uolto;
Ne la fronte à Madonna haurei ben letto;
Al fin se` giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto:
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio uelo,
E` di questa noiosa, è graue carne
Potea innanzi lei andarne
A` ueder preparar sua sedia in cielo:
Hor l'andro` dietro homai con altro pelo.
Canzon, s'huom troui in suo amor uiuer queto;
Di', muor, mentre se lieto:
Che morte al tempo é non duol, ma refugio;
E` chi ben pô morir, non cerchi indugio.

S. I.

Mia benigna fortuna, è 'l uiuer lieto;
I chiari giorni, è le tranquille notti,
E` soaui sospiri, è 'l dolce stile;
Che solea risonar in uersi, è 'n rime;
Volte subitamente in doglia, è 'n pianto
Odiar uita mi fanno, è bramar morte.
Crudele acerba inesorabil morte
Cagion mi dai di mai non esser lieto;
Ma di menar tutta mia uita in pianto,

E' i giorni oscuri, e' le dogliose notti.
I mei graui sospir non uanno in rime;
E' 'l mio duro martir uince ogni stile.
Ou' e' condotto il mio amoroso stile?
A' parlar d'ira; a' ragionar di morte.
V' sono i uersi, u' son giunte le rime;
Che gentil cor udia pensoso, e' lieto?
Ou' e' 'l fauoleggiar d'amor? le notti?
Hor non parl'io, ne penso altro, che pianto.
Gia' mi fu col desir si dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro stile;
E' uegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m'e' 'l pianger amaro piu, che morte:
Non sperando mai 'l guardo honesto, e' lieto
Alto soggetto a le mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose a' le mie rime
Dentro a' begliocchi: & hor l'ha' posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io uo' col penser cangiando stile,
E' ripregando te pallida morte,
Che mi sottragghi a' si penose notti.
Fuggito e' 'l sonno a' le mie crude notti,
E' 'l suono usato a' le mie rocche rime;
Che non sanno trattar altro, che morte:
Cosi' e' 'l mio cantar conuerso in pianto.
Non ha' 'l regno d'Amor si uario stile;
Ch'e' tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun uisse giamai piu di me lieto:
Nessun uiue piu tristo e' giorni e' notti;

E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trahe del cor si lagrimose rime.
Visse di speme: hor uiuo pur di pianto;
Ne contra morte spero altro, che morte.
Morte m'hà morto; e sola pô far morte,
Ch'i torni à riueder quel uiso lieto;
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia à le mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile.
Hor hauess'io un si pietoso stile;
Che Laura mia potesse torre à morte;
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch'i uiuerei anchor piu che mai lieto.
S'esser non pô; qualchuna d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto.
Amor i'hò molti, e molt'anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile;
Ne da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso à pregar morte;
Che mi tolla di qui, per farme lieto;
Ou'è colei; ch'i canto, e piango in rime.
Se si alto pon gir mie stanche rime;
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa 'l ciel hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi, che morte
Chiaro à lei giorno, à me fesse atre notti.

O uoi;

O` uoi;che sospirate a` miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore,o` dite in rime;
Pregate,non mi sia piu sorda morte,
Porto de le miserie,é fin del pianto:
Muti una uolta quel suo antico stile;
Ch'ogni huom attrista,é me po^ far si lieto.
Far mi po^ lieto in una,o`'n poche notti:
E'n aspro stile,é'n angosciose rime
Prego;che'l pianto mio finisca morte.

LX.

I te rime dolenti al duro sasso;
Che'l mio caro tesoro in terra asconde:
Iui chiamate,chi dal ciel risponde;
Benche'l mortal sia in loco oscuro,é basso.
Ditele;ch'i son gia` di uiuer lasso;
Del nauigar per queste horribil'onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le uo` pur cosi` passo passo
Sol di lei ragionando uiua,é morta,
Anzi pur uiua,& hor fatta immortale,
Acio che'l mondo la conosca,& ame.
Piaciale al mio passar esser accorta;
Ch'é presso homai:siami a` l'incontro;é quale
Ella é nel cielo,a` se` mi tiri,é chiame.

LXI.

S'honesto Amor po^ meritar mercede;
E` se pieta` anchor po^,quant'ella suole;
Mercede hauró:che piu chiara,che'l sole,
A` Madonna,& al mondo é la mia fede,

Già di me pauentosa, hor sa, nol crede:
Che quello stesso, c'hor per me si uole,
Sempre si uolse: è s'ella udia parole,
O uedea'l uolto, hor l'animo, e'l cor uede:
Ond'i spero, che'n fin al ciel si doglia
De mei tanti sospiri, è così mostra
Tornando à me si piena di pietate:
E spero, ch'al por giu di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, è d'honestate.

LXII.

Vidi fra mille donne una già tale;
Ch'amorosa paura il cor m'assalse
Mirandola in imagini non false
A gli spirti celesti in uista eguale.
Niente in lei terreno era, ò mortale;
Si come à cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma; ch'arse per lei si spesso, & alse;
Vaga d'ir seco aperse ambe due l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'usci'n tutto di uista:
Di che pensando anchor m'agghiaccio, è torpo.
O belle, & alte, e lucide fenestre;
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouò la uia d'entrare in si bel corpo.

LXIII.

Tornami à mente, anzi u'è dentro, quella;
Ch'indi per Lete esser non pò sbandita;
Qual io la uidi in su l'età fiorita

Tutta accesa de raggi di sua stella.
Si nel mio primo occorso honesta, è bella
Veggiola in se raccolta, è si romita;
Ch'i grido; Ell'è ben dessa: anchor è in uita:
E'n don le cheggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, è talhor non fa motto.
I; com'huom, ch'erra, è poi piu dritto estima;
Dico à la mente mia; tu se'ngannata:
Sai, che'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile in l'hora prima
Del corpo uscio quell'anima beata.

LXIIII.

Questo nostro caduco, è fragil bene;
Ch'è uento, & ombra, & hà nome beltate;
Non fu giamai, senon in questa etate,
Tutto in un corpo; è cio fu per mie pene:
Che natura non uol, ne si conuene
Per far ricco un, por glialtri in pouertate:
Hor uersò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, ò si tene.
Non fu simil bellezza antica, ò noua;
Ne sarà, credo: ma fu si couerta;
Ch'à pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La poca uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le sue luci sante.

LXV.

O tempo, ò ciel uolubil; che fuggendo,
Inganni i ciechi, è miseri mortali;

O' di' ueloci piu, che uento, e' strali,
Hor'ab esperto uostre frodi intendo:
Ma scuso uoi, e' me stesso riprendo:
Che natura à uolar u'aperse l'ali;
A` me diede occhi; & io pur n'e miei mali
Li tenni; onde uergogna, e' dolor prendo:
E` sarebbe hora, & e' passata homai,
Da riuoltarli in piu secura parte;
E` poner fine à gl'infiniti guai:
Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte;
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
Non à caso e' uirtute; anzi e' bell'arte.

LXVI.

Quel, che d'odore, e' di color uincea
L'odorifero, e' lucido oriente;
Frutti, fiori, herbe, e' frondi; onde'l ponente
D'ogni rara eccellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro; ou' habitar solea
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente,
Vedeua à la sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi, e' la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gelo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suo' honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e' cosa era da lui.

LXVII.

Lasciato hai morte senza sole il mondo
Oscuro, è freddo; Amor cieco, & inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, & à me graue pondo;
Cortesia in bando; & honestate in fondo:
Dogliomi sol; ne sol hò da dolerme:
Che suelt'hai di uirtute il chiaro germe;
Spento il primo ualor; qual fia il secondo?
Pianger l'aer, è la terra, è 'l mar deurebbe,
L'human legnaggio; che senz'ella é quasi
Senza fior prato, ò senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
Conobbil'io, ch'à pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto hor si fà bello.

LXVIII.

Conobbi; quanto il ciel gliocchi m'aperse,
Quanto studio, & Amor m'alzaron l'ali;
Cose noue, è leggiadre, ma mortali;
Che'n un soggetto ogni stella scoperse.
L'altre tante si strane, è si diuerse
Forme altere celesti, & immortali,
Perche non furo à l'intelletto equali,
La mia debile uista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi;
C'hor per lodi anzi à Dio preghi mi rende;
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per hauer huom gliocchi nel sol fissi;
Tanto si uede men, quanto piu splende.

LXIX.

Dolce mio caro, è pretioso pegno;
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh come é sua pietà uer me si tarda
O usato di mia uita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua uista; & hor sostien, ch'i arda
Senz'alcun refrigerio, é ch'il retarda?
Pur là sù non alberga ira, ne sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talhor si pasce de glialtrui tormenti,
Si, che gli é uinto nel suo regno Amore.
Tu; che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

LXX.

Deh qual pietá, qual angel fu si presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'anchor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero, é mesto
Piena si d'humiltà, uota d'orgoglio,
E'n somma tal; ch'à morte i mi ritoglio;
E uiuo; e'l uiuer piu non m'é molesto.
Beata sê; che pô beare altrui
Con la tua uista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; é cos' altre d'arrestar il sole.

LXXI.

Del cibo, ond'è'l signor mio sempre abonda,
Lagrime, è doglia il cor lasso nudrisco;
E' spesso tremo, è spesso impallidisco
Pensando à la sua piaga aspra, è profonda.
Ma chi ne prima simil, ne seconda
Hebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'à pena à rimirarl'ardisco;
E' pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gliocchi, è col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non sentì mai.
Che ual, dice, à sauer, chi si sconforta?
Non pianger piu; non m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu uiuo, com'io non son morta.

LXXII.

Ripensando à quel, c'hoggi il cielo honora,
Soaue sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al uolto; à quella angelica, modesta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran merauiglia hò, com'io uiua anchora:
Ne uiurei giá; se, chi tra bella, è honesta,
Qual fu piu, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là uerso l'aurora.
O' che dolci accoglienze, è caste, è pie;
E' come intentamente ascolta, è nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi che'l dì chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel, che sa tutte le uie;
Humida gliocchi, è l'una, è l'altra gota.

LXXIII.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando:hor é si amara,
Che nulla piu. Ben sa'l uer,chi l'impara,
Com'hò fatt'io con mio graue dolore.
Quella;che fu del secol nostro honore,
Hor é del ciel,che tutto orna,è rischiara;
Fê mie requie a' suoi giorni è breue,é rara;
Hor m'hà d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben,crudel morte m'hà tolto;
Ne gran prosperità il mio stato aduerso
Pô consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi,é cantai:non sò piu mutar uerso;
Ma di',è notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua,é per gliocchi sfogo,é uerso.

LXXIIII.

Spinse Amor,é dolor,oue ir non debbe,
La mia lingua auiata à lamentarsi
A' dir di lei,perch'io cantai,& arsi,
Quel;che,se fosse uer,torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata,é'l cor raconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui,che uiuendo in cor sempr'hebbe:
E' ben m'acqueto,è me stesso consolo;
Ne uorrei riuederla in questo inferno;
Anzi uoglio morire,é uiuer solo:
Che piu bella,che mai,con l'occhio interno
Con gliangeli la ueggio alzata à uolo
A' pie del suo,é mio signore eterno.

LXXV.

Gli angeli eletti, é l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passó, le fur intorno,
Piene di merauiglia, é di pietate.
Che luce é questa, é qual noua beltate?
Diceantra lor; perc'habito si adorno
Dal mondo errante à quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co i piu perfetti;
E` parte adhor'adhor si uolge à tergo
Mirando s'io la seguo; é par ch'aspetti:
Ond'io uoglie, è pensier tutti al ciel ergo;
Perch'i l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.

LXXVI.

Donna; che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta, è gloriosa sede,
E` d'altro ornata, che di perle, ò d'ostro;
O` de le donne altero, è raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede;
Vedi'l mio amore, é quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime, é'nchiostro;
E` senti, che uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hora é in cielo; é mai non uolsi
Altro da te, che'l sol de gliocchi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo à te sola mi uolsi;
Prega, ch'i uenga tosto à star con uoi.

LXXVII.

Da piu begliocchi, è dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse; è da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, è dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'Amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso
Prendean uita i mei spirti; hor n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo, è cieco.
Sol un conforto à le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i mei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

LXXVIII.

E mi par d'hor'in hora udire il messo,
Che Madonna mi mande, à se chiamando;
Cosi dentro, è di for mi uò cangiando;
E sono in non molt'anni si dimesso,
Ch'à pena riconosco homai me stesso:
Tutto'l uiuer usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso.
O felice quel dí, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, è sparta
Questa mia graue, è frale, è mortal gonna;
E da si folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i ueggia il mio signore, è la mia donna.

LXXIX.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso; ch'i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i ho sentito, è sento;
Che uiuend'ella, non sarei stato oso.
Io'ncomincio da quel guardo amoroso;
Che fu principio à si lungo tormento:
Poi seguo; come misero, è contento
Di dì, in dì, d'hora, in hora Amor m'ha roso.
Ella si tace, è di pietà depinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
È di lagrime honeste il uiso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor uinta;
Mentre piangendo allhor seco s'adira,
Sciolta dal sonno à se stessa ritorna.

LXXX.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i segua la mia fida, è cara duce;
Che mi condusse al mondo; hor mi conduce
Per miglior uia, à uita senza affanni:
È non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: è tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce;
Ch'i'ncomincio à contar il tempo, è i danni:
Ne minaccie temer debbo di morte;
Che'l Re sofferse con piu graue pena,
Per farme à seguitar constante, è forte;
Et hor nouellamente in ogni uena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
È non turbò la sua fronte serena.

LXXXI.

Non pô far morte il dolce uiso, amaro;
Ma'l dolce uiso, dolce pô far morte.
Che bisogna à morir ben, altre scorte?
Quella mi scorge; ond'ogni ben imparo:
E quei; che del suo sangue non fu auaro,
Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque uien morte; il tuo uenir m'é caro:
E non tardar; ch'egli é ben tempo homai:
E se non fosse; e fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa uita:
D'allhor inanzi un dì non uissi mai:
Seco fu'in uia; e seco al fin son giunto;
E mia giornata hò co suoi pie fornita.

C. VI.

Quando il soaue mio fido conforto,
Per dar riposo à la mia uita stanca,
Ponsi del letto in sù la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta, e di paura smorto
Dico; Onde uien tu hora, ò felice alma?
Vn ramoscel di palma;
Et un di lauro trahe del suo bel seno;
E dice; dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e uengo sol per consolarti.
In atto, & in parole la ringratio
Humilemente; e poi demando; Hor donde
Sai tu'l mio stato? & ella; le trist'onde

Del pianto, di che mai tu non se' satio,
Con l'aura de sospir, per tanto spatio
Passano al cielo: e' turban la mia pace;
Si forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E' giunta à miglior uita;
Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e' ne tuo dir mostrasti.
Rispondo; Io non piango altro, che me stesso;
Che son rimaso in tenebre, e'n martire
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom uede dapresso.
Come Dio, e' natura haurebben messo
In un cor giouenil tanta uirtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O' de l'anime rare;
Ch'altamente uiuesti qui fra noi,
E' che subito al ciel uolasti poi.
Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero, e' sol; che senza te son nulla?
C'hor foss'io spento al latte, & à la culla,
Per non prouar de l'amorose tempre.
Et ella; à che pur piangi, e' ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E' le cose mortali,
E' queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E' seguir me, s'è uer, che tanto m'ami;

Cogliendo homai qualchun di questi rami.
I uolea demandar, Respond'io allhora;
Che uoglion importar quelle due frondi.
Et ella; tu medesmo ti rispondi,
Tu; la cui penna tanto l'una honora.
Palma é uittoria; & io giouene anchora
Vinsi'l mondo, é me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna;
Mercè di quel signor, che mi diè forza.
Hor tu; s'altri ti sforza;
À lui ti uolgi; à lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, é l'aureo nodo;
Dico io, ch'anchor mi stringe; é quei begliocchi,
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Ne parlar, dice, ò creder à lor modo.
Spirito ignudo sono, é'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, é terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'é dato à parer tale; & anchor quella
Sarò piu che mai bella,
À te piu cara si seluaggia, é pia,
Saluando inseme tua salute, é mia.
I piango; & ella il uolto
Con le sue man m'asciuga; é poi sospira
Dolcemente; é s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
È dopo questo, si parte ella, é'l sonno.

C. VII.

Quel antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi à la reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'horrore;
Quasi huom, che teme morte, e ragion chiede:
E'ncominciò: Madonna, il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai; e tanti, e si diuersi
Tormenti iui soffersi,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia; e'n odio hebbi la uita.
Cosi 'l mio tempo infin qui trapassato
É in fiamma, e'n pene; e quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per sequir questo lusinghier crudele.
E qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e si graui, e si giuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia uita auezza
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m'attrasse à l'amorosa schiera:
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto à sollеuarmi alto da terra:

E' mi tolse di pace, e' pose in guerra.
Questi m' ha` fatto men amare Dio,
Chi non deuea; e' men curar me stesso:
Per una Donna ho` messo
Egualmente in non cale ogni pensero:
Di cio m'e' stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giouenil desio
A` l'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e' fero:
Misero, a` che quel chiaro ingegno altero,
E` l'altre doti a` me date dal cielo?
Che uo` cangiando 'l pelo;
Ne cangiar posso l'ostinata uoglia;
Cosi` in tutto mi spoglia
Di liberta` questo crudel, ch'i accuso;
Ch'amaro uiuer m'ha` uolto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e' ladri rapaci; hispidi dumi;
Dure genti; e' costumi,
Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, ualli, paludi, e' mari, e' fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l uerno in strani mesi
Con pericol presente, e' con fatica:
Ne costui; ne quell'altra mia nemica,
Ch'i fuggia, mi lasciauan sol un punto:
Onde s'i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, e' dura;
Pieta` celeste ha` cura

Di mia

Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, è del mio danno.
Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla;
Ne spero hauer; è le mie notti il sonno
Sbandiro; è piu non ponno
Per herbe, ò per incanti à se ritrarlo:
Per inganni, è per forza è fatto donno
Soura mei spirti; è non sonò poi squilla,
Ou'io sia in qualche uilla,
Ch'i non l'udisse: ei sa, che'l uero parlo:
Che legno uecchio mai non rose tarlo,
Come quest'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, è i martiri,
Le parole, è i sospiri;
Di ch'io mi uò stancando, è forse altrui:
Giudica tu; che me conosci, è lui.
Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia: O Donna intendi l'altra parte;
Che'l uero, onde si parte,
Quest'ingrato dirà senza diffetto.
Questi in sua prima età fu dato à l'arte
Da uender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, è netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal uole,
Lui tenni, ond'hor si dole
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,

Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai.
E i sa; che'l grande Atride, e l'alto Achille,
Et Annibal al terren uostro amaro,
E di tutti il piu chiaro
Vn'altro, e di uirtute, e di fortuna;
Com'à ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in uil amor d'ancille:
Et à costui di mille
Donne elette excellenti n'elessi una;
Qual non si uedrà mai sotto la luna,
Benche Lucretia ritornasse à Roma:
E si dolce idioma
Le diedi, & un cantar tanto soaue;
Che penser basso, ò graue
Non pote mai durar dinanzi à lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei:
Questo fu il fel; questi gli sdegni, e l'ire
Piu dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, ch'ingrato serue.
Si l'hauea sotto l'ali mie condutto;
Ch'à donne, e caualier piacea'l suo dire:
E si alto salire
Il feci; che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, e de suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor saria forsi un roco

Mormorador di corti, un huom del uulgo:
I l'essalto, e diuulgo
Per quel; ch'egl'imparo ne la mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir a l'estremo il gran seruigio;
Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa uile:
Giouene schiuo, e uergognoso in atto,
Et in penser, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio
L'impresse al core, e fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu si pien, com'ei uer noi:
Ch'e in gratia da poi,
Che ne conobbe, a Dio, & a la gente:
Di cio il superbo si lamenta, e pente.
Anchor (e questo e quel, che tutto auanza)
Da uolar sopra'l ciel glihauea dat'ali,
Per le cose mortali;
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran uirtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Hor m'ha posto in oblio con quella donna;

Chi li die per colonna
De la sua frale uita. A` questo un strido
Lagrimoso alzo; é grido;
Ben me la dié; ma tosto la ritolse.
Responde, io nó; ma chi per se` la uolse.
Al fin ambo conuersi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con uoci alte, é crude;
Ciascun per se conchiude,
Nobile Donna tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo;
Piacemi hauer uostre questioni udite;
Ma piu tempo bisogna á tanta lite.

LXXXII.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, é la cangiata scorza,
E` la scemata mia destrezza, é forza;
Non ti nasconder piu: tu se^ pur ueglio.
Obedir a` natura in tutto é il meglio:
Ch'a` contender con lei il tempo ne` sforza.
Subito allhor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, é graue sonno mi risueglio:
E` ueggio ben, che'l nostro uiuer uola;
E` ch'esser non se po^ piu d'una uolta;
E` 'n mezzo'l cor mi sona una parola
Di lei; ch'é hor dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch'a` tutte, s'i non erro, fama ha` tolta.

LXXXIII.

Volo con l'ale de pensieri al cielo
Si spesse uolte; che quasi un di loro
Esser mi par, c'han iui il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
Talhor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico hor t'am'io, & hor t'honoro;
Perc'hai costumi uariati, e 'l pelo.
Menami al suo signor: allhor m'inchino
Pregando humilemente, che consenta,
Ch'i sti à ueder e l'uno, e l'altro uolto.
Responde; egliè ben fermo il tuo destino,
E per tardar anchor uent'anni, ò trenta,
Parrà à te troppo; e non fia però molto.

LXXXIIII.

Morte hà spento quel sol, ch'abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gliocchi interi, e saldi:
Terra è quella; ond'io hebbi e freddi, e caldi:
Spenti son i miei lauri, hor querce, & olmi:
Di ch'io ueggio'l mio ben; e parte duolmi.
Non è, chi faccia e pauentosi, e baldi
I miei pensier; ne chi gliagghiacci, e scaldi;
Ne chi gliempia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge, e molce;
Che già fece di me si lungo stratio:
Mi trouo in libertate amara, e dolce:
Et al signor; ch'i adoro, e ch'i ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna, e folce;
Torno stanco di uiuer, non che satio.

LXXXV.

Tennemi amor anni uent'uno ardendo
Lieto nel foco, è nel duol pien di ſpeme:
Poi che Madonna, è'l mio cor ſeco inſeme
Saliro al ciel; dieci altri anni piangendo.
Homai ſon ſtanco, è mia uita riprendo
Di tanto error; che di uirtute il ſeme
Ha quaſi ſpento: è le mie parti eſtreme
Alto Dio à te deuotamente rendo
Pentito, è triſto de miei ſi ſpeſi anni;
Che ſpender ſi deueano in miglior uſo,
In cercar pace, & in fuggir affanni.
Signor; che'n queſto carcer m'hai rinchiuſo;
Tramene ſaluo da gli eterni danni:
Ch'i conoſco'l mio fallo; è non lo ſcuſo.

LXXXVI.

I uò piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale
Senza leuarmi à uolo, hauend'io l'ale,
Per dar forſe di me non baſſi eſſempi.
Tu; che uedi i miei mali indegni, & empi
Re del cielo inuiſibile, immortale;
Soccorri à l'alma deſuiata, è frale;
E'l ſuo difetto di tua gratia adempi:
Si che, s'io uiſſi in guerra, & in tempeſta,
Mora in pace, & in porto; è ſe la ſtanza
Fu uana, almen ſia la partita honeſta.
A quel poco di uiuer, che m'auanza,
Et al morir degni eſſer tua man preſta:
Tu ſai ben, che'n altrui non ho ſperanza.

LXXXVII.

Dolci durezze, è placide repulse
Piene di casto amore, è di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro, (hor me n'accorgo) è 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate;
Fior di uertù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso penser del cor m'auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita,
A quel che giustamente si disdice,
Hor presto à confortar mia frale uita:
Questo bel uariar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

LXXXVIII.

Spirto felice; che si dolcemente
Volgei quegliocchi piu chiari, che 'l Sole;
E formaui i sospiri, è le parole
Viue, ch'anchor mi sonan ne la mente;
Già ti uid'io d'honesto foco ardente
Mouer i pie fra l'herbe, è le uiole
Non come donna, ma com'angel sole;
Di quella, c'hor m'è piu che mai presente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, è quel soaue uelo,
Che per alto destin ti uenne in sorte.
Nel tuo partir, partì del mondo Amore,
E cortesia; è 'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

LXXXIX.

Deh porgi mano à l'affannato ingegno
Amor, & à lo stile stanco, é frale;
Per dir di quella; ch'é fatta immortale;
E` cittadina del celeste regno.
Dammi signor, che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se` non sale;
Se uertù, se beltà non hebbe eguale
Il mondo; che d'hauer lei non fu degno.
Responde; quanto'l ciel; & io possiamo,
E` i buon consigli, é'l conuersar' honesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal dí, ch'Adamo
Aperse gliocchi in prima: é basti hor questo:
Piangendo il dico; é tu piangendo scriui.

XC.

Vago augelletto; che cantando uai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, é'l uerno à lato,
E`'l di` dopo le spalle, è i mesi gai;
Se come i tuoi grauosi affanni sai,
Cosi` sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo à questo sconsolato
A` partir seco i dolorosi guai.
I non so` se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, é forse in uita;
Di ch'à me morte, é'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione, é l'hora men gradita
Col membrar de dolci anni, é de gliamari
A` parlar teco con pietà m'inuita.

C. VIII.

Vergine bella;che di sol uestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti si',che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a' dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu'aita,
E' di colui,ch'amando,in te si pose.
Inuoco lei;che ben sempre rispose,
Chi la chiamo' con fede.
Vergine s'a' mercede
Miseria estrema de l'humane cose
Giamai ti uolse;al mio prego t'inchina:
Soccorri a' la mia guerra;
Bench'i sia terra,é tu del ciel regina.
Vergine saggia,è del bel numero una
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima,è con piu chiara lampa:
O' saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte,e' di fortuna;
Sotto'l qual si trionfa,non pur scampa:
O' refrigerio al cieco ardor,ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que begliocchi,
Che uider tristi la spietata stampa
Ne dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato,a' te uen per consiglio.
Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola,e' madre;
Ch'allumi questa uita,e' l'altra adorni;

Per te il tuo figlio, è quel del sommo padre
O` fenestra del ciel lucente, altera,
Venne à saluarne in su gliestremi giorni;
E` fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine ò beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa d'ogni gratia piena;
Che per uera, & altissima humiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E` di giustitia il Sol; che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, è folti:
Tre dolci, è cari nomi ha'in te raccolti,
Madre, figliuola, è sposa
Vergine gloriosa;
Donna del Re; che nostri lacci hà sciolti;
E` fatto'l mondo libero, è felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor uera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza essempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, è casti
Al uero Dio sacrato, è uiuo tempio
Fecero in tua uirginità feconda.
Per te pò la mia uita esser ioconda;

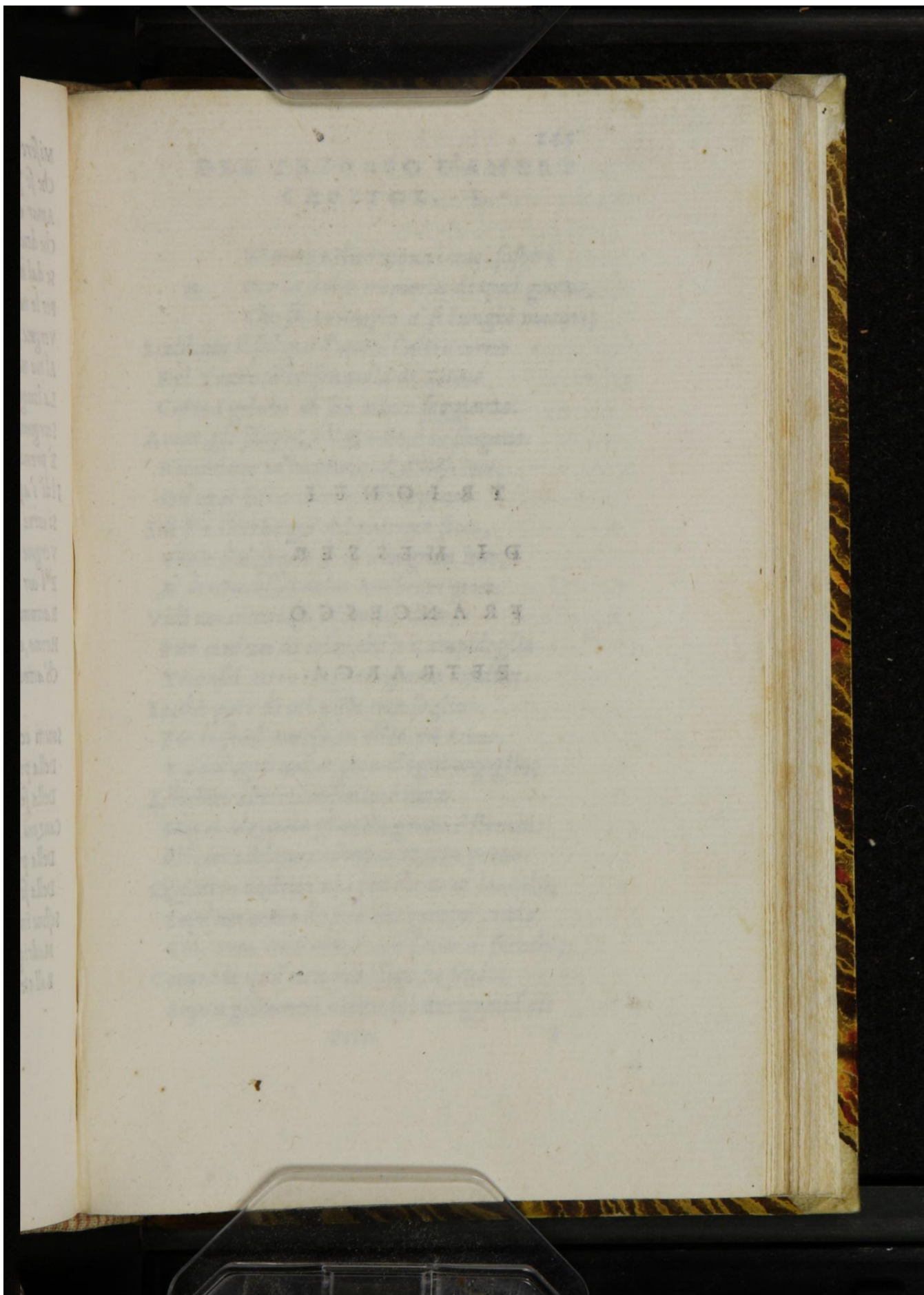
S'à tuoi preghi, ò Maria
Vergine dolce, e pia,
Oue'l fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta uia drizzi à buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno;
Et hò già da uicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice; i nol nego
Vergine; ma ti prego,
Che'l tuo nimico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo uirginal chiostro.
Vergine quante lagrime hò già sparte,
Quante lusinghe, è quanti preghi indarno
Pur per mia pena, è per mio graue danno.
Da poi ch'i nacqui in su la riua d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quell'altra parte
Non é stata mia uita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, è parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra, & alma
Non tardar; ch'i son forse à l'ultim'anno.
I dì miei piu correnti, che saetta,

Fra miserie, é peccati
Sonsen'andati; é sol morte n'aspetta.
Vergine tale é terra; é posto ha in doglia
Lo mio cor; che uiuendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto: ch'ogni altra sua uoglia
Era à me morte, & à lei fama rea.
Hor tu donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, é conuiensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu uedi il tutto; é quel, che non potea
Far altri, é nulla à la tua gran uirtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'à te honore, & à me fia salute.
Vergine, in cui hò tutta mia speranza,
Che possi, é uogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me; ma chi degnò crearme:
Nè'l mio ualor; ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti moua à curar d'huom si basso.
Medusa, é l'error mio m'han fatto un sasso
D'humor uano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime, é pie adempi'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia deuoto,
Senza terrestro limo;
Come fu'l primo non d'insania uoto.
Vergine humana, é nemica d'orgoglio,
Del commune principio amor t'induca;

Miserere d'un cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio;
Che deurò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, é uile
Per le tue man resurgo
Vergine; i sacro, é purgo
Al tuo nome è pensieri, é 'ngegno, é stile;
La lingua, é 'l cor; le lagrime, é i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
È prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, è non pote esser lunge;
Si corre il tempo, é uola
Vergine unica, é sola;
È 'l cor conscientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, uerace
Homo, é uerace Dio;
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Sonetti cccxvij.
Della prima parte CCXXVII.
Della secunda XC.
Canzoni XXIX.
Della prima XXI.
Della seconda VIII.
Sestine in tutto IX.
Madrigali IIII.
Ballate VII.

Miserere d'un cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo
Vergine; i sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e'ngegno, e stile,
La lingua, e'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Si corre il tempo, e vola
Vergine unica, e sola;
E'l cor hor conscientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol verace
Huomo, e verace Dio;
Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.

Sonetti cccxvij.
Della prima parte CCXXVII.
Della seconda XC.
Canzoni XXIX.
Della prima XXI.
Della seconda VIII.
Sestine in tutto IX.
Madrigali IIII.
Ballate VII.

TRIONFI DI MESSER FRANCESCO PETRARCA.

DEL TRIONFO D'AMORE CAPITOL. I.

El tempo, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio à si lunghi martiri;
Scaldaua il sol già l'uno, è l'altro corno
Del Tauro; è la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, è 'l pianto, è la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco;
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone:
Iui fra l'herbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, uidi una gran luce,
E' dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uittorioso, è sommo duce,
Pur com'un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Io; che gioir di tal uista non soglio
Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo,
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio;
L'habito altero, inusitato, è nouo
Mirai, alzando gliocchi graui, è stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non prouo.
Quattro destrier uia piu che neue bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, è con saette à fianchi;
Contra le quâ non ual elmo, ne scudo:
Sopra glihomeri hauea sol due grand'ali

Di color mille, è tutto l'altro ignudo:
Dintorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, è parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir nouelle, oltra mi misi,
Tanto, ch'io fui nel esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha` di uita Amor diuisi.
Allhor mi strinsi a` rimirar, s'alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun ui riconobbi: è s'alcun u'era
Di mia notitia; hauea cangiato uista
Per morte, o` per prigion crudele, è fera.
Vn'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe^ incontro; è mi chiamo per nome
Dicendo; questo per amar s'acquista:
Ond'io merauigliando dissi; hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Et ei; questo m'auien per l'aspre some
De legami, ch'io porto; è l'aria fosca
Contende a` gliocchi tuoi: ma uero amico
Ti sono; è teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, è'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l uiso mi celaua:
E` così n'ascendemmo in luogo aprico:
E` comincio; gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua uista daua.
E` fu ben uer: ma gliamorosi affanni

Mi spauentar, si, ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Cosi diss'io: & ei, quand'hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse;
O figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
Io non l'intesi allhor: ma hor si fisse
Sue parole mi trouo ne la testa;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
E per la noua età; ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua; il dimandai;
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui a poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose; e serai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai:
E prima cangerai uolto, e capelli;
Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per impir la tua giouenil uoglia;
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che cosi uita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
Amaro, come uedi, e uedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero ueglio:
Ben sa, chi'l proua, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e'n fin adhor ti sueglio.
Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto signor, e Dio da gente uana.

Qual é morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena sua uita aspra, & acerba
Sotto mille catene, é mille chiaui.
Quel, che'n si signorile, é si superba
Vista uien prima, é Cesar, che'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori, è l'herba.
Hor di lui si trionfa: & é ben dritto;
Se uinse il mondo, & altri hà uinto lui;
Che del suo uincitor sia gloria il uitto.
L'altro é 'l suo figlio: è pur amò costui
Piu giustamente: egli é Cesar Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron é 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, è di disdegno:
Femina 'l uinse; è par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di Filosofia la lingua, è 'l petto:
Pur Faustina il fà qui star à segno.
Que duo pien di paura, è di sospetto
L'un é Dionisio, è l'altro é Alessandro:
Ma quel del suo temer hà degno effetto.
L'altro é colui; che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, è 'l suo amor tolse
À quel, che 'l suo figliüol tolse ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor dela matrigna;
È da suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta, è benigna
L'uccise; si l'amor in odio torse

Fedra amante terribile, è maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
D'Hippolito, di Teseo, è d'Adrianna;
Ch'amando, come uedi, à morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si de lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, & ei de l'altra gode.
Colui, ch'é seco, é quel possente, è forte
Hercole, ch'Amor prese; è l'altro é Achille,
C'hebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro é Demofonte, é quella è Fille:
Quell'é Giason; é quell'altr'é Medea,
Ch'amor, è lui seguì per tante uille:
È quanto al padre, & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata, è fella;
Chel del suo amor piu degna esser credea.
Hisifile uien poi; è duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che'l suo gliha tolto:
Poi uien colei; c'ha'l titol d'esser bella:
Seco ha'l pastor; che mal il suo bel uolto
Mirò si fiso; ond'uscir gran tempeste,
È funne il mondo sottosopra uolto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, è Menelao
D'Helena; & Hermion chiamare Horeste,
Laodamia il suo Protesilao,

Et Argi à Polinice assai piu fida,
 Che l'auara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, è sospiri; odi le strida
 De le misere accese; che gli spirti
 Rendero à lui, che'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
 Che non huomini pur, ma Dei gran parte
 Empion' il bosco de gliombrosi mirti.
Vedi Venere bella, è con lei Marte
 Cinto di ferro i pie, le braccia, è'l collo;
 È Plutone, è Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, è'l biondo Apollo;
 Che solea disprezzar l'etate, è l'arco,
 Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo me'n uarco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 È di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue innanzi al carro.

DEL TRIONFO D'AMORE CAPITOL .II.

s Tanto già di mirar, non satio anchora
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardando
Cose, ch'à ricordarle è breue l'hora.
Giua'l cor di pensier'in pensier; quando
Tutto à se'l trasser duo, ch'à mano à mano
Passauan dolcemente ragionando.
Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran; piu securo
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, è duro.
Fecimi al primo: O Masinissa antico
Per lo tuo Scipione, è per costei,
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.
Mirommi, è disse; uolentier saprei
Chi tu se innanzi, dapoi che si bene
Hai spiato ambo duo gliaffetti mei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non uene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti uedrà, ne uide,
Co'l bel nodo d'amor teco congiunge.
Hor dimmi; se colui in pace ui guide;
(E mostrai'l duca lor) che coppia è questa;

Che mi par de le cose rare, è fide.
La lingua tua al mio nome si presta
Proua, diss'ei, che'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Hauendo in quel somm'huom tutto'l cor messo
Tanto, ch'à Lelio ne do uanto à pena;
Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non giá, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Poi che l'arme Romane à grande honore
Per l'estremo occidente furon sparse;
Iui n'aggiunse, è ne congiunse Amore.
Ne mai piu dolce fiamma in duo cor'arse;
Ne sará, credo: oime, ma poche notti
Fur'à tanti desir, è breui, è scarse.
Indarno à marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false;
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel; che sol piu, che tutto'l mondo ualse;
Ne diparti con sue sante parole:
Che de nostri sospir nulla gli calse.
E ben che fosse, onde mi dolse, è dole;
Pur uidi in lui chiara uirtute accesa:
Che'n tutto é orbo, chi non uede il sole.
Gran giustitia à gliamanti, è graue offesa;
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio à l'amorosa impresa.
Padre m'era in honor, in amor figlio,

Fratel ne gli anni: ond'ubidir conuenne;
Ma col cor tristo, è con turbato ciglio.
Cosi questa mia cara à morte uenne:
Che uedendosi giunta in forza altrui
Morir innanzi, che seruir, sostenne:
Et io del dolor mio ministro fui:
Che'l pregator, è i preghi fur si ardenti;
Ch'offesi me, per non offender lui:
E mandale'l uenen con si dolenti
Pensier; com'io so bene; & ella il crede,
E tu; se tanto, ò quanto d'Amor senti.
Pianto fu'l mio di tanta sposa herede.
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca homai, se troui in questa danza
Mirabil cosa; perche'l tempo é leue;
E piu de l'opra, che del giorno auanza.
Pien di pietate er'io pensando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol' hauer' il cor di neue,
Quando udi dir, su nel passar' auanti,
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi'l cor'ò Sofonisba in pace:
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre uolte cadde; & à la terza giace.
Et ella; Altro uogl'io, che tu mi mostre:
S'Africa pianse; Italia non ne rise:
Domandatene pur l'historie uostre.

In tanto il nostro, e' suo amico si mise
Sorridendo con lei ne la gran calca;
E' fur da lor le mie luci diuise.
Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che ua restando ad ogni passo, e' guarda;
E' 'l pensier de l'andar molto diffalca;
Cosi' l'andata mia dubbiosa, e' tarda
Facean gliamanti: di che anchor m'aggrada
Saper, quanto ciascun, e' 'n qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di strada;
A' guisa di chi bram, e' troui cosa,
Onde poi uergognoso, e' lieto uada;
Donar'altrui la sua diletta sposa:
O' sommo amor, o' noua cortesia:
Tal; ch'ella stessa lieta, e' uergognosa
Parea del cambio; e' giuansi per uia
Parlando insieme de lor dolci affetti,
E' sospirando il regno di Soria.
Trassimi a' quei tre spirti; che ristretti
Erano per seguir altro camino;
E' dissi al primo; i prego, che m'aspetti:
Et egli al suon del ragionar latino
Turbato in uista si ritenne un poco;
E' poi del mio uoler quasi indouino
Disse; io Seleuco son, e' questi e' Antioco
Mio figlio; che gran guerra hebbe con uoi:
Ma ragion contra forza non ha' loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte

Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.
Stratonica e'l suo nome; e nostra sorte,
Come uedi, indiuisa; e per tal segno,
Si uede il nostro amor tenace, e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io'l mio diletto, e questi la sua uita,
Per far uia piu, che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s'accorse;
L'eta sua in sul fiorir'era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
La mia uera pieta, ch'a lui soccorse.
Cosi disse: e com'huom, che uoler mute;
Col fin de le parole i passi uolse;
Ch'a pena gli potei render salute.
Poi che da gliocchi miei l'ombra si tolse;
Rimasi graue; e sospirando andai;
Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
In fin, che mi fu detto, troppo stai
In un pensier'a le cose diuerse;
E'l tempo, ch'e breuissimo, ben sai.
Non meno tanti armati in Grecia Xerse;
Quant'iui erano amanti ignudi, e presi,
Tal, che l'occhio la uista non sofferse.
Varij di lingue, e uarij di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi'l nome,
E fanno historia que pochi, ch'io'ntesi.
Perseo era l'uno: e uolli saper, come

Andromeda gli piacque in Etiopia
Vergine bruna; I begliocchi, e le chiome:
Iui 'l uano amator, che la sua propia
Bellezza desiando, fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;
Che diuenne un bel fior senz'alcun frutto:
E quella che lui amando, in uiua uoce
Fece si, e 'l corpo un duro sasso asciutto.
Iui quell'altro al mal suo si ueloce
Isi; ch'amando altrui, in odio se hebbe;
Con piu altri dannati à simil croce;
Gente, cui per amar, uiuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni;
Ch'à nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riua al mare
Far i lor nidi à piu soaui uerni.
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Eperia, hor sopr'un sasso assiso,
Et hor sott'acqua, & hor'alto uolare:
E uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando; e correr' Atalanta
Di tre palle d'or uinta, e d'un bel uiso;
E seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di uittoria si rallegra, e uanta.
Fra questi fauolosi, e uani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gliera;
E Polifemo farne gran romori:

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, è fera:
Carmente, è Pico, un già de nostri regi,
Hor uago augello; è chi di stato il mosse,
Lasciogli'l nome, è 'l real manto, è i fregi.
Vidi'l pianto d'Egeria: è 'n uece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra, & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
È quella; che la penna da man destra,
Come dogliosa, è desperata scriua,
E 'l ferro ignudo tien da la sinestra:
Pigmalion con la sua donna uiua;
È mille, che 'n Castalia, & Aganippe
Vidi cantar per l'una, è l'altra riua;
È d'un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D'AMORE
CAPITOL. III.

Ra si pieno il cor di merauiglie;
Ch'io staua, come l'huom, che non pò dire,
È tace, è guarda pur ch'altri'l consiglie;
Quando l'amico mio, che fai; che mire;
Che pensi, disse? non sai tu ben; ch'io
Son de la turba; è mi conuien seguire?
Frate, risposi; è tu sai l'esser mio,
È l'amor di saper; che m'ha si acceso

Che l'opra é ritardata dal desio:
Et egli; I t'hauea già tacendo inteso:
Tu uuoi saper, chi son quest'altri anchora:
I te'l dirò, se'l dir non m'é conteso.
Vedi quel grande, ilquale ogni huomo honora;
Egli é Pompeo, & hà Cornelia seco;
Che del uil Tolomeo si lagna, é plora.
L'altro piu di lontan, quell'é 'l gran Greco;
Non uedi Egisto, é l'impia Clitennestra:
Hor poi ueder Amor, se glié ben cieco.
Altra fede, altro amor: uedi Hipermestra:
Vedi Piramo, é Tisbe inseme à l'ombra;
Leandro in mare, & Hero à la finestra.
Quel si pensoso, é Vlisse affabil ombra;
Che la casta mogliera aspetta, è prega:
Ma Circe amando gliel ritene, è 'ngombra.
Laltr'é 'l figliuol d'Amilcar; è no'l piega
In cotant'anni Italia tutta, è Roma;
Vil femmella in Puglia il prende, è lega.
Quella, che'l suo signor con breue chioma
Va seguitando; in Ponto fu reina:
Hor in atto seruil se stessa doma.
L'altra é Portia; che'l ferro al foco affina:
Quell'altra é Giulia; è duolsi del marito,
Ch'à la seconda fiamma piu s'inchina.
Volgi in quà gliocchi al gran padre schernito;
Che non si pente, è d'hauer non gl'incresce,
Sette, è sett'anni per Rachel seruito.
Viuace Amor, che ne gliaffanni cresce:

Vedi'l padre di questo;e' uedi l'auo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda,come Amor crudele e' prauo
Vince Dauid,e' sforzalo a' far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro,e' cauo.
Simile nebbia par,ch'oscuri,e' copra
Del piu saggio figliuol la chiara fama,
E' 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
V'e' l'altro;che'n un punto ama,e' disama:
Vedi Tamar;ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa,e' dolente si richiama.
Poco dinanzi a' lei uedi Sansone
Via piu forte,che saggio;che per ciancie
In grembo a' la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade,e' lancie
Amor,e' 'l sonno,& una uedouetta
Con bel parlar,e' sue pulite guancie
Vince Oloferne;e' lei tornar soletta
Con un'ancilla,e' con l'horribil teschio,
Dio ringratiando a' mezza notte infretta.
Vedi Sichen,e' 'l suo sangue,ch'e' meschio
De la circoncision',e' de la morte;
E' 'l padre colto,e' 'l popolo ad un ueschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero,e' 'l suo amor in qual modo
Va medicando,accio ch'n pace il porte:
Da l'un si scioglie,e' lega a' l'altro nodo:
Cotale ha' questa malitia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

Voi ueder in un cor diletto, è tedio,
Dolce, & amaro? hor mira il fero Erode;
Ch'amor, è crudeltà gli han posto assedio:
Vedi, com'arde prima, è poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che no l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Et altrettante ardite, è scelerate
Semiramis, è Bibli, è Mirra ria;
Come ciascuna par, che si uergogni
De la lor non concessa, è torta uia.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, è glialtri erranti;
Onde conuen, che'l uulgo errante agogni.
Vedi Gineura, Isotta, è l'altre amanti,
È la coppia d'Arimino, che'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlaua: Et io, com'huom, che teme
Futuro male, è trema anzi la tromba,
Sentendo già, dou'altri anchor nol preme;
Hauea color d'huom tratto d'una tomba;
Quand'una giouenetta hebbi da lato
Pura uia piu, che candida colomba.
Ella mi prese: & io; c'harei giurato
Difendermi da huom coperto d'arme;
Con parole, è con cenni fui legato:
È come ricordar di uero parme,
L'amico mio piu presso mi si fece;

È con

È con un riso per piu doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie; Homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam machiati d'una pece.
Io era un di color, cui piu dispiace
De l'altrui ben, che del suo mal, uedendo
Chi m'hauea preso in libertate, é'n pace:
È come tardi dopo'l danno intendo;
Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel uiso non uolgea
Com'huom; ch'é infermo, é di tal cosa ingordo;
Ch'al gusto é dolce, à la salute é rea.
Ad ognialtro piacer cieco era, é sordo
Seguendo lei per si dubbiosi passi;
Ch'i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gliocchi humidi, é bassi,
E'l cor pensoso, é solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, é sassi.
Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, é d'inchiostro;
Tante ne squarzo, n'apparecchio, é uergo.
Da indi in quà sò che si fa nel chiostro
D'Amor; é che si teme, é che si spera;
À chi sa legger, ne la fronte il mostro:
È ueggio andar quella leggiadra, é fera
Non curando di me, ne di mie pene
Di sua uirtute, é di mie spoglie altera.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,

Questo Signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son for di spene:
Ch'à mia difesa non ha ardir, ne forza:
E` quello, in ch'io speraua, lei lusinga;
Che me, é glialtri crudelmente scorza.
Costei non e', chi tanto, ò quanto stringa;
Così seluaggia, é ribellante suole
Da l'insegne d'Amor andar solinga.
E` ueramente é fra le stelle un sole
Vn singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, é sue parole;
Le chiome accolte in oro, ò sparse al uento;
Gliocchi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sí, ch'io son d'arder contento.
Chi poria'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando; é la uirtute,
Ou'é 'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Noue cose, é giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu d'una uolta;
Oue tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trouo, & ella sciolta;
E` prego giorno, é notte (ò stella iniqua)
Et ella à pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor: ma benche obliqua,
Seruar conuiensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, uniuersale, antiqua.
Hor sò come da sè il cor si disgiunge;
E` come sa far pace, guerra, é tregua;
E` coprir suo dolor, quand'altri'l punge:

È sò come in un punto si dilegua,
  È poi si sparge per le guancie il sangue;
  Se paura, ò uergogna auien che'l segua.
Sò come sta tra fiori ascoso l'angue;
  Come sempre fra due si uegghia, è dorme;
  Come senza languir si more, è langue.
Sò de la mia nemica cercar l'orme,
  È temer di trouarla; è sò in qual guisa
  L'amante ne l'amato si trasforme.
Sò fra lunghi sospiri, è breui risa
  Stato, uoglia, color cangiare spesso;
  Viuer, stando dal cor l'alma diuisa.
Sò mille uolte il dì ingannar me stesso:
  Sò seguendo'l mio foco, ouunqu'e' fugge,
  Arder da lunge, & agghiacciar dapresso.
Sò, com'Amor sopra la mente rugge,
  È com'ogni ragione indi discaccia;
  È sò in quante maniere il cor si strugge.
Sò di che poco canape s'allaccia
  Vn'anima gentil; quand'ella é sola;
  È non é chi per lei difesa faccia.
Sò, com'Amor saetta, è come uola;
  È sò com'hor minaccia, & hor percote;
  Come ruba per forza, è come inuola;
È come sono instabili sue rote;
  Le speranze dubbiose, è'l dolor certo;
  Sue promesse di fè come son uote:
Come ne l'ossa il suo foco coperto,
  È ne le uene uiue occulta piaga;

Onde morte e' palese, e'ncendio aperto.
In somma so', com'e' inconstante uaga,
Timida ardita uita de gli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l subito silentio,
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual e'l mel temprato con l'assentio.

DEL TRIONFO D'AMORE CAPITOL. IIII.

P Oscia che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, e tutti incisi i nerui
Di libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu saluatico, ch'e cerui,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conserui:
E le fatiche lor uidi, e lor lutti;
Per che torti sentieri, e con qual'arte
A l'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i uolgea gliocchi in ogni parte,
S'i ne uedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui; che sola Euridice ama,
E lei segue a l'inferno, e per lei morto
Con la lingua gia fredda la richiama.

Alceo conobbi à dir d'amor si scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Hauea sue muse sol d'amore in porto.
Virgilio uidi; è parmi intorno hauesse
Compagni d'alto ingegno, è da trastullo,
Di quei, che uolentier già'l mondo elesse.
L'un era Ouidio, è l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Feruidamente; è l'altr'era Tibullo.
Vna giouene Greca à paro à paro
Co i nobili poeti già cantando;
Et hauea un suo stil leggiadro, è raro.
Così hor quinci, hor quindi rimirando
Vidi in una fiorita, è uerde piaggia
Gente, che d'amor giuan ragionando
Ecco Dante, è Beatrice: ecco Seluaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo;
Che di non esser primo, par, ch'ira haggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Honesto Bolognese; è i Siciliani,
Che fur già primi, è quiui eran da sezzo.
Sennuccio, è Franceschin; che fur sì humani,
Com'ognihuom uide: è poi u'era un drapello
Di portamenti, è di uolgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'à la sua terra
Anchor fà honor col dir polito, è bello.
Eranui quei, ch'Amor sì leue afferra,
L'un Pietro, è l'altro; è 'l men famoso Arnaldo;

E` quei, che fur conquisi con piu guerra;
I dico l'uno, e` l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E``l uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo:
Folchetto; ch'a` Marsiglia il nome ha` dato,
Et a` Genoua tolto; & a` l'estremo
Cangio` per miglior patria habito, e` stato:
Gianfre Rudel, ch'uso` la uela, e``l remo
A` cercar la sua morte; e` quel Guglielmo,
Che per cantar ha'l fior de suoi di` scemo:
Amerigo; Bernardo; Vgo, & Anselmo;
E` mille altri ne uidi, a` cui la lingua
Lancia, e` spada fu sempre, e` scudo, & elmo:
E` poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi a` nostri; e` uidil buon Tomasso;
Ch'orno` Bologna, & hor Messina impingua.
O` fugace dolcezza, o` uiuer lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo?
Doue se` hor, che meco eri pur dianzi?
Ben e' 'l uiuer mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e` fola di romanzi.
Poco era fuor de la commune strada;
Quando Socrate, e` Lelio uidi in prima:
Con lor piu lunga uia conuien ch'io uada.
O` qual coppia d'amici; che ne'n rima
Poria, ne'n prosa assai ornar, ne'n uersi;
Si come de uirtu` nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diuersi

Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A' questi le mie piaghe tutte apersi:
Da costor non mi pô tempo, ne luogo
Diuider mai; si come spero, e' bramo;
Infin al cener del funereo rogo:
Con costor colsi'l glorioso ramo:
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i tant'amo.
Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Si fur le sue radici acerbe, & empie:
Onde ben che talhor doler mi soglia;
Com'huom, ch'é offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m'é un fren, che mai piu non mi doglia.
Materia da coturni, e' non da socchi;
Veder preso colui, ch'é fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e' sciocchi.
Ma prima uô seguir, che di noi feo:
Poi seguiro' quel, che d'altrui sostenne,
Opra non mia, ma d'Homero, o' d'Orfeo.
Seguimmo il suon de le purpuree penne
De uolanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre uenne:
Ne rallentate le catene, o' scosse;
Ma stratiati per selue, e per montagne,
Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, oue l'Egeo sospira, e' piagne,
Vn'isoletta delicata, e' molle
Piu, ch'altra, che'l sol scalde, o' che'l mar bagne.

Nel mezzo é un'ombroso, è uerde colle
Con si soaui odor, con si dolci acque;
Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Quest'é la terra; che cotanto piacque
A` Venere; e'n quel tempo a` lei fu sacra,
Che'l uer nascoso, è sconosciuto giacque:
Et anco é di ualor si nuda, è macra,
Tanto ritien del suo primo esser uile;
Che par dolce a` cattiui, & a` buoni acra.
Hor quiui trionfo`'l signor gentile
Di noi, è d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi hauea dal mar d'India a` quel di Tile.
Pensier in grembo, è uanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, è ferma noia:
Rose di uerno; a` mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme dauanti, è breue zoia:
Penitentia, è dolor dopo` le spalle;
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia.
E` ribombaua tutta quella ualle
D'acque, è d'augelli; & eran le sue riue
Bianche, uerdi, uermiglie, perse, è gialle:
Riui correnti di fontane uiue;
Al caldo tempo su per l'herba fresca;
E` l'ombra folta; è l'aure dolci estiue.
Poi; quando'l uerno l'aer si rinfresca;
Tepidi soli, è giochi, è cibi, & otio
Lento; ch'e simplicetti cori inuesca.
Era ne la stagion; che l'equinotio
Fa uincitor il giorno, è Progne riede

Con la sorella al suo dolce negotio.
O` di nostra fortuna instabil fede:
In quel loco, in quel tempo, & in quell'hora;
Che piu largo tributo a` gliocchi chiede;
Trionfar uolse quel, che'l uulgo adora:
E` uidi a` qual seruigio, & a` qual morte,
Et a` che stratio ua, chi s'innamora.
Errori, sogni, & imagini smorte
Eran dintorno al arco trionfale;
E` false opinioni in su le porte;
E` lubrico sperar su per le scale;
E` dannoso guadagno, & util danno;
E` gradi, oue piu scende, chi piu sale:
Stanco riposo, e` riposato affanno:
Chiaro disnor, e` gloria oscura, e` nigra:
Perfida lealtate, e` fido inganno:
Sollicito furor, e` ragion pigra:
Carcer; oue si uien per strade aperte,
Onde per strette a` gran pena si migra:
Ratte scese a` l'intrar, a` l'uscir erte:
Dentro confusion turbida; e` mischia
Di doglie certe, e` d'allegrezze incerte.
Non bolli` mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o` Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se´, ch'in tal gioco s'arrischia.
In cosi` tenebrosa, e` stretta gabbia
Rinchiusi fummo; oue le penne usate
Mutai per tempo, e` le mie prime labbia.
E`'n tanto pur sognando libertate

L'alma, che'l gran desio fea pronta, e' leue,
Consolai con ueder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al sol di neue
Tanti spirti, e' si chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breue:
Che'l pie ua inanzi, e' l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITA'.

Quando ad un giogo, & in un tempo quiui
Domita l'alterezza de gli Dei,
E' de glihuomini uidi al mondo diui;
I presi essempio de lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar'i casi, e' dolor miei:
Che s'io ueggio d'un'arco, e' d'uno strale
Febo percosso, e' 'l giouene d'Abido;
L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale;
E' ueggio ad un lacciuol Giunone, e' Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a' morte spinse,
Non quel d'Enea; com'e' 'l publico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi uinse
Giouene, incauto, disarmato, e' solo;
E' se la mia nemica Amor non strinse,
Non e' anchor giusta assai cagion di duolo,
Ch'in habito il riuidi, ch'io ne piansi;
Si tolte glieran l'ali, e' 'l gire a' uolo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon feri, o' duo folgori ardenti;
Ch'a' cielo, e' terra, e' mar dar luogo fansi;
Ch'i uidi Amor con tutti suo' argomenti
Mouer contra colei, di ch'io ragiono;
E' lei piu presta assai, che fiamma, o' uenti.
Non fan si grande, e' si terribil suono

Etna, qualhor da Encelado é piu scossa;
Scilla, e Cariddi; quand'irate sono;
Che uia maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso, e graue assalto;
Ch'i non credo ridir sappia, ne possa.
Ciascun per se si ritraheua in alto
Per ueder meglio; e l'horror de l'impresa
I cori, e gliocchi hauea fatti di smalto.
Quel uincitor; che prima era à l'offesa;
Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
E la corda à l'orecchia hauea gia tesa.
Non corse mai si leuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un leopardo
Libero in selua, o di catene scarco;
Che non fosse stato iui lento, e tardo;
Tanto Amor uenne pronto à lei ferire
Con le fauille al uolto; ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pieta il desire:
Che dolce m'era si fatta compagna;
Duro à uederla in tal modo perire.
Ma uirtú; che da buon non si scompagna;
Mostrò à quel punto ben; com'à gran torto,
Chi abandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu si accorto,
A schifar colpo; ne nocchier si presto
A uolger naue da gli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, à chi l'attende, agro, e funesto.

I'era al fin con gliocchi, e col cor fiso
Sperando la uittoria, ond'esser sole:
E per non esser piu da lei diuiso;
Come chi smisuratamente uole;
C'ha scritto innanzi: ch'a parlar cominci,
Ne gliocchi, e ne la fronte le parole;
Volea dir io; Signor mio se tu uinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci;
Quand'io'l uidi pien d'ira, e di disdegno
Si graue; ch'a ridirlo sarian uinti
Tutti i maggior, non che'l mio basso ingegno.
Che gia in fredda honestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.
Non hebbe mai di uero ualor dramma
Camilla, e l'altre andar'use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu si ardente Cesare in Farsaglia
Contra'l genero suo; com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uirtuti; o gloriosa schiera;
E teneansi per mano a due a due.
Honestate, e uergogna a la front'era;
Nobile par de le uirtu diuine;
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e modestia a l'altre due confine:
Habito, con diletto in mezzo'l core:

Perseuerantia, è gloria in su la fine:
Bell'accoglienza; è accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, è puritate;
Timor d'infamia, è sol desio d'honore:
Pensier canuti in giouenil'etate;
E` la concordia, ch'é si rara al mondo;
V'era con castità somma beltate.
Tal uenia contr'Amor, e'n si secondo
Fauor del cielo, è de le ben nat'alme:
Che de la uista ei non sofferse il pondo.
Mille, è mille famose, è care salme
Torre gli uidi; è scotergli di mano
Mille uittoriose, è chiare palme.
Non fu'l cader di subito si strano
Dopò tante uittorie ad Anniballe
Vinto à la fin dal giouene Romano:
Ne giacque si smarrito ne la ualle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A` cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon'Hebreo:
Ne Ciro in Scitia, oue la uedou'orba
La gran uendetta, è memorabil feo.
Com'huom; ch'é sano, e'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, è duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gliocchi forba;
Cotal er'egli; & ancho à piggior patto:
Che paura, è dolor; uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto.
Non freme cosi'l mar quando s'adira;

Non Inarime allhor, che Tifeo piagne
Non Moncibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose, é magne;
Ch'io uidi, é dir non oso: à la mia donna
Vengo, & à l'altre sue minor compagne.
Ell'hauea in dosso il di candida gonna;
Lo scudo in man, che mal uide Medusa:
D'un bel diaspro era iui una colonna:
A laqual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti, é di topatio;
Che al mondo fra le donne hoggi non s'usa;
Legar il uidi; é farne quello stratio;
Che bastò ben à mill'altre uendette:
Et io per me ne fui contento, é satio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima;
Non Calliope, é Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante diró, che'nsu la cima
Son di uera honestate; infra le quali
Lucretia da man destra era la prima;
L'altra Penelope: queste gli strali,
E la faretra, é l'arco hauean spezzato
A quel proteruo, é spennacchiate l'ali:
Virginia apresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, é di pietate;
Ch'à sua figlia, & à Roma cangiò stato
L'un', é l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche; che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate:

Giudit Hebrea, la saggia, casta, è forte;
E` quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, è fuggir dura sorte.
Con queste, è con alquante anime chiare
Trionfar uidi di colui; che pria
Veduto hauea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal uergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E` per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto è fido
Sposo, non per Enea, uolse ir'al fine:
Taccia'l uulgo ignorante, i dico Dido;
Cui studio d'honestate à morte spinse,
Non uano amor; com'è 'l publico grido.
Al fin uidi una, che si chiuse, è strinse
Sopr'Arno per seruarsi; è non le ualse:
Che forza altrui il suo bel pensier uinse.
Era'l trionfo, doue l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido uerno
Giunse à man destra, e'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, & Auerno
L'antiquissimo albergo di Sibilla
Passando se n'andar dritto à Linterno.
In così angusta, è solitaria uilla
Era'l grand'huom, che d'Africa s'appella;

Perche

Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Qui del hostile honor l'alta nouella
 Non scemato con gliocchi à tutti piacque;
 E' la piu casta era iui la piu bella:
Ne'l trionfo d'altrui seguire spiacque
 A' lui; che, se credenza non é uana,
 Sol per trionfi, é per imperij nacque.
Cosi giugnemmo à la città soprana
 Nel tempio pria; che dedicò Sulpitia
 Per spegner de la mente fiamma insana:
Passammo al tempio poi di pudicitia;
 Ch'accende in cor gentil honeste uoglie,
 Non di gente plebea, ma di patritia.
Iui spiegò le gloriose spoglie
 La bella uincitrice: iui depose
 Le sue uittoriose, é sacre foglie:
E 'l giouene Toscan; che non ascose
 Le belle piaghe, che 'l fer non suspetto;
 Del commune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; é fummi 'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe;
 C'hauean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra quali uidi Hippolito, é Gioseppe.

DEL TRIONFO DELLA MORTE CAPITOL .I.

Q Vesta leggiadra, e gloriosa donna;
Ch'e hoggi nudo spirto, e poca terra,
E fu gia di ualor alta colonna;
Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra, hauendo uinto il gran nemico,
Che con suo'inganni tutto'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che co'l cor pudico,
E col bel uiso, e co pensieri schiui;
Col parlar saggio, e d'honestate amico.
Era miracol nouo a ueder quiui
Rotte l'arme d'Amor, l'arco, e saette,
E quai morti da lui; quai presi uiui.
La bella donna, e le compagne elette
Tornando da la nobile uittoria
In un bel drapelletto iuan ristrette.
Poche eran; perche rara e' uera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'historia.
Era la lor uittoriosa insegna
In campo uerde un candido Armellino;
Ch'oro fino, e topati al collo tegna.
Non human ueramente, ma diuino
Lor'andar era, e lor sante parole:
Beato e ben, chi nasce a tal destino.
Stelle chiare pareano, e'n mezzo un Sole;
Che tutte ornaua, e non togliea lor uista;
Di rose incoronate, e di uiole:

E come gentil cor honore acquista;
Cosi uenia quella brigata allegra;
Quand'io uidi un'nsegna oscura, e trista:
Et una donna inuolta in uesta negra
Con un furor; qual io non so se mai
Al tempo de giganti fossi a Flegra.
Si mosse; e disse; O tu Donna; che uai
Di giouentute, e di bellezze altera,
E di tua uita il termine non sai;
I son colei; che si importuna, e fera
Chiamata son da uoi, e sorda, e cieca;
Gente; a cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, a l'ultimo i Romani
Con la mia spada; laqual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier uani.
Hor a uoi, quando'l uiuer piu diletta,
Drizzo'l mio corso, innanzi, che fortuna
Nel uostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so che n'hara piu di me doglia;
La cui salute dal mio uiuer pende:
A me fia gratia, che di qui mi scioglia.
Qual e, chi'n cosa noua gliocchi intende;
E uede, ond'al principio non s'accorse;
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;

Tal si fè quella fera: è poi che'n forse
Fu stata un poco; ben le riconosco,
Disse; è sò quando'l mio dente le morse:
Poi col ciglio men torbido, è men fosco
Disse; Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli é pur il migliore
Fuggir uecchiezza, é suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal'honore,
Qual' altrui far non soglio; é che tu passi
Senza paura, é senz'alcun dolore.
Come piace al Signor; che'n cielo stassi,
Et indi regge, è tempra l'uniuerso;
Farai di me quel, che de glialtri fassi:
Cosi rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutta là campagna:
Che comprender no'l pô prosa, ne uerso.
Da India, dal Cattaio, Marrocco, è Spagna
Il mezzo hauea già pieno, è le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, è 'mperatori:
Hor sono ignudi, miseri, è mendici.
V' son hor le ricchezze? u' son gli honori,
E le gemme, è gli sceptri, é le corone,
E mitre con purpurei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ue la pone?) è s'ei si troua

A` la fine ingannato, é ben ragione.
O` ciechi, il tanto affaticar che goua?
Tutti tornate à la gran madre antica;
E`'l nome uostro à pena si ritroua.
Pur de le mille, un'utile fatica;
Che non sian tutte uanita` palesi:
Ch'intende i uostri studi, si me'l dica.
Che uale à soggiogar tanti paesi,
E` tributarie far le genti strane
Con glianimi al suo danno sempre accesi?
Dopo` l'imprese perigliose, e` uane;
E` col sangue acquistar terra, e` tesoro;
Via piu dolce si troua l'acqua, e`'l pane,
E`'l uetro, e`'l legno, che le gemme, e` l'oro.
Ma per non seguir piu si lungo tema;
Temp'é, ch'io torni al mio primo lauoro.
I dico, che giunt'era l'hora estrema
Di quella breue uita gloriosa.
E`'l dubbio passo; di che'l mondo trema.
Er'à uederla un'altra ualorosa;
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s'esser pô morte pietosa
Quella bella compagna er'iui accolta
Pur à ueder', e` contemplar' il fine;
Che far conuiensi, e` non piu d'una uolta;
Tutte sue amiche; e` tutte eran uicine:
Allhor di quella bionda testa suelse
Morte con la sua man un' aureo crine.
Cosi` del mondo il piu bel fiore scelse,

Non già per odio; ma per dimostrarsi
Piu chiaramente ne le cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur'iui, essendo quei begliocchi asciutti;
Perch'io lunga stagion cantai, & arsi:
E' fra tanti sospiri, e' tanti lutti
Tacita, e' lieta sola si sedea
Del suo bel uiuer già cogliendo i frutti.
Vattene in pace ò uera mortal dea,
Diceano: e' tal fu ben; ma non le ualse
Contra la morte in sua ragion si rea.
Che fia de l'altre; se quest'arse, & alse
In poche notti, e' si cangiò piu uolte?
O' humane speranze cieche, e' false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi'l uide, il sá: tu'l pensa, che l'ascolte.
L'hora prim'era, e'l dì sesto d'aprile;
Che già mi strinse; & hor, lasso, mi sciolse:
Come fortuna ua cangiando stile.
Nessun di seruitù giamai si dolse,
Ne di morte; quant'io di libertate,
E' de la uita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e' debito à l'etate
Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
Ne à lei torre anchor sua dignitate.
Hor qual fusse'l dolor, qui non si stima:
Ch'à pena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in uerso, ò'n rima.

Virtu morta é, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano; Homai di noi che fia?
Chi uedra mai in donna atto perfetto?
Chi udira 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue uirtuti in se romito
Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gliauersari fu si ardito;
Ch'apparisse giamai con uista oscura,
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura
Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
E per desperation fatta secura;
Non come fiamma, che per forza é spenta;
Ma che per se medesima si consume;
Se n'ando in pace l'anima contenta
A guisa d'un soaue, e chiaro lume;
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin' il suo usato costume.
Pallida nó; ma piu che neue bianca,
Che senza uento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne suoi begliocchi
Sendo lo spirto gia da lei diuiso
Era quel; che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel uiso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE CAPITOL. II.

LA notte, che seguì l'horribil caso,
Che spense'l sol, anzi'l ripose in cielo;
Ond'io son qui, com'huom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il uelo;
Quando donna sembiante à la stagione
Di gemme orientali incoronata
Mosse uer me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'é nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse;
Così pensosa in atto humile, e saggio
S'assise, e seder femmi in una riua,
Laqual' ombraua un bel lauro, & un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diua?
Risposi in guisa d'huom, che parla, e plora:
Dimmi pur prego, se sei morta, ò uiua.
Viua son io; e tu sei morto anchora,
Diss'ella; e sarai sempre; infin che giunga
Per leuarti di terra l'ultim'hora.
Ma'l tempo é breue, e nostra uoglia é lunga;
Però t'auisa; e'l tuo dir stringi, e frena,

Anzi che'l giorno già uicin n'aggiunga.
Et io; al fin di quest'altra serena,
C'hà nome uita; che per proua il sai;
Deh dimmi, se'l morir é si gran pena.
Rispose; Mentre al uulgo dietro uai,
Et à l'opinion sua cieca, é dura;
Esser felice non pô tu giamai.
La morte é fin d'una prigion oscura
A glianimi gentili; à glialtri é noia.
C'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Et hora il morir mio, che si t'annoia,
Ti farebbe allegrar; se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia:
Cosi parlaua; é gliocchi haue' al ciel fissi
Diuotamente: poi mise in silentio
Quelle labra rosate; in fin ch'io dissi;
Silla, Mario, Neron, Gaio, é Mezentio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara piu, ch'assentio.
Negar, disse, non posso; che l'affanno,
Che ua inanzi al morir, non doglia forte;
E piu la tema de l'eterno danno:
Ma pur che l'alma in dio si riconforte,
E'l cor; che'n se medesmo forse é lasso;
Che altro, ch'un sospir breue é la morte?
I'hauea gia uicin l'ultimo passo,
La carne inferma, é l'anima anchor pronta;
Quand'udi dir in un suon tristo, é basso,
O misero colui; ch'e giorni conta

E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno uiue,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca'l mar, è tutte le sue riue;
E sempre un stile, ouunqu'e fosse, tenne;
Sol di lei pensa, ò di lei parla, ò scriue.
Allhor in quella parte, ond'el suon uenne,
Gliocchi languidi uolgo; è ueggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, è te ritenne.
Riconobbila al uolto, è à la fauella:
Che spesso ha gia 'l mio cor raconsolato
Hor graue, è saggia, allhor honesta, è bella:
E quand'io fui nel mio piu bello stato,
Nel'eta mia piu uerde, à te piu cara;
Ch'à dir', & à pensar' à molti ha dato;
Mi fu la uita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte; ch'à mortali é rara:
Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'essilio al dolce albergo riede;
Senon che mi stringea sol di te pieta.
Deh Madonna, diss'io; per quella fede,
Che ui fu credo al tempo manifesta,
Hor piu nel uolto, di chi tutto uede,
Creoui Amor pensier mai ne la testa,
D'hauer pieta del mio lungo martire,
Non lasciando uostr'alta impresa honesta?
Ch'e uostri dolci sdegni, è le dolc'ire,
Le dolci paci ne begliocchi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

A` pena hebb'io queste parole ditte;
Ch'i uidi lampeggiar quel dolce riso;
Ch'un sol fu gia` di mie uirtuti afflitte:
Poi disse sospirando; Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso:
Perche a` saluar te, e` me, null'altra uia
Era a` la nostra giouenetta fama:
Ne per ferza é pero` madre men pia.
Quante uolte diss'io; Questi non ama;
Anzi arde: onde conuien, ch'a` cio proueggia:
E` mal pô proueder, chi teme, e` brama.
Quel di for miri; e` quel dentro non ueggia:
Questo fu quel; che ti riuolse, e` strinse
Spesso; come caual fren, che uaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinse
Il uolto mio; ch'Amor ardeua il core:
Ma uoglia in me ragion giamai non uinse.
Poi se uinto ti uidi dal dolore;
Drizzai'n te gliocchi allhor soauemente,
Saluando la tua uita, e`'l nostro honore:
E` se fu passion troppo possente;
E` la fronte, e` la uoce a` salutarti
Mossi, hor temorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie'ingegni, e` mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni:
Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti:
Ch'i uidi gliocchi tuoi talhor si pregni
Di lagrime; ch'io dissi; Questi é corso

A morte, non l'aitando: i ueggio i segni:
Allhor prouidi d'honesto soccorso:
 Talhor ti uidi tali sproni al fianco;
 Ch'i dissi; Qui conuien piu duro morso.
Cosi caldo, uermiglio, freddo, è bianco,
 Hor tristo, hor lieto infin qui t'hò condutto
 Saluo; ond'io mi rallegro; benche stanco.
Et io, Madonna assai fora gran frutto
 Questo d'ogni mia fe', pur ch'io'l credessi,
 Dissi tremando, è non col uiso asciutto.
Di poca fede; hor io, se nol sapessi,
 Se non fosse ben uer; perche'l direi?
 Rispose; e'n uista parue s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti à gliocchi miei;
 Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
 Mi piacque assai; che'ntorno al core hauei:
E piacemi'l bel nome (se'l uer'odo)
 Che lunge, è presso col tuo dir m'acquisti;
 Ne mai'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel manco solo: è mentre in atti tristi
 Volei mostrarmi quel, ch'io uedea sempre;
 Il tuo cor chiuso à tutto'l mondo apristi.
Quinci'l mio gelo; ond'anchor ti distempre:
 Che concordia era tal de l'altre cose;
 Qual giunge Amor, pur c'honestate il tempre.
Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
 Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco:
 Ma l'un l'appalesó, l'altro l'ascose.
Tu eri di merce chiamar gia roco;

Quand'io tacea;perche uergogna,é tema
Facean molto desir parer si poco.
Non é minor il duol,perch'altri'l prema;
Ne maggior per andarsi lamentando:
Per fittion non cresce il uer,ne scema.
Ma non si ruppe almen ogni uel;quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi?
Dir piu non osa il nostro Amor,cantando.
Teco era'l cor,à me gliocchi raccolsi:
Di cio,come d'iniqua parte duolti;
Se'l meglio,é'l piu ti diedi,é'l men ti tolsi:
Ne pensi,che perche ti fosser tolti
Ben mille uolte;é piu di mille,é mille
Renduti,é con pietate à te fur uolti.
E' state foran lor luci tranquille
Sempre uer te;senon c'hebbi temenza
De le pericolose tue fauille.
Piu ti uo' dir,per non lasciarti senza
Vna conclusion;ch'à te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola à me stessa dispiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.
Duolmi anchor ueramente,ch'io non nacqui
Al men piu presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese,ou'io ti piacqui:
Che potea'l cor,del qual sol io mi fido,
Volgers'altroue,à te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara,é di men grido.

Questo nó, rispos'io: perche la rota
  Terza del ciel m'alzaua à tanto amore,
  Ouunque fosse, stabile, & immota.
Hor che si sia, diss'ella; i n'hebbi honore,
  Ch'anchor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
  Rimenar à mortali il giorno; e'l sole
  Già for de l'oceano infin al petto.
Questa uien per partirci; onde mi dole:
  S'à dir hai altro, studia d'esser breue,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soaue, e leue,
  Dissi, m'hà fatto il parlar dolce, e pio:
  Ma'l uiuer senza uoi m'è duro, e greue:
Però saper uorrei Madonna, s'io
  Son per tardi seguirui, ò se per tempo:
  Ella già mossa disse; Al creder mio
Tu starai'n terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA CAPITOL .I.

Apoi che morte trionfò nel uolto,
d Che di me stesso trionfar solea;
E' fu del nostro mondo il suo sol tolto:
Partissi quella dispietata, e rea
Pallida in uista, horribile, e superba;
Che'l lume di beltade spento hauea:
Quando mirando intorno su per l'herba,
Vidi da l'altra parte giunger quella;
Che trahe l'huom del sepolcro, e'n uita il serba.
Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol uenir d'oriente innanzi al sole,
Che s'accompagna uolentier con ella;
Cotal uenia: & io, di quali scole
Verrà'l maestro; che descriua à pieno
Quel, ch'i uò dir in semplici parole?
Era dintorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non uenir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi Amore.
Da man destra, oue gliocchi prima porsi,
La bella donna hauea Cesare, e Scipio;
Ma qual piu presso; à gran pena m'accorsi;
L'un di uirtute, e non d'Amor mancipio;

L'altro d'entrambi: è poi mi fò mostrata
Dopò si glorioso, è bel principio
Gente di ferro, è di ualor armata;
Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhora per uia sacra, ò per uia lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i dico:
È leggeasi à ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Al uolto, à gliatti: è di que primi due
L'un seguiua il nipote, è l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par al mondo fue:
È quei, che uolser à nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giua innanzi; è duo ne uenian dopo;
È l'ultim'era'l primo tra laudati.
Poi fiammeggiaua à guisa d'un piropo
Colui; che col consiglio, è con la mano
A tutta Italia giunse al maggior'uopo:
Di Claudio dico; che notturno, è piano,
Come'l Metauro uide; à purgar uenne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne:
Et un gran uecchio il secondaua appresso;
Che con arte Anniballe à bada tenne.
Vn'altro Fabio, è duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Brutti, è duo Marcelli;
Vn Regol; ch'amò Roma, è non se stesso:

Vn Curio, & un Fabritio assai piu belli
 Con la lor pouertá; che Mida, ò Crasso
 Con l'oro; ond' à uirtù furon ribelli.
Cincinnato, é Serran; che solo un passo
 Senza costor non uanno; é 'l gran Camillo
 Di uiuer prima, che di ben far lasso:
Perch' à si alto grado il ciel sortillo;
 Che sua chiara uirtute il ricondusse,
 Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato; che 'l figliuol percusse,
 E` uiuer' orbo per amor sofferse
 De la militia, perch' orba non fusse.
L'un Decio, é l'altro, che col petto aperse
 Le schiere de nemici: ò fiero uoto;
 Che 'l padre, é 'l figlio ad una morte offerse.
Curtio con lor uenia non men deuoto,
 Che di sé, é de l'arme empié lo speco
 In mezzo 'l foro horribilmente uoto.
Mummio, Leuino, Attilio; & era seco
 Tito Flaminio; che con forza uinse,
 Ma assai piu con pietate il popol Greco.
Erau i quel; ch' el Re di Siria cinse
 D'un magnanimo cerchio; é con la fronte,
 E` con la lingua à suo uoler lo strinse;
E` quel, ch' armato sol difese il monte,
 Onde poi fu sospinto; e` quel, che solo
 Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E` quel, ch' in mezzo del nemico stuolo
 Mosse la mano indarno, è poscia l'arse,

Si seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi'n mar prima uincitor apparse
Contra Cartaginesi; è chi lor naui
Fra Sicilia, è Sardigna ruppe, è sparse.
Appio conobbi à gliocchi suoi, che graui
Furon sempre, è molesti à l'humil plebe:
Poi uidi un grande con atti soaui;
E senon ch'el suo lume à l'estremo hebe,
Fors'era'l primo: è certo fu fra noi;
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda à Thebe:
Ma'l peggio è uiuer troppo: è uidi poi
Quel; che de l'esser suo destro, è leggero
Hebbe'l nome; è fu'l fior de glianni suoi;
E quanto in arme fu crudo, è seuero,
Tanto quel, che'l seguiua, era benigno;
Non sò, se miglior Duce, ò caualero.
Poi uenia quel; che'l liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno,
Cosso, Filon, Rutilio; è da le spesse
Luci in disparte tre soli ir uedeua,
E membra rotte, è smagliate arme, è fesse,
Lucio Dentato, è Marco Sergio, è Sceua;
Quei tre folgori, è tre scogli di guerra:
Ma l'un non successor di fama leua:
Mario poi; che Giugurta, è i Cimbri atterra;
E'l Tedesco furor; è Fuluio Flacco,
Ch'à glingrati troncar à bel studio erra;
E'l piu nobile Fuluio; è sol un Gracco

Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu uolte stracco;
E quel, che parue altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro se uede
Vn chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e di Numidi,
E di Creti, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio uidi,
Il buono, e'l bello; non già'l bello, e'l rio;
E'l buon Nerua Traian, principi fidi:
Helio Hadriano; e'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
C'hebber'al meno il natural desio.
Mentre che uago oltra con gliocchi uarco;
Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come adiuene a chi uirtu relinque.

DEL TRIONFO DELLA FAMA CAPITOL .II.

P Ien d'infinita, è nobil merauiglia
Presi à mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la uista con l'antiche carte;
Oue son glialti nomi, è i sommi pregi;
E' sentia nel mio dir, mancar gran parte.
Ma desuiarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, è quel cantato in uersi
Achille; che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; è i duo gran Persi
Filippo, è'l figlio; che da Pella à gl'Indi
Correndo uinse paesi diuersi.
Vidi l'altr' Alessandro non longe indi
Non già correr così; c'hebb'altro intoppo.
Quanto del uero honor fortuna scindi.
I tre Teban; ch'io dissi, in un bel groppo:
Ne l'altro, Aiace, Diomede, è Vlisse,
Che desiò del mondo ueder troppo.
Nestor; che tanto seppe, è tanto uisse:
Agamennon, è Menelao; che'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida; ch'à suoi lieto propose
Vn duro prandio, una terribil cena;
E'n poca piazza fè mirabil cose.
Alcibiade; che si spesso Atena,

Come fu ſuo piacer, uolſe, è riuolſe
Con dolce lingua, è con fronte ſerena.
Milciade; che'l gran giogo à Grecia tolſe:
È'l buon figliuol; che con pietà perfetta
Legò ſe uiuo, è'l padre morto ſciolſe.
Temiſtocle, è Teſeo con queſta ſetta:
Ariſtide; che fu un greco Fabritio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria ſepoltura; è l'altrui uitio
Illuſtra lor: che nulla meglio ſcopre
Contrari duo con picciol interſitio.
Focion ua con queſti tre di ſopre;
Che di ſua terra fu ſcacciato, è morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.
Com'io mi uolſi; il buon Pirro hebbe ſcorto,
È'l buon Re Maſiniſſa: egli era auiſo,
D'eſſer ſenza i Roman, riceuer torto.
Con lui mirando quinci, è quindi fiſo,
Hieron Siracuſan conobbi, è'l crudo
Amilcare da lor molto diuiſo.
Vidi, qual uſcì gia del foco ignudo
Il Re di Lidia, manifeſto eſſempio,
Che poco ual contra fortuna ſcudo.
Vide Siface pari à ſimil ſcempio:
Brenno; ſotto cui cadde gente molta;
È poi cadd'ei ſotto'l famoſo tempio.
In habito diuerſa, in popol folta
Fu quella ſchiera: è mentre gliocchi alti ergo,
Vidi una parte tutta in ſe raccolta:

E' quel, che uolse à Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo;
Ma, chi fê l'opra, gli uenia da tergo:
A' lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al somno l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel, ch'à Dio famliar fu tanto
In gratia à parlar seco à faccia à faccia;
Che nessun' altro se ne pô dar uanto.
E' quel; che, come un' animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole
Per giugner de nemici suoi la traccia.
O' fidanza gentil; chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato hauer suggetto;
E 'l ciel tener con semplici parole.
Poi uidi'l padre nostro; à cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'à l'humana salute era gia eletto:
Seco'l figlio, e 'l nipote; à cui fu'l gioco
Fatto de le due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la uista, quant' io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltra non uarca,
Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui, chi fece la grand' arca;
Et quel, che comincio poi la gran torre,
Che fu si di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, à cui nessun pô torre
Le sue leggi paterne, inuitto, e franco;

Com'huom,che per giustitia à morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra uista
Piu uago di ueder,ch'io ne foss'anco.
Io uidi alquante donne ad una lista;
Antiope,& Oritia armata,è bella;
Hippolita del figlio afflitta,è trista,
E` Menalippe,è ciascuna si snella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una hebbe;è Teseo l'altra sorella
La uedoua;che si secura uide
Morto'l figliuol;è tal uendetta feo,
Ch'uccise Ciro,& hor sua fama uccide.
Però uedendo anchora il suo fin reo
Par che di nouo à sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi uidi quella,che mal uide Troia;
E` fra queste una uergine Latina,
Ch'in Italia à Troian fè tanta noia.
Poi uidi la magnanima Reina;
Ch'una treccia riuolta,è l'altra sparsa
Corse à la Babilonica ruina.
Poi uidi Cleopatra;è ciascun'arsa
D'indegno foco:è uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu scarsa:
Bell'era,è ne l'età fiorita,è fresca:
Quanto in piu giouentute,e'n piu bellezza;
Tanto par c'honestà sua laude accresca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza;

Che col bel uiso, e con l'armata coma
Fece temer, chi per natura sprezza:
I parlo de l'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'a l'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che'n dir breue ascondo, e premo,
Non fia Giudit la uedouetta ardita;
Che fe'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'historia humana é ordita,
Doue lass'io? e'l suo gran successore,
Che superbia condusse à bestial uita?
Belo doue riman, fonte d'errore
Non per sua colpa? doue é Zoroastro,
Che fu de l'arte magica inuentore?
E chi de nostri Duci, che'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece'l mal gouerno
A l'Italiche doglie fiero impiastro.
Ou'é'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de Roman, che si ramingo
Fuggi dinanzi à lor la state, e'l uerno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ou'é'l Re Artu, è tre Cesari Augusti;
Vn d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu'i suoi dodici robusti:
Poi uenia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti:
Questo; di ch'io mi sdegno, e'ndarno grido;
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.

Ite superbi o miseri Cristiani
Consumando l'un l'altro;e non ui caglia,
Ch'l sepolcro di Cristo é in man di cani.
Raro,o nessun,ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui(s'io non m'inganno)
O per arte di pace,o di battaglia.
Pur com'huomini eletti ultimi uanno;
Vidi uerso la fine il Saracino,
Che fece a nostri assai uergogna,e danno.
Quel di Luria seguiua il Saladino:
Poi'l duca di Lancastro,che pur dianzi
Er'al regno de Franchi aspro uicino.
Miro com'huom'che uolentier s'auanzi;
S'alcuno ui uedessi,qual egli era
Altroue a gliocchi mei ueduto innanzi:
E uidi duo,che si partir hiersera
Di questa nostra etate,e del paese:
Costor chiudean quell'honorata schiera:
Il buon Re Sicilian;ch'in alto intese,
E lunge uide,e fu ueramente'Argo;
Da l'altra parte il mio gran Colonnese
Magnanimo,gentil,constante,e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA CAPITOL .III.

Io non sapea da tal uista leuarme;
Quand'io udi' ;Pon mente à l'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, é uidi Plato;
Che'n quella schiera andò piu presso al segno;
Alqual aggiunge, à chi dal cielo é dato:
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo humilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, é Xenofonte; é quell'ardente
Vecchio; à cui fur le muse tanto amiche;
Ch'Argo, è Micena, è Troia se ne sente:
Questo cantò glierrori, è le fatiche
Del figliuol di Laerte, è de la Diua;
Primo pittor de le memorie antiche.
À man à man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Et uno, al cui passar l'herba fioriua:
Quest'é quel Marco Tullio; in cui si mostra
Chiaro, quant'hà eloquentia è frutti, è fiori:
Questi son gliocchi de la lingua nostra.
Dopò uenia Demostene; che fuori
É di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de secondi honori:
Vn gran folgor parea tutto di foco:

Eschine il dica; che'l pote sentire,
Quando presso al suo tuon parue gia roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel doue mi uedessi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta;
Che s'é mal culta, mal frutto produce;
Con glialtri sei, di cui Grecia si uanta.
Qui uid'io nostra gente hauer per Duce
Varrone, il terzo gran lume Romano;
Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Vno, che glihebbe inuidia, e uide'l torto;
Cio e'l gran Tito Liuio Padoano.
Mentr'io miraua; subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo uicino
A scriuer molto, a morir poco accorto.
Poi uidi'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio uiuer saluo
Preuento fu dal suo fiero destino,
Ilqual seco uenia dal matern'aluo;
E pero prouidentia iui non ualse:
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, e Caluo
Con Pollion; che'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
E i duo cercando fame indegne, e false.

Tucidide uid'io;che ben distingue
I tempi,e' i luoghi,e' loro opre leggiadre;
E' di che sangue qual campo s'impingue.
Herodoto di Greca historia padre
Vidi;e' dipinto il nobil geometra
Di triangoli,tondi,e' forme quadre;
E' quel,che'nuer di noi diuenne petra,
Porfirio;che d'acuti sillogismi
Empie' la dialettica pharetra
Facendo contra'l uero arme i sofismi;
E' quel di Coo,che fe' uia miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi:
Apollo,& Esculapio gli son sopra
Chiusi,ch'a' pena il uiso gli comprende;
Si par che i nomi il tempo limi,e' copra:
Vn di Pergamo il segue;e' da lui pende
L'arte guasta fra noi,allhor non uile;
Ma breue,e' oscura;ei la dechiara,e' stende.
Vidi Anassarco intrepido,e' uirile;
E' Xenocrate piu saldo,ch'un sasso;
Che nulla forza il uolse ad atto uile.
Vidi Archimede star col uiso basso;
E' Democrito andar tutto pensoso
Per suo uoler di lume,e' d'oro casso.
Vid'Hippia il uecchierel,che gia' fu oso
Dir;I so tutto;e' poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Heraclito coperto;
E' Diogene Cinico in suoi fatti

Assai piu, che non uol uergogna, aperto;
E' quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e' deserti, d'altra merce carco,
Credendo hauerne inuidiosi patti.
Iu'era il curioso Dicearco,
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e' Seneca, e' Plutarco.
Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
Con uenti aduersi, & intelletti uaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Vrtar, come leoni; e' come draghi,
Con le code auinchiarsi: hor che e' questo;
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade uidi in suoi studi si desto;
Che parland'egli, il uero, e'l falso a' pena
Si discernea; cosi' nel dir fu presto:
La lunga uita, e' la sua larga uena
D'ingegno pose in accordar le parti;
Ch'l furor litterato a' guerra mena:
Ne'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia; e' col sapere inseme
Ne cuori enfiati i suoi ueneni sparti.
Contra'l buon Sire, che l'humana speme
Alzo' ponendo l'anima immortale,
S'armo' Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a' dir, ch'ella non fosse tale:
Cosi' al lume fu famoso, e' lippo
Con la brigata al suo maestro equale;
Di Metrodoro parlo, e' d'Aristippo:

Poi con

Poi con gran subbio, è con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
De gli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio, è piu di lor non dico auante.

TRIONFO DEL TEMPO.

E l'aureo albergo con l'aurora innanzi
d Si ratto usciua'l sol cinto di raggi;
Che detto haresti, e' se corco pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss'intorno; & à se stesso disse,
Che pensi? homai conuen, che piu cura haggi.
Ecco, s'un huom famoso in terra uisse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà de la legge, che'l ciel fisse?
E' se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si douea in breue; ueggio
Nostra eccellentia al fine; onde m'incresce.
Che piu s'aspetta; ò che pote esser peggio?
Che piu nel ciel hò io, che'n terra un'huomo;
A' cui esser egual per gratia cheggio?
Quattro caual con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo;
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Auenir questo à me; s'io foss'in cielo
Non dirò primo, ma secondo, ò terzo.
Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo,
Si, ch'al mio uolo l'ira adoppi i uanni:
Ch'io porto inuidia à gli huomini, e no'l celo:
De quali ueggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille piu chiari, che'n uita;

Et io m'auanzo di perpetui affanni.
Tal son; qual era, anzi che stabilita
Fosse la terra; di', è notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo hebbe detto; disdegnando
Riprese il corso piu ueloce assai,
Che falcon d'alto à sua preda uolando:
Piu dico: ne penser poria giamai
Seguir suo uolo; non che lingua, ò stile;
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allhor tenn'io il uiuer nostro à uile
Per la mirabil sua uelocitate
Via piu, ch'innanzi nol tenea gentile:
È paruemi mirabil uanitate
Fermar in cose il cor, ch'el tempo preme;
Che mentre piu le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, ò teme;
Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant'io uidi'l tempo andar leggero
Dopò la guida sua, che mai non posa;
I nol dirò, perche poter no'l spero.
I uidi'l ghiaccio, è li presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, è'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che no'l uid'io;
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Seguì già le speranze, è'l uan desio:

Hor'hò dinanzi à gliocchi un chiaro specchio;
Ou'io ueggio me stesso, e'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando'l breue uiuer mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.
Che piu d'un giorno é la uita mortale
Nubilo, breue, freddo, é pien di noia;
Che pô bella parer, ma nulla uale?
Qui l'humana speranza, é qui la gioia:
Qu'i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa, quanto si uiua, ò moia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti; é nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor ui riconfortate in uostre fole
Gioueni; é misurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse che'n darno mie parole spargo:
Ma io u'annuntio, che uoi sete offesi
Di un graue, é mortifero letargo:
Che uolan l'hore, i giorni, é glianni, é i mesi;
E'nseme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo à cercar altri paesi.
Non fate contra'l uero al core un callo,
Come sete usi: anzi uolgete gliocchi,
Mentr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi;
Come fa la piu parte: che per certo
Infinita é la schiera de gli sciocchi.

Poi ch'i hebbi ueduto; è ueggio aperto
Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i ho danni, e'n ganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, ò di sua rabbia;
Che gli hauea in guardia historico, ò poeta.
Di lor par piu, che d'altri, inuidia s'habbia:
Che per se stessi son leuati à uolo
Vscendo for de la commune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo;
E riprendeua un piu spedito uolo:
A suoi corsier radoppiat'era l'orzo:
E la reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de suoi già far diuorzo.
Vdì dir, non sò à chi; ma'l detto scrissi;
In questi humani, à dir proprio, ligustri;
Di cieca obliuione oscuri abissi
Volgerà'l sol non pur anni, ma lustri,
E secoli uittor d'ogni cerebro;
E uedrà il uaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro;
Che son uenuti, ò uerran tosto meno?
Quant'insul Xanto, è quant'in ual di Tebro?
Vn dubbio uerno, un'instabil sereno
E' uostra Fama; è poca nebbia il rompe;
E'l gran tempo à gran nomi è gran ueneno.
Passan uostri trionfi, è uostre pompe:
Passan le Signorie; passano i regni:

Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta à men buon non da à piu degni:
E non pur quel di fuori il tempo solue;
Ma le uostr'eloquentie, è i uostri ingegni.
Cosi fugendo il mondo seco uolue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, ò torna,
Fin che u'hà ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria hà tante corna;
Non é gran merauiglia, s'à fiaccarle,
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma chiunque si pensi il uulgo, ò parle;
Se'l uiuer nostro non fosse si breue,
Tosto uedresti in polue ritornarle.
Vdito questo (perche al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue:
E uidi'l tempo rimenar tal prede
De uostri nomi; ch'i gli hebbi per nulla:
Benche la gente cio non sa, ne crede,
Cieca; che sempre al uento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando piu'l morir uecchio, che'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce;
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice; Beato é, chi non nasce.
Ma per la turba à grandi errori auezza
Dopò la lunga età sia'l nome chiaro;
Che é questo però, che si s'apprezza?

Tanto uince, e ritoglie il tempo auaro:
Chiamasi fama; & é morir secondo;
Ne piu, che contra'l primo, é alcun riparo:
Cosi 'l tempo trionfa i nomi, e'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÁ.

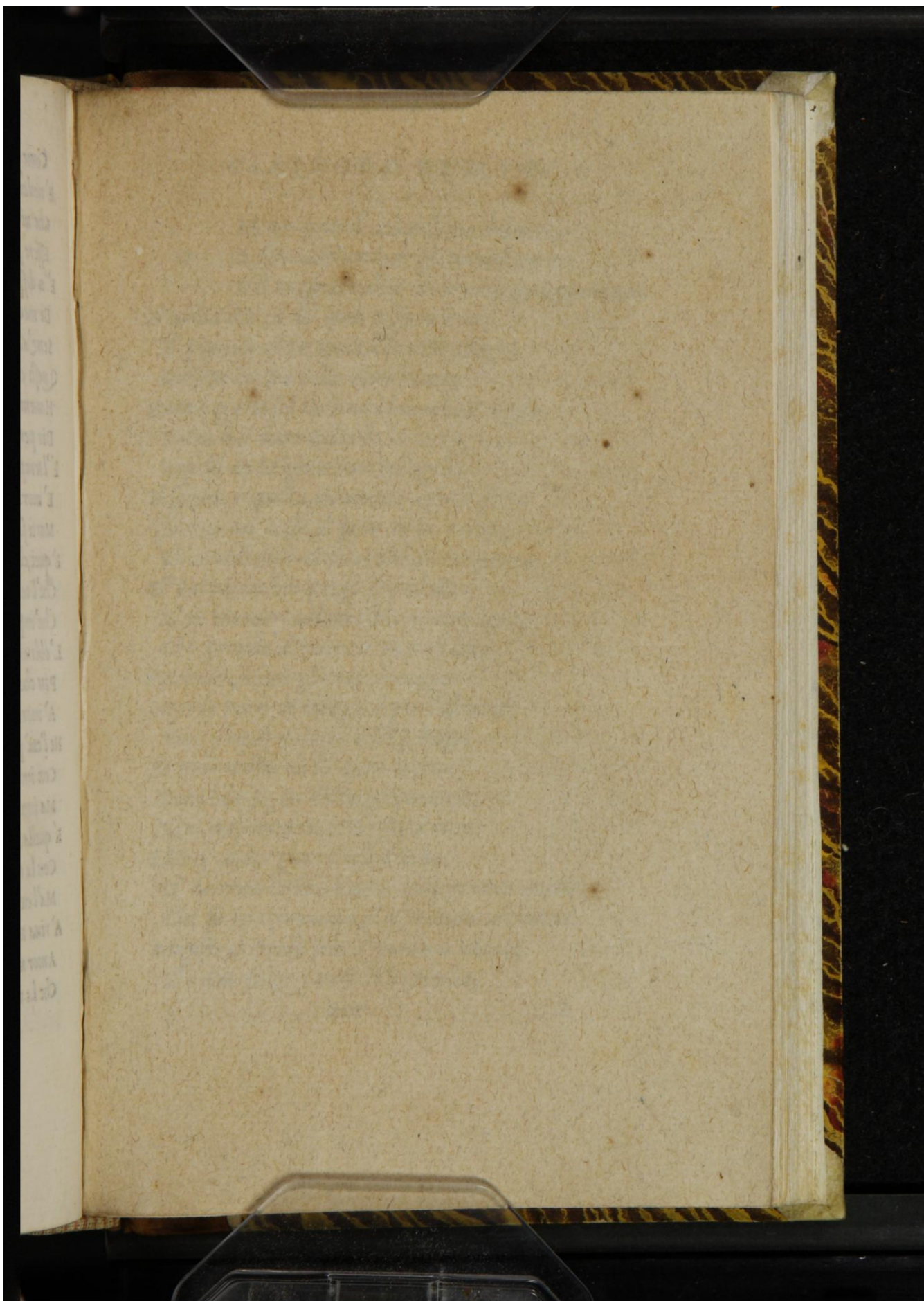
Apoi che sotto'l ciel cosa non uidi
Stabile, é ferma; tutto sbigottito
Mi uolsi; é dissi; Guarda, in che ti fidi?
Risposi; Nel signor; che mai fallito
Non hà promessa à chi si fida in lui:
Ma ueggio ben, che'l mondo m'hà schernito;
E` sento, quel ch'io sono, é quel, ch'i fui;
E` ueggio andar', anzi uolar' il tempo;
E` doler mi uorrei, ne sò di cui:
Che la colpa é pur mia; che piu per tempo
Doue' aprir gliocchi, è non tardar' al fine:
Ch'à dir'il uero, homai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che'n me anchor far anno
Alte operationi, é pellegrine.
Cosi detto, é risposto; Hor se non stanno
Queste cose, che'l ciel uolge, é gouerna;
Dopò molto uoltar, che fine haranno?
Questo pensaua: é mentre piu s'interna
La mente mia; ueder mi parue un mondo
Nouo, in etate immobile, & eterna;
E`'l sole, é tutto'l ciel disfare à tondo
Con le sue stelle; anchor la terra, e`'l mare;
E` rifarne un piu bello, é piu giocondo.
Qual merauiglia hebbe'io, quando restare
Vidi in un pie colui, che mai non stette;

Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E` le tre parti sue uidi ristrette
Ad una sola, é quell'una esser ferma;
Si che come solea, piu non s'affretta?
E` quasi in terra d'herba ignuda, & erma,
Ne fia, ne fu, ne mai u'era anzi, o` dietro;
Ch'amara uita fanno, uaria, é 'nferma.
Passa'l penser, si come sole in uetro;
Anzi piu assai, però che nulla il tene:
O` qual gratia mi fia, se mai l'impetro;
Ch'i ueggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E` con lui si diparte, é con lui uene.
Non haur'albergo il sol in Tauro, o` 'n Pesce;
Per lo cui uariar nostro lauoro
Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cresce.
Beati spirti; che nel sommo choro
Si trouerãno, o` trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O` felice colui; che troua il guado
Di questo alpestro, é rapido torrente;
C'ha` nome uita; ch'a` molti é si a` grado.
Misera la uolgare, e` cieca gente;
Che pon qui sue speranze in cose tali;
Che'l tempo le ne porta si repente.
O` ueramente sordi, ignudi, e` frali;
Poueri d'argomento, e` di consiglio;
Egri del tutto, e` miseri mortali.
Quel; che'l mondo gouerna pur col ciglio;

E conturba, & acqueta glielementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gliangeli ne son lieti, e contenti
Di ueder de le mille parti l'una;
Et in cio stanno desiosi, e'ntenti.
O mente uaga al fin sempre digiuna
A che tanti pensieri? un'hora sgombra
Quel, che'n molt'anni a pena si raguna.
Quel; che l'anima nostra preme, e'ngombra,
Dianzi, adesso, hier, d man, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non haura loco fu, sara, ne era;
Ma e solo, in presente, & hora, & hoggi,
E sola eternita raccolta, e'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Ch'occupauan la uista; e non fia, in cui
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi;
Laqual uarieta fa spesso altrui
Vaneggiar, si, che'l uiuer pare un gioco,
Pensando pur, che saro io, che fui.
Non sara piu diuiso a poco a poco;
Ma tutto insieme; e non piu state, o uerno;
Ma morto'l tempo, e uariato il loco:
E non hauranno in man glianni'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una uolta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime; che'n uia
Sono, o saranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono; quandunque si sia:

E' tra l'altre leggiadre, e' pellegrine,
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di qua' dal natural confine.
Parranno allhor l'angeliche diuise,
E' l'honeste parole, e' i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti uolti, che'l tempo, e' morte han guasti,
Torneranno al lor piu fiorito stato;
E' uedrassi, oue Amor tu me legasti:
Ond'io a' dito ne saro' mostrato;
Ecco, chi pianse sempre, e' nel suo pianto
Sopra'l riso d'ogni altro fu beato:
E' quella, di cu'anchor piangendo canto,
Haura' gran merauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar'il uanto.
Quando cio fia, no'l so'; sassel propri'essa:
Tanta credenza, a' piu fidi compagni,
Di si alto secreto, ha' chi s'appressa?
Credo, che s'auicini: e' de guadagni
Veri, e' de falsi si fara' ragione:
Che tutte fieno allhor'opre di ragni.
Vedrassi, quanto in uan cura si pone;
E' quanto indarno s'affatica, e' suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, o' chiuda:
Fia ogni conscienza o' chiara, o' fosca
Dinanzi a' tutto'l mondo aperta, e' nuda;
E' fia, chi ragion giudichi, e' conosca:
Poi uedrem prender ciascun suo uiaggio,

Come fiera cacciata si rimbosca:
E' uederassi in quel poco paraggio,
Che ui fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non uantaggio:
E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna, hebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Hauem ueduti; & a la fine il sesto,
Dio permettente, uederem la suso;
E'l tempo disfar tutto, e cosi presto;
E morte in sua ragion cotanto auara;
Morti saranno insieme, e quella, e questo:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che'l tempo spense; e i bei uisi leggiadri,
Che'mpallidir fe'l tempo, e morte amara;
L'obliuion, gliaspetti oscuri, & adri,
Piu che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.
Ne l'eta piu fiorita, e uerde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si uanno,
E' quella; che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma'l ciel pur di uederla intera brama.
A riua un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die per lei si lunga guerra;
Che la memoria anchora il core accenna.

Felice sasso, che'l bel uiso serra:
Che poi c'haurà ripreso il suo bel uelo;
Se fu beato, chi la uide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

El cor pien d'amarissima dolcezza
n Risonauan'anchor gli ultimi accenti
Del ragionar; ch'ei sol brama, & apprezza:
E' uolea dir'; o' di' miei tristi, e' lenti;
E' piu cose altre; quand'io uidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Hauea gia' il sol la benda humida, e' negra
Tolta dal duro uolto de la terra,
Riposo de la gente mortal egra;
Il sonno, e' quella, ch'anchor apre, e' serra
Il mio cor lasso; a' pena eran partiti;
Ch'io uidi incominciar un'altra guerra.
O' Polimnia hor prego, che m'aiti:
E' tu Memoria il mio stile accompagni;
Che prende a' ricercar diuersi liti;
Huomini, e' fatti gloriosi, e' magni
Per le parti di mezzo, e' per l'estreme;
Oue sera, e' matina il sol si bagni.
Io uidi molta nobil gente inseme
Sotto la'nsegna d'una gran reina;
Che ciascun ama, riuerisce, e' teme.
Ella a' ueder parea cosa diuina:
E' da man destra hauea quel gran Romano;
Che fe in Germania, e'n Francia tal ruina.
Augusto, e' Druso seco a' mano a' mano;
E' i duo folgori ueri di battaglia,

Il maggior, e'l minor Scipio Africano.
E Papirio Cursor, che tutto smaglia.
Curio, Fabritio, e l'un, e l'altro Cato,
E'l gran Pompeo, che mal uide Tessaglia:
E Valerio Coruino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po'i il buon Villan, che fe'l fiume uermiglio
Del fero sangue: e'l uecchio, ch'Anniballe
Freno con tarditate, e con consiglio.
Claudio Neron: che'l capo d'Asdruballe
Presento al fratello aspro, e feroce,
Si, che di duol li fe uoltar le spalle.
Mutio, che la sua destra errante coce.
Oratio sol contra Toscana tutta:
Che ne foco, ne ferro a uertu noce.
E chi con sospetione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol uago,
Si, che s'inchina; e sua casa e destrutta:
E quel, ch'e Latin uince sopra'l lago
Regillo: e quel, che prima Africa assalta.
E i duo prim, che'n mar uinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue; e quel Duillo,
Che d'hauer uinto allhor sempre s'essalta.
Vidi'l uittorioso, e gran Camillo
Sgombrar l'oro; e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto uessillo.

Mentre con gliocchi quinci, è quindi cerco;
Vidiui Cosso con le spoglie hostili:
E'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volumnio, è Gracco, è Filo,
Fatti per uertu darme alti, è gentili.
Costor uid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
Misto co'l Roman sangue chiaro, è bello;
Cui non basta ne mio, ne altro stilo.
Vidi duo Paoli, è'l buon Marco Marcello,
Che'n su riua di Po, presso á Casteggio
Vcise con sua mano il gran ribello.
E uolgendomi in dietro anchora ueggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, è quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma:
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno:
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio si di laude degno,
E uincendo, è morendo, & Appio cieco,
Che Pirro fe di ueder Roma indegno:
Et un'altro Appio spron del popol seco.
Duo Fuluij, è Manlio Volsco; è quel Flaminio,
Che uinse, è libero'l paese greco.
Iui fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde à que dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion', che Spagna oppresse;

E' Martio, che sostenne ambo lor ueci:
E' come à suoi ciascun par che s'appresse;
L'Asiatico era iui; è quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E' Lelio à suoi Corneli era ristretto;
Non così quel Metello; al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean uiuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte; è seco il padre
Era, è 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi, ale spalle quadre
Il riconobbi, à guisa d'huom, che ponta
Con Tito suo de l'opre alte, è leggiadre.
Domitian non u'era, ond'ira, & onta
Hauea; ma la famiglia, che per uarco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, è Marco;
Che facea d'adottar anchora il meglio,
Al fin Teodosio di ben far non parco.
Questo fu di uertù l'ultimo speglio,
In quel ordine dico; è dopo lui
Cominciò il mondo forte à farsi ueglio.
Poco in disparte accorto anchor mi fui
D'alquanti; in cui regnò uertù non poca:
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'e fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
Et Ati, è Numitor, è Siluio, è Proca.
E' Capi 'l uecchio, è 'l nouo re Latino,

Agrippa, è i duo ch'eterno nome denno
Al Teuero, & al bel colle Auentino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebber men forza, è piu senno
Primi Italici Regi; Iui Saturno,
Pico, Fauno, Giano, è poi non lunge
Pensosi uidi andar Camilla, è Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un riuo il gran Cartaginese;
La cui memoria anchor Italia punge:
L'un'occhio hauea lasciato in suo paese
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Si, ch'egli era à uederlo strano arnese
Sopra un grande Elefante un duce losco.
Guardai gli intorno: è uidi'l Re Filippo
Similemente da l'un lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'à gente ingrata fece il bel seruigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno stigio,
Hercole, Enea, Teseo, & Vlisse,
Per lassar qui di fama tal uestigio.
Hettor col padre, quel che troppo uisse;
Dardano, è Tros, & heroi altri uidi
Chiari per se; ma piu per chi ne scrisse.
Diomedes, Achille, è i grandi Atridi;
Duo Aiaci, è Tideo, è Polinice
Nemici prima, amici poi si fidi:

E la brigata ardita, & infelice,
 Che cadde à Tebe: e quell'altra; ch'à Troia
 Fece assai credo; ma di piu si dice.
Pentesilea, ch'à Greci fe gran noia:
 Hippolita, & Oritia; che regnaro
 Là presso al mar, dou'entra la Dannoia.
E uidi Ciro piu di sangue auaro;
 Che Crasso d'oro, e l'un'e l'altro n'hebbe
 Tanto, ch'al fine à ciascun parue amaro.
Filopomene; à cui nulla sarebbe
 Noua arte in guerra: e chi di fede abonda
 Re Masinissa; in cui sempre ella crebbe.
Leonide, e'l Teban Epamnonda,
 Milciade, e Temistocle, ch'e Persi
 Cacciar di Grecia uinti in terra, e'n onda.
Vidi Dauid cantar celesti uersi,
 E Giuda Macabeo, e Giosuè;
 A cui'l Sol, e la luna immobil fersi.
Alessandro; ch'al mondo briga dè;
 Hor l'Oceano tentaua, e potea farlo;
 Morte ui s'interpose; onde nol fê.
Poi à la fin Artù Re uidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO

QVEL ch'hà nostra natura in se piu degno
 Di quà dal ben, per cui l'humana essenza
 Da glianimali in parte si distingue,
 Cio é l'intellettiua conoscenza;

Mi pare un bello, un ualoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malitie estingue,
Che già non mille adamantine lingue
Con le uoci d'acciar sonanti, è forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo:
Ne io uengo à inalzarlo
Ma' dirne alquanto à gl'intelletti accorti:
Dico, che mille morti
Son picciol pregio à tal gioia, è si noua;
Si pochi hoggi sen troua;
Ch'i credea ben, che fosse morto il seme;
Et è si staua in se raccolto inseme,
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno, che io giua cercando;
Si staua ascoso si celatamente,
Ch'i dicea fra me stesso; oime quando
Haurà mai fin quest'aspro tempo, è uile?
Son di uirtù si le fauille spente?
Vedea l'oppressa, è miserabil gente
Giunta à l'estremo, è non uedea il soccorso
Quinci, ò quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, è Marte
Chiuso hauea'l passo; ond'era tardo il corso;
Ch'à lo spietato morso
Del tirannico dente empio, è feroce,
Ch'assai piu punge, è coce,
Che morte, od altro rio; ponesse'l freno,
E reducesse il bel tempo sereno.
Libertà dolce, è desiato bene,

Mal conosciuto à chi talhor no'l perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei;
Da te la uita uien fiorita, è uerde,
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante à gli altri Dei;
Senza te lungamente non uorrei
Richezze, honor, è cio c'huom piu desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi graue, è crudel salma,
Che n'hauei stanchi per si lunga uia,
Come non giunsi in pria
Che ti leuasse da le nostre spalle:
Si faticoso é'l calle,
Per cui gran fama di uertù s'acquista,
Ch'egli spauenta altrui sol de la uista.
Correggio fu, si come sona il nome,
Quel, che uenne securo à l'alta impresa
Per mar, per terra, è per poggi, è per piani,
E là, ond'era piu erta, è piu contesa
La strada à l'importune nostre some,
Corse, è soccorse con affetti humani
Quel magnanimo; è poi con le sue mani
Piatose à buoni, & à nemici inuitte,
Ogni incarco da glihomeri ne tolse,
E soaue raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali à scorza à scorza

Consonte hauea l'insatiabil fame
De can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de Tiranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo, e` crudo;
E` uide i dispietati Dionigi,
E` quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E` far nel'arte sua primi uestigi:
E` la bella contrada di Treuigi
Ha` le piaghe anchor fresche d'Azzalino:
Roma di Gaio, e` di Neron si lagna:
E` di molti Romagna:
Mantoa duolsi anchor d'un Passerino;
Ma null'altro destino
Ne giogo fu mai duro, quanto'l nostro
Era; ne carte, e` inchiostro
Bastarebben'al uero in questo loco;
Onde, meglio é tacer, che dirne poco.
Però non Cato quel si grande amico
Di libertá; che piu di lei non uisse;
Non quel che'l Re superbo spinse fore,
Non Fabi, o` Deci, di che ogni huomo scrisse,
(Se reuerenza del bon tempo antico
Non mi uieta parlar quel, c'ho` nel core)
Non altri al mondo piu uerace amore
De la sua patria in alcun tempo acese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire
E` l'opra é da gradire,
Non meno in chi saluando il suo paese

Se medesmo difese,
Che 'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le uene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
E perche nulla al sommo ualor manche,
La patria tolta al'unghie de tiranni
Liberamente in pace si gouerna,
E ristorando ua gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringratiando la pietà superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna;
E cio si pò sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un alma in quattro cori alberga,
Et una sola uerga
E in quattro mani; & un medesmo ferro:
E quanto piu, e piu serro
La mente ne l'usato imaginare;
Piu conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato auanza;
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.
Longe da libri nata in mezzo'l arme
Canzon de miglior quattro, ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu poi ben dir, che'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.
E se ua in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose, e belle;
Iui conta di lor uere nouelle.

Anima doue sei? ch'ad hora, ad hora,
Di penser in penser, di mal in peggio
Perseguendo ci uai: e' del tuo seggio
Non sai pur ritrouar la parte anchora?
Tu sei pur meco: e' non puoi esser fora,
Fin che morte non fa quel, che far deggio.
Ma doue sei? ch'io non ti sento, o' ueggio
Star dou'e 'l ben, che nostra uita honora?
Leuati sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non é, ne modo:
E' non cercar la uia di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e' strigne col suo nodo:
Pensa, che tempo assai piu grato, e' caro,
Porria in parte contentar tua uoglia.

Ingegno usato alle question profonde
Cessar non sai dal tuo proprio lauoro:
Ma perche non dei star anzi un di loro,
Oue senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desuiate altronde,
Dietro a' colei, per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, & alle treccie d'oro,
Et al dolce parlar, che mi confonde.
Hor sappi ben un punto: dentro al core
Nasce Amor, e' speranza: e' mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se'l desiato ben per sua presenza
Quetar pô l'alma: si come mi pare,
Viue Amor solo; e' la sorella more.

Stato foss'io, quando la uidi prima:
Com'io son dentro, allhor cieco di fore:
O` fosse stato si duro'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:
Ouer foss'io hor si dicente in rima
Quant'à esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei ò amica d'amore;
Ouer odiosa al mondo senza stima:
O` fosse Amor uer me benigno, è grato:
E` fosse uer, come é giusto, è possente
Giudice à diffinir il nostro piato:
O` morte hauesse le sue orecchie intente
Si inuerso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio uiuer dolente.

In ira à i cieli, al mondo, & alla gente,
All'abisso, alla terra, à gli animali
Possi uenir, cagion di tanti mali,
Empio, maluagio, duro, è sconoscente.
Et à te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu'ali,
Ch'arda à te l'arco, la corda, è li strali:
E` tue menzogne al tutto sieno spente:
Poi che si spesso al tuo uisco m'adeschi:
E` con falsi piacer mi leghi, è prendi:
E` poi di molto amaro il cor mi inueschi.
Con uaghi segni mi ti mostri, è rendi
Piu uolte: poscia par, che ti rincreschi:
E` sò ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se ſotto legge Amor uiueſſe quella,
Chi mi toglie in amar è legge, è freno:
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella:
Ma queſta falſa, fera come bella,
Si gode, che per lei ſendendo peno:
E ſua uaghezza inueſte tal ueneno,
Che piu ſendendo, piu ſon uago d'ella.
Deh dolce ſignor mio anchor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua piu non m'arda.
Se per ſua colpa mi uedrà morire,
Hauerame pietà, benche ſia tarda:
Pur ſerà mia uendetta'l ſuo languire.

Laſſo, com'io fui mal proueduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gliocchi miei:
Che trattaron con gliocchi di coſtei
Il uago inganno, ond'io ſon ſi traduto.
Schiauo ſon fatto: è ciaſcun dì tributo
Di profondi ſoſpir farò à lei,
Fin che morte pon fine à i giorni rei;
O tu dolce ſignor mi mandi aiuto.
Sai che tal ſtratio à te é dishonore:
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante'l tuo ualore.
Signor fa uaga lei del ſuo bel uiſo,
Da poi che fuor di ſe non ſente ardore:
Rinoua in lei l'eſſempio di Narciſo.

Quella, che'l giouenil mio cor auinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore:
Del su' albergo leggiadro uscendo fore
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.
Ne poi noua bellezza l'alma strinse:
Ne luce arcondò, che fesse ardore,
Altro, che la memoria del ualore:
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben uolse quei, che con begliocchi aprilla:
Con altri chiaui riprouar su' ingegno:
Ma noua rete uecchio augel non prende.
È pur fui in dubbio tra Caribdi, è Scilla:
È passai le Sirene in sordo legno;
Com'huom, che par ch'ascolti, è nulla intende.

Geri Gianfigliacci à M. F. P.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per donna, ch'esser pur uoglia guerrera;
È com' piu mercè grida, è piu gliè fera,
Celandoli i duo sol; ch'è piu desira:
Quel che piu natura, ò Scienza ui spira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si uede; dite: è se da schiera
Partir se de', benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor souente;
È nulla sua condition u'è chiusa
Per l'alto ingegno di la uostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E' men, ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; è cio fia sua uera scusa.

Risposta

Geri quando talhor meco s'adira. c. 76

Giouanni de Dondi à M. F. P.

Io non so' ben, s'io uedo quel, ch'io ueggio;
S'io tocco quel, ch'io palpo tutta uia:
Se quel, ch'i odo, oda: è sia bugia,
O' uero cio ch'io parlo, è cio ch'io leggio.
Si trauagliato son, ch'io non mi reggio,
Ne trouo loco, ne so' s'io mi sia;
E' quanto uolgo piu la fantasia;
Piu m'abarbaglio; ne mi ne correggio.
Vna speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in si alto stupore;
In te sta' la salute, è'l mio conforto:
Tu hai il saper', il poter', è l'ingegno
Soccorri à me, si', che tolta da errore
La uaga mia barchetta prenda porto.

Risposta

Il mal mi preme, è mi spauenta, il peggio c. 96

Sennuccio à M. F. P.

Oltra l'usato modo si regira
Il uerde lauro aiqui, dou'io hor seggio
E` piu attenta, e com'piu la riueggio
Di qui in qui co gliocchi fiso mira:
E` parmi homai, ch'un dolor misto d'ira
L'affliga tanto; che tacer no'l deggio;
Onde da lato suo iui m'aueggio;
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
E` 'l signor nostro in desir sempre abonna
Di uiderui seder ne li soi scanni,
E` 'n atto, & in parlar questo distinse.
Me` fondata di lui trouar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giouanni;
La cui uiglia a` scriuer mi sospinse.

Risposta

Signor mio caro ogni pensier mi tira. c. 104

Iacomo Colonna a` M. F. P.

Se le parti del corpo mio destrutte
E` ritornate in atomi, e` fauille
Per infinita quantita` de mille
Fussero lingue, & in sermon ridutte:
E` se le uoci uiue, e` morte tutte,
Che piu che spada d'Hettor, e` d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille;
Gridassen, come uerberate putte;

Quanto lo corpo, é le mie membra foro
Allegre; é quanto la mia mente lieta,
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno Fiorentin poeta
Sopra le tempie uerdeggiaua alloro;
Non porian contar, ne porui meta.

Risposta

Mai non uedranno le mie luci asciutte c. 121

Di Guido Caualcanti.

Donna mi prega: perche uoglio dire
D'un'accidente, che souente é fero:
Et e' si altero, ch' e' chiamato Amore.
Si chi lo niega, possa'l uer sentire:
Et al presente conoscente chero:
Perche non spero c'huom di basso core
A` tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ha` talento di uoler prouare,
La`, doue posa: é chi lo fa creare:
E` qual sia sua uirtute, é sua potenza:
L'essenza poi, é ciascun mouimento:
E`'l piacimento, che'l fa dir amare;
E` se huomo per ueder lo puô mostrare.
In quella parte, doue sta memora,
Prende suo stato, si formato, come
Diafan da lome, d'una oscuritate:
Laqual da Marte uiene, é fa dimora.

Egli é creato: & ha sensato nome:
D'alma costome, é di cor uoluntate;
Vien da ueduta forma, che s'intende;
Che prende nel possibil intelletto,
Come in suggetto loco, è dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza:
Perche la qualitate non discende.
Risplende in se perpetual effetto:
Non hà diletto, ma consideranza:
Si, ch'ei non puote largir simiglianza.
Non é uertute: ma da quella uiene:
Ch'é perfettione, che si pone tale.
Non rationale, má che sente dico:
Fuor di salute giudicar mantiene
Che l'intentione per ragione uale.
Discerne male, in cui é uitio amico.
Di sua potentia segue huom spesso morte:
Se forte la uertù fosse impedita:
La qual aita la contraria uia:
Non perche opposita natural sia:
Ma quanto che da buon perfetto torte:
Per sorte non puo dir huom, c'haggia uita,
Che stabilita non ha signoria:
A simil puo ualor, quando huom l'oblia,
L'essere quando lo uoler é tanto
Fuor di natura, di misura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai:
Moue cangiando color, riso in pianto:
È la figura con paura storna:

Poco ſoggiorna. Anchor di lui uedrai
Ch'in gente di ualor lo piu ſi troua.
La noua qualita moue ſoſpiri.
E uuol c'huom miri non fermato loco:
Deſtandoſi ira, laqual manda foco:
Imaginar no'l puote huom che no'l proua.
Ne moua gia peró, che lui ſi tiri:
E non ſi giri per trouarui gioco,
Ne certamente gran ſaper, ne poco.
Di ſimil tragge compleſſione iſguardo:
Che fa parere lo piacere certo:
Non puo coperto ſtar, quando e' ſorgiunto.
Non gia ſeluagge le belta ſon dardo:
Che tal uolere per temere eſperto
Conſegue merto ſpirito, ch' e' punto:
E non ſi puo conoſcer per lo uiſo
Compriſo, bianco, in tal obietto cade:
E chi ben aude forma non ſi uede:
Dunq; egli é meno: che da lei procede
Fuor di colore d'eſſere diuiſo
Affiſo, mezzo oſcuro luce rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede:
Che ſolo di coſtui naſce mercede.
Canzon mia tu poi gir ſecuramente
Doue ti piace: ch'io t'ho ſi adornata:
Ch'aſſai laudata ſera tua ragione
Dalle perſone, c'hanno intendimento:
Di ſtar con l'altre tu non hai talento.

Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro:
Come ne gli atti questa bella petra:
Laqual ognihor impetra
Maggior durezza, e piu natura cruda:
E` ueste sua persona d'un diaspro:
Tal, che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che gia mai la colga ignuda.
Et ella ancide: e non ual, c'huom si chiuda;
Ne si dilunghi da i colpi mortali:
Che come hauesser ali,
Giungono altrui; e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so` da lei, ne posso aitarme.
Non trouo scudo, ch'ella non mi spezzi:
Ne loco, che dal uiso suo m'asconda:
Ma come fior di fronda,
Cosi della mia mente tien la cima.
E` tanto del mio mal par che s'apprezzi:
Quanto legno di mar, che non lieua onda.
E`'l peso, che m'affonda,
E' tal, che no'l potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia uita scemi:
Perche non ti ritemi
Si di roderme'l cor a` scorza, a` scorza:
Com'io di dir altrui, chi ti da forza?

Che piu mi trema'l cor, qualhor io penso
Di lei in parte, ou'altri gliocchi induca:
Per tema non traluca
Lo mio penser di fuor, si che si scopra:
Ch'io non fò della morte: ch'ogni senso
Con li denti d'Amor gia mi manduca.
Onde ogni penser bruca
La sua uertú, si ch'io abbandono l'opra.
Ch'ella m'ha messo in terra: e` stammi sopra,
Con quella spada, ond'egli uccise Dido
Amor: a` cui io grido,
Merce` chiamando: e` humilemente'l prego:
E` quei d'ogni pieta` par messo al niego.
Alza la mano adhor adhor, e` sfida
La mia debile uita esto peruerso.
Che disteso, e` riuerso
Mi tien'in terra d'ogni guicio stanco.
Allhor mi surgon nelle mente strida:
Il sangue, ch'e' per le uene disperso:
Correndo, fugge uerso
Il cor, che'l chiama: ond'io rimango bianco.
E` poi mi fiede sotto'l lato manco,
Si forte: chel dolor nel cor rimbalza.
Allhor dico io. se egli alza
Vn'altra uolta, morte m'haura` chiuso
Prima chel colpo sia disceso giuso.
Cosi uedess'io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio squatra:
Poi non mi serebbe atra

La morte, ou'io per sue bellezze corro.
Ma tanto da nel sol quanto nel rezzo
Questa scherana micidiaia, è latra.
Oime perche non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro:
Che tosto diceria, io ti soccorro:
È farei il uolentier, si come quegli,
Che nei biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa, è dora,
Metterei mano: è piacereile allhora
S'io hauesse le belle treccie prese:
Che fatte son per me scudiscio, è ferza:
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei uespro, è le squille:
È non ui serei saggio, ne cortese:
Anzi farei com'orso, quando scherza.
È s'Amor me ne sferza:
Vendetta ne farei di piu di mille.
Anchor ne gliocchi, ond'escon le fauille,
Che m'infiammano'l cor, che porto anciso:
Mirerei presso, è fiso:
È uengiereimi del fuggir, che face:
È poi le renderei con amor pace.
Canzon mia uanne ritto à quella donna:
Che m'hà ferito'l cor: è che m'inuola
Quello, ond'io hò piu gola:
È dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello honor s'acquista in far uendetta.

La dolce uista, e'l bel guardo soaue
De piu begliocchi, che si uider mai,
Ch'io ho perduto, mi fa parer graue
La uita, si: ch'io uo trahendo guai:
E'n uece di pensier leggiadri, e gai,
C'hauer solea d'amore:
Porto desi nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol si forte.
Oime, deh perche Amor al primo passo
Non mi feristi si, ch'io fussi morto?
Perche non dipartisti da me lasso
Lo spirito angosciosos, ch'io diporto?
Amor, al mio dolor non e conforto:
Anzi quanto piu guardo
Al sospirar: piu ardo,
Trouandomi partuto
Da que begliocchi, ou'io t'ho gia ueduto.
Io t'ho ueduto in que begliocchi Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide:
E fa si grande schiera di dolore
Dentro alla mente: che l'anima stride,
Sol, perche morte mai non la diuide
Da me: com'e diuiso
Da lo gioioso riso,
E d'ogni stato allegro,
Il gran contrario, ch'e tra'l bianco, e'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna leuo gliocchi alquanto:
Si tutta si disuia la mia uertute:
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna: à cui son tanto
Lontan di ueder lei:
O` dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
Si per nostro uoler: pur ch'Amor uoglia.
Amor la mia uentura e' troppo cruda:
E` cio che'ncontra à gliocchi, piu m'attrista:
Dunq; mercé, che la tua man la chiuda:
Da c'ho perduto l'amorosa uista:
E` quando uita per morte s'acquista:
Glie' gioioso il morire:
Tu sai doue dê gire
Lo spirto mio dapoi:
E` sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto, in mio tormento:
Secondo ch'i'ho talento,
Dammi di morte gioia:
Si che lo spirto almen torni à Pistoia.

A

L

L'ardente

O

P

Q

R

S

Trionfi.

ESSENDO hoggimai tempo, di darui la promessa isposition di tutti i piu difficili luoghi del P. & io uolendo attenerlaui; richiederebbe forse la conditione della materia, secondo il giudicio d'alcuno; ch'io quiui osseruassi tutto quello, che da diligenti, è non trascurati commentatori desiderar si suole. E prima, descriuerui la uita del P. Quindi, parlar del titolo dell'opera. Dopo il titolo, isplicarni la qualità del uerso. Appresso diuisarui la'ntentione dello scrittore. Poscia che nota la'ntētion ui fusse, proporui il numero de libri; è finalmente uenirmene alla ispositione, è dechiaratione del testo. Il che, per nó mancare del debito mio à niuno, io sarei per fare; ne risparmierei fatica alcuna; se non mi paresse, di buttar uia il tempo in cose, benche elle ueramente necessarie, non dimeno souerchie, per fare col uolgar motto, il fatto. Percioche tutto cioé stato da tanti, è si ben trattato; che poco di piu, non che di meglio ui resta à dire. Che non u'é stato chiossator niuno di'ngegno si mediocre; che non habbia uoluto scriuerne, quel che saper se ne puote, è quel che nó: si ueramente che per compir la soma, mancandone le buone, habbiamo tal uolta fatto d'ogni herba fascio. A gli ultimi adunque, & i piu ultimi di loro io rimettendomi; è mass. à M. VINC. B. Gaietano; che niuno difrodare si dee della sua lode; habbiando egli tutte queste cose compiutamente piu ch'altri, ch'io habbia anchora uisto, & eccellentemente essequito; per nó fastidirui altrimenti, è darui quel; che quantunque mio fusse, da al-

trui prima che da me porto u'è stato; sanza troppo tenerui à bada, me ne uerrò ad essa isposition; nellaquale schiferemo parimente ogni soperfluità di parole; in tal luogo additandoui, & in tale accennandoui solo di quel senso, ch'è, al nostro giuditio, ò il uero, ò al manco il piu uerisimile di quanti anchora occorsi me ne siano. Ne dimorerò in annouerarui gli errori altrui, che 'nfino à questa hora u'hanno su scritto; non solo ò per essere eglino poco men che tanti, quanti sono i luoghi ò per acquistarmi credito con biasimare altri; è parere io ualent'huomo per rimprouerare la ignorantia di questo, è quello; alliquai restare anzi che nò, obbrigati dobbiamo; hauendone egli fatto parte di quel tanto che per loro in nostro seruigio s'è potuto; scorgẽdone co suoi falli, à sormontare piu alto, è cercare di meglio; ma per essere cio del tutto alieno da costumi, è professione mia; anzi si aborrente; che quando io commodamente hauessi potuto con tutti loro, discusse le sue oppenioni, communicar le me; candidamente, è sanza inuidia alcuna, chi che fossono, fatto l'harei; è si uolentieri, che m'harei anco tenuto à mercé, se senza far punto mentione de casi miei, quando dispiacute non gli fussero, se le hauessono attribuite à sé, è publicatole à nome loro. Percioche io quiui, come per tutto, l'utilità publica de giouani studiosi solo richieggio; ne d'altro mi cale; sallo Iddio. E ciò solo m'hà sospinto, à dar fuora questa poca fatica da me ne giorni passati non à questo fine, ma per mia sola sodisfattione, posta in carta. la quale quãdo gioueuole in alcuna sua particella ui sia; quel mio grã patrone, che solo autore n'è; da cui io passeggiando per

uia di diporto il tutto hò apparato; non desdegnandosi egli (la sua gran mercé) da suoi studi graui in questi nostri giouenili, come egli è huomo di tutte le hore, à nostra istanza tal'hora descendere; insieme ne ringra= tieremo. Et io harò caggione, di non mancarui anche in altro, forse non men grato, & utile, che questo sia. Quando anchora non ui sodisfaccia; pregoui, che cia- scuno se ramente, quanto difficile sia, la mente altrui, è che gia tanti anni sono, é mancato; interpetrare. con ciosia cosa che nelle nostre medesime compositioni, dopo alcuno breue spatio di tempo ripigliandole in mano, noi stessi come di noi dimenticati da noi souente richie= demo, che ne uoleuamo in quell'hotta inferire à lingua nostra; quando testè quelle scriuessimo. È questo mas= simamẽte di leggieri ne occorre nelle cose amorose; nel= lequai per la qualità della materia di sua natura in- constantiss. è giouenile, sogliono esse nostre attioni, non che le parole, parerne in processo di tempo, nell'età piu matura, sogni de'infermo, e fole di romanzi. Tal che mi pare; che s'esso medesimo P. non che altro risusci- tasse; doppo che à pian passo delle sue ciance ricordato se fusse; la sua mente, è quel che ueramente il mosse, ne potrebbe egli malageuolmente persuadere; è mass. ad alcuni di noi, ch'à nostre fantasie, per non dire frene- sie habbiamo dato si di morso; che ui lasceremo i denti dentro piu tosto, ch'altroue mai ne uolgessimo. Costume alieno da tutti que, che per saper la uerità legono, è raggionano; è non per contendere, è fare alle pugna. Ma che diremo noi à coloro, à quai parrà forse al- quanto istrano, il uedere in questo nostro P. alcune

cosette nuoue circa l'ortografia, da loro ne qui, ne altroue prima auertite? Et à quegli altri, che le giudicheranno ciance, è bagatelle? E più à certi, che nò che queste, ma essa lettione del P. come uolgare, è plebeia sogliono uituperare? altri come troppo lasciua, & amorosa? Et al fine molto più à molti, ch'affatto tutta la lingua tosca, & ogni studio, che dentro ui si spende, dannano? Veramente io, per incominciare da primi; à coloro, che di questo nuouo modo di scriuere s'ammireranno; isforzereimi prolissamente di sodisfare; se non che tosto hanno à darsi fuora quattro libbri, due della proprietà, & osseruationi delle lingue; è due altri del modo di cõporre è uersi, è prosa, degni di uita: acciochè dopo Aristotele, Cicerone, Oratio, Hermogene, Quintiliano, & altri antichi, è diligentissimi scrittori, habbiano le nostre delicate donne, nò che i giouani studiosi, ma nelle lingue ò poco, ò niente, chi per pouertà, è chi per altro duro contrasto d'ingiuriosa fortuna essercitati, donde possano abondantemente istruirsi, è cognoscere le uirtudi altrui, che buoni compositori stati sono; & i uitij de rei; che si ageuolmente n'inuiscano, per questi, è quelle schiuare, parimente et imitare. Pur per non mancarui del tutto, questo solo che da quei per hora circa il modo di scriuere hò appreso, breuemente dirò; non per allegarui le ragioni, che là le leggerete diffusissime, è uiue; ma per ragionarui di ciò che hò quà seguito, & intendo per l'auenir non lasciare; sperãdo, che à tutti, che punto di sano giudicio haranno, marauegliosamẽte aggradirà; dopo che isposto una fiata gli fia. Duolmi bene, che mai esser si breue nò po-

trò, ch'ad alcuno forse non paia prolisso, è satieuole. Il che, s'auerrà, pregoui l'ascriuiate si al disio grãde c'hò, di sodisfarui al meno in qualche parte; si anche alla necessità di rispõdere à tante, é così ualide oppositioni, quante intese hauete, é non alla uolontà. Non essendo dunque la scrittura altro, ch'un specchio de la nostra loquela, doue nõ ne s'ha à ripresentare un menomo neuo, un tale peluzzo, che ne la nostra persona ò faccie non sia; non dobbiamo noi scriuere altresí, se non come parliamo. Cosa, che tanto, é meritamente, ad Augusto piacque. Hora (per incomminciare quinci) bisognandone per la pronuntia di molte parole alquãto crassa, aggiugnerle l'aspiratione; come, per caggion d'essempio, ne plurali, che nel numero del meno uanno in CO, ouer CA, nõ pronuntiandosi essi essilmente; per cio che fuochi, é fatiche diciamo; & aitri tali; enne parsó all'incontra, ouunque essa aspiratione non hauesse luogo, torla uia, come souerchia, é niente necessaria. Parimente habbiando noi giudiciosamente tralasciato lo YPSILON, che I greco uolgarmente chiamamo; percioche nelle sole dittioni, che dal greco fonte nel nostro latino ruscello deriuano, usiamo seruircene; non sò, per che cagione ritenghiamo il Φ cioé P, & H; hauendo noi in uece di questa, una nostra lettra bastante à sodisfare à ciò, che mai uogliamo, così bene, come lo I posto in uece del YPSILON: onde l'habbiamo ancora esso espũto, contentandone del F nostro, come pur troppo basteuole. nel che non solo il nostro giudicio seguito habbiamo, ma di molti testi antichi, scritti à penna; ne quali uariamente in uno, & altro modo leggiamo;

tanto che uogliono, che della mano iſteſſa del P. ſia ſcritto PROFETA per F, è non P & H. Coſi anco non pronuntiandoſi mai il T della particella congiuntiua ET, quando ſegua dopo lei dittione, che da conſonante incomincia; emmi anche parſo, come ſouerchio, di torlo altreſì uia, è ſcriuere E, è non ET. È perciòche uene erano delle altre E, è tante, che ageuolmente harebbono potuto generare confuſione à poco pratichi; ſeguendo in ciò i Greci, che per gli ignoranti hanno ritrouati gli accenti; hommi diuiſato di diſtinguerle in tale guiſa. è, é, ê, e. È, particella congiuntiua, percio che nõ pote mai eſſer l'ultima; col graue ſempre. È terza perſona del numero del meno, che nel tẽpo preſente dimoſtra, del uerbo ſoſtantiuo, à differenza della congiuntione; è perche pare pur, che l'huomo ui ſi poſſa alquanto fermare, ò che ſia l'ultima, ò nó, coll'acuto ſempre. Ê, in uece de EGLI, per eſſer contratta, col circonfleſſo; il quale non hà mai luogo, ſenon doue ſia una ſimile paſſione. E poi articolo del numero de piu, che altrimente I ſe dice; è ſeguendo due conſonanti, LI, è GLI; ſanza niente; aciô che ſia differente dalle altre tutte. È percioche come per tutto, coſi nella grammatica anchora la guerra è madre di tutte le coſe; à queſte tali auertenze n' habbiamo aggiunte delle altre, forſe non men neceſſarie che le dette ſiano; come DA, imperatiuo del uerbo DO, coll'acuto, ſecondo l'uſo de Greci, cioè finendo in lei l'oratione; ma nõ terminando; col graue. Il che uoglio, che in ogni luogo s'intenda, doue dell'acuto parlaremo; ſenza hauerlo piu à replicare. DA, prepoſitione; ſanza niente.

DE´, in uece di DEE; coll'acuto.
DE^, terza persona del numero del meno del indicatiuo DO uerbo, col circonflesso.
DE, nel numero de piu solo usata, in uece di DELLI, che contiene in se la prepositione, e l'articolo; sanza niente.
SO´, uerbo sostantiuo; coll'acuto.
SO^, il cui infinito é SAPERE; col circonflesso.
SO, adiettiuo, che SVO significa; sanza niente.
QVA´, aduerbio del loco; coll'acuto.
QVA^, contratto da QVALI, che QVAI anchora se disse; col circonflesso.
FE^, terza psona del numero del meno di FACCIO; col circonflesso.
FE´, in uece di FEDE; coll'acuto.
VO^, in uece di VOGLIO; col circonflesso.
VO´, in uece di VADO; coll'acuto.
ME, quarto caso d'IO; sanza niente,
ME^, in uece di MEGLIO; col circonflesso.
FO´, terza persona del numero del meno del tempo compiutamente passato del uerbo sostantiuo, coll'acuto.
FO^, in uece di FACCIO; col circonflesso.
DI^, seconda persona dell'imperatiuo di DICO; col circonflesso.
DI´, che GIORNO significa; coll'acuto.
DI, prepositione; senza niente.
PO^, secõda, é terza persona de POSSO; col circõflesso.
PO´, principal fiume di Lombardia; coll'acuto.
PO, prepositione, che POI, POSCIA, é DOPO si disse; senza niente.

SE', quarto caso del pronome; coll'acuto.
SEˆ, seconda persona del uerbo sostantiuo; col arcõfl.
SE, congiuntione conditionatiua, che SE anco si disse, senza niente.
NE, congiuntion negatiua colla copula e', che per IN, & E` anco si pose; sanza niente.
NEˆ, contratto da NELLI; col circonflesso.
NE', in uece di A`, o` NOI, ouer DONDE; coll'acuto.
Tutte le terze persone contratte del numero del meno del tempo compiutamente passato di tutti uerbi, e' le prime di quei, che nello 'nfinito hanno nella penultima E` breue, o` uero I, che sono della terza e' quarta congiugatione appresso i grãmatici latini; coll'acuto in fine. Tutte le prime, e' terze persone del numero del meno del tempo ch'e' à uenire, coll'acuto altresi` in fine Il quale, bouui disopra detto, come s'intende. E` se pure altramẽte in alcuno luogo se legesse, l'auerra` per trascuragine d' essi impressori; a` quai non se puote mai tanto sgridare, che baste; in tanto che spesso, mentre uno errore emẽdano, ne incorreno in due. Hora a` quelli, che queste cosi` fatte coselle, ciance istimano; rispondendo dico; che ne anco io per altro le ho`, che per ciance, e' di poco momẽto; si ueramente ch'elle percio` siano, quel che ne magnifici tempi, e' splendidi palagi esser sogliano delle altre pur assai, nõ tanto utili, e' necessarie, quando uaghe, e' d'ornamento nõ picciolo. Come i conuessi fastigi, le lunate uolte, i tessellati pauimenti, tante e' si uarie sorti di colõne, capitelli, basi, porte, fenestre, pitture, statue; et altre, dentro, e' fuori; E` nelle naui altresi', e' ne uestimenti, e' ne giardini; e' breuemente in tutte que nostri

auisi, che non solo buoni, ma belli anchora essere, & apparere, uogliamo. Sanza lequai auenga che far se potesse; sarebbono però lontani molto da quel ch'hor sono; disiderandouisi quel cotanto, che i fa perfetti, è compiti, aggiungendosi al buono utile, la bella pompa. Che quantunq; sanza queste nostre auertenze se possa assai bene è legere, è scriuere; non resta però, che di molto ornamento elle alla scrittura, et intendimento di lei non siano; è forse anco di qualche utilità; mentre tolta uia ogni ambiguità; la fa d'oscura, chiara; di turbida, pura; di dubia, certa; di sozza, netta, è polita. Come parimente la pōpa anchora, di cui di sopra dicemmo, diuiene souente utile. Del che per hauerne disputato alla Ciceroniana M. Tullio innanzi nui; ne taceremo. A coloro che dannano solo la lettione d'un tal poeta uolgare, cio è plebeio, è conseguentemente, al loro parer, uile, come è il P. habbiandone noi tanta, è si eccellente copia in una, & altra lingua; co quai con altra utilità ne possiamo trastulare, è ricrear gli spirti lassi; rispondo; ch'egli sono, al mio giudicio, in grande errore. Percioche se le parole del P. sono uolgari, non per ciò mica sono i sensi plebei, è bassi; ma si nobbeli, & eccelsi; che'n quegli affetti amorosi, ch'è tratta, si ui regna, che non è (perdonimi il Latino è'l Greco insieme) chi ne Greco, ne Latino opporre di lungo interuallo, & aguagliar se gli possa. E questi frutti se deono da lui aspettare, è non altre frondi. Dil che forse piu ageuolmente s'auederanno, qual'hora ò per isprimerlo come imitatori, ò per auanzarlo come emoli del propio ingegno in questo lor basso, è plebeio stile haranno corsi

piu arringhi, è piu fiate di lungo fatta bella, è lodeuo-
le isperientia. Ne bisogna uituperarlo, come lasciuo;
non solo perche ue ne sono pur troppi è greci, è latini
uie piu di lui; è letti non dimeno, è cantatiss. da ognu-
no. Ma percioche non potendosi in noi affatto estirpa-
re in guisa ueruna questo naturale incentiuo, questo fo-
mite, è cupidigia carnale, che si commone é à tutti, si di
tutti propria, ch'ü opo é, che con esso noi nasca, è muoia;
come noi parimente con esso lei; degno di lode mi pare
piu tosto, ch'altramente, il P. habbiandolo talmẽte trat-
tato, che sempre l'appetito soccombe alla raggione: Hor
di se stesso dolendosi, ripigliando la sfrenata sua uo-
glia: Hor essortando altrui à quel, doue egli al men
col disiderio aspiraua: Hora, è sempre lodando le sin-
golari uirtudi della sua bella donna; predicando il som-
mo ualore; inalzando la leggiadra modestia; commen
dando il gran senno, è i canuti pensieri nell'età gioue-
nile; estollendo il gioioso habito, la gloriosa perseueran
za; l'accorta, è pura cortesia; le belle, è conte maniere;
il timor d'infamia, è sol desio d'honore; è per compire
sanza piu, quella cõcordia, ch'é si rara al mondo, con
somma castità somma beltade. Lequali cose tutte sono
scala al fattor, chi ben le stima. E tutto quello di piu ch'
egli medesimo in ogni luogo, ma specialmente nella sua
QVELL'ANTICO con niẽte minor uerità, che leg-
giadria isprime. Ma che diremo à que, ch'affatto tutta
la lingua dannano; ne cessano di sgridarne, è del con
tinouo garrirne dietro di questo si uergognoso, al loro
parere, perdimento di tempo; il quale quanto meglio
era ispendere in qualche opra piu degna, in alcuna

cosa seria di filosofia, o teologia; onde certiss. è grandiss. utilità ce ne hauesse à risultare. Conciosia cosa che quiui altro non u'habbia, che uersetti amorosi, cẽto nouelle, il nouellino, Romanzi, è simili fole; ch'altro nó sono ch'un passa tẽpo, cio é euidentiss. danno, et apertiss. uergogna della nostra caggeuole, è frale uita. Della cui breuità noi ricordeuoli doueressimo queste buone hore, ch'i cieli è poche, é breui concesse n'hanno, non mal collocarle; non sforzandone di lombardi, ò siciliani diuenire toschi, nó; ma buoni latini, buoni greci. E quel tempo che fia da porre in Homero, é Virg. in Cicerone, é Demostene; non buttarlo nel Boccaccio, é nel Petrarca; & aitri tali. Cosa de pur troppo gran follia. Douẽdone assai bastare queste due lingue. Tanto che se pur pure ui uolessimo aggiungere la terza; quella derrebbe essere l'hebrea per la scrittura sacra, é Cabalá. A costoro, che si prolissamente n'hanno le loro raggioni isposte, breuemente io respondendo, dico; che parlando eglino d'un men che mediocre ingegno; gli cederó; Ma intendendo d'uno alto, é pelegrino; nato da se à sormontare soura la sommità de cieli; non che degli altiss. monti; non ueggendo essi il folgore di tanto sole, sono orbi in tutto. Percioche un tale potrà cõ felicis. facilità è questo, é quello, é'l tutto. E la toscana lingua non gli sarà solamente caggion di diporto; ma d'utilità grande in apparar meglio, con piu diligentia, é giudicio la latina, é la greca; é caualcare anche questa nostra caualla hebrea; si per hauer cose assaiss. conformi all'uno, é l'altro Idioma; si anco per essere ella nostra propria, é nata con esso noi molto piu che

niuna delle altre. E' per hauerne altri disputato della necessità; Altri della utilità, e conueneuolezza di lei; io non ne dirò altro, Eccetto, che nõ bisogna ne lagnamo tanto del perdimento del tempo; conciosia cosa che s'una menoma particella di quello, ch'altroue molto piu uanamente si spende, quiui metterassi; l'huomo ne diuerrà in tre giorni dottiss. sanza auedersene. Quanti giuochi di palla, di scacchi, di tauole, di carte, & altri. Quanti conuiti; quante ambitioni. Quanti spassi in città; quanti diporti in contado; in festeggiare, carolare, sonare uari stormenti; giostrare, armeggiare, cacciare. Et al fine quante, & (oime) quante castella in aria, e Giardini d'asinità, che ne teneno si occupati, si sommersi, & impediti; che non é merauiglia, se ne pare di perdere quel poco di tempo; che breuiss. gli auoliamo, e riponemo ne studi buoni delle scienze, ò lingue. Volete, che 'n una parola il ui dica? Dir ciò, non e' altro, ch'un consegnare alla inertia, alla ignauia, e poltronaria del mondo una fredda, & inetta defensione. La uita é lunga, se la sappiamo bene usare. E' pur che uogliamo, possiamo il tutto. Ne riguardiate, ui prego, alla pecoragine d'alcun di noi, che senza giudicio uerumo, dolci di sale, anzi che nó, come habbiamo apparati tre CVIVS latini; e' mussone co sudori della morte mezzo TIP TOP greco à mẽte; GNIGNO in greco, e LAVACECI in latino, pche o' di natione; o' di professione toschi siamo, nõ cessiamo tutti gli altri, che d'altre prouincie d'Italia sono, di mottiggiare, e' dire; che regole, che osseruationi sopra Dante, sopra Petrarca, e Boccaccio? bisogna nascerui. Attendiamo alle altre lin=

gue piu neceſſarie. Non potendo hauer patientia, che ne'
noſtro natio coſtume di parlare, ſiamo unque da ſtra=
nieri ammaeſtrati; è uolendo far moſtra di gran ua=
lenthuomeni nel latino anche, è nel greco. Anzi io, chi
che ſia, u'eſſorto ad abbracciarle, è tenerleui care. Per-
cioche u'inſegneranno delle coſe pure aſſai, ch'alle uol
te noi medeſimi non ſappiamo; mass. nel ſtilo; il quale
nella ſciolta oratiõe nõ ſo, i chi di toſchi (che biſogna egli
eſſere cãdido) dal Boccaccio i qua ſtato anchora ſia. Che
nel uerſo (la Iddio mercé) non mancano hoggi di, di chi
è noi, è i poſteri habbiamo, come ſpero, da parlare.
Ne date orecchi à nõ ſo chi altri amatori di coſe nuo-
ue; che forſe piu da ſpirto d'inuidia, che di uerità al-
cuna ſoſpinti non reſtano di cicalare, è dire; che ſe pur
ui gioua con Ennio hauere piu cuori in petto, non ba-
ſtandoui la latina, la greca, è l'hebrea lingua; è uole=
teui pure aggiungere un'altra ſoura la ſua oſca; ò per
non ſaper piu; ò per non potere nelle piu difficili uer=
ſare; ò per ſchifare anche fatica; quella non ſia piu la
toſca, che altra Italiana; Ma ciaſcuno ſe sforze arare
i ſuoi campi, ſeminare i ſuoi terreni, coltiuare le ſue poſ=
ſeſſioni, è uigne, è non d'altrui; accio c'habbia in caſa,
che metere, che uindemiare ſanza aſpettarlo da ualle
d'Arno. Cio é, ognuno coltiue la ſua propia, è natia
lingua; & ingegneſi regolarla coll'arte; farla piu bella
anche che la toſca; è con polite maniere di dire ornar=
la, & inalzarla tanto, ch'e toſchi medeſimi habbiano
à grado di darle opera; è renderle quello, che 'nſino
adhora da uoi riceuuto habbiamo. Che, come Ariſtotile
medeſimo dice; non ſe ſcriue giamai, come ſi parla; ne

parlar unque si dee, come si scriue. Intendendo però del Carattere, è frase; è non dell'ortografia; di cui di sopra noi dicemmo. Volendoui persuadere, che non per altro sia mica in prezzo la toscana lingua; se non per hauere hauuti que due eccellenti ingegni, Petrarca, è Boccaccio; (dicendo, che'n ciò à Dante ella sarebbe poco obbrigata) che l'hanno messa con diece uersetti, è quattro nouelle lá, doue hora é. Ch'essi sono stati ornamento alla lingua, è non la lingua à loro. Come prima i Siciliani, è poscia i Prouenzali alle loro furo. Perche molti apertiss. uitij d'esso Idioma, per legersi ne loro scritti; sono già da tutti accettati per uirtú; è leggiadra uaghezza di cosi usare piu ch'altrimenti, é stimata. Tal che felice Bergamo, fortunato san Pairo, beata a Caua, se mai di tali ingegni fatto gratia gli hauesse la lor buona fortuna. Aggiungendo, che da se ogni schietto, è puro parlare e' brutto, è sconcio assai; ma da dotti, è giudiciosi spirti assettato, & ornato, diuenta belliss. E così uogliono, che non s'habbiano à perdere tante belle parole; tanti galanti, è uari modi di dire; tanti arguti, è piaceuoli motti; tante sententiose isspressioni de concetti dell'animo; chente ogni giorno in ogni luogo se sopprimono, è già tralascians\i; mentre, secondo loro, ogni cosa pute, ogni menoma parolucia despiace, è si rifiuta; che nel Petr. è Bocc. non sia. E quiui isclamano. Ahi uituperio del guasto mondo. o estrema infelicità di questo nostro si bene in suo danno soperstitioso, è trascurato secolo. E soggiongono. Deh, se di uoi stessi ui cale, pregoui, che ripensiate un poco; se'l Boccaccio hauesse scritte le nouelle d'Ega-

no, di Riciardo Minutoli, ò Madonna Biancofiore, ò Don Gianni dallo'ncantesimo, in lingua loro; cio é lombarda, Napoletana, Pugliese, Siciliana quãto piu belle, quanto di meglio parrebeno? Vna parolina uenetiana, che si lege in quella dell' Agnolo Gabriello, la pare una Perla, una Stella, un Sole. DA CA QVIRINO. Hor che sarebbe dunque, se tutta coll'altre tutte cosi risplendesse? E' qui sanza punto risparmiar la uoce, gli pare artificiosamente retoricando conchiudere. Risuegliateui adunque ò nobeliß. Spirti italiani, è scotete hoggimai il collo da questo duriß. giogo; isforzandoui d'hauere anchora quiui, che opporre, senon preporre alla barba, è cappello della baldanzosa Grecia. E' se quegli hanno l'Attica, l'Eolica, l'Ionica, la Dorica, la Commune; facciatene altre, è tante, è piu anco uoi; & oltre la latina, inchinandoui pur cosi à cio i Cieli; scriuete lombardo, scriuete marcheggiano, scriuete napoletano, scriuete tosco, scriuete Siciliano, scriuete commune. Percioche si come l'Attica e' soura le altre tutte conuenientiß. à comedie; la Dorica ad egloghe; & altre ad altro: Cosi alle uostre parimente auerrá. Tal che tutte in suo genere fieno belliß. quale per una cosa; è qual per altra. Confortandoui; che non ui sbigottiate per dire, ogni Citta', ogni Castello, ogni Villa haue una lingua. Perche appresso à Greci anchora cosi era. E' gli Autori, che scriueranno, s'affaranno insieme per prouintie; come gli Efesi, i Colofoni, gli Smirnei, è Clazomeni, i Sami, è Milesi, è Chij, i Laodicensi, gli Apamensi, è i Sipilensi, & altri, erano tutti Ionici. E' tanti altri Eoli; è tanti altri Dorici, è tanti altri

Attici. Poca cosa é questa di discernere, è dire; Questo scrittore fo Melanese; è, quantunque lombardo scriua; pure là se costuma di dir questo cosí. Questo Bresciano. Questo Veronese; è uà discorrendo. Riuscirà poscia un giorno uno Homero; che sarà bastante à far nascere ne suoi scritti un'altro italiano Achille. E per faruі la cosa piu facile; ui prometteranno, di tosto darui fuora non so che altre cento nouelle di non so chi altro Bocc. Nellequai sia Italia tutta ispressa secondo l'antica, è moderna descrittione; co nomi non solo delle Prouincie, è Regioni; ma delle Terre, Castelli, Ville habitate, è destrutte, Monti, Piani, Fiumi, Fonti, è lachi, sanza lasciarne indietro pur uno. Nellequali non se parla, se non come da ciascuno in sua lingua parlar dessi. Doue affermano esser tratti bellißs. è, secondo essi, utilißs. non solo per la cognitione de luoghi; ma prencepalmente delle lingue. Ne se uergognano di dire; che quantunque se glorieno i Toscani; che, quando ben cio fia, sarà non dimeno sempre la Tosca in Italia, come l'Attica in Grecia; à quel c'hanno essi letto, se non si'ngannano di giudicio, non sanno, se la andrà cosí. Peracioche questo starà in mano, è forza de scrittori. I quai tanto potrebbono bene, è felicemente abbondare altroue; che la toscana parebbe la Dorica; è i Firentini e Beoti. Gocciolони, che m'è pur forza, che'l dica; ch'egli sono; che gli bisogna nominar Firenze? Se non forse perche ella e' la piu grossa Terra di tutte l'altre di Toscana. Ben si pare, ben si cognosce, come egli parlano à uolontá. A queste, è simili male lingue non date orecchi; ma riconoscate, che la tosca é la

piu culta lingua d'Italia ſanza controuerſia; & è
fatta hoggimai; ne biſogna ſtentarui ſu, come nell'ltre
à crearla di nuouo. Che coſtoro parlano à paſſione.
È ui promettono delle nouelle, è fole; che non e' guari
di tempo paſſato, ch'anco à me promeſſe furo; ma inſin
qua, non ſono anchora cōparſe. Sono baie tutte. Che me
merauegliobben de caſi miei. Ritrouanſi egli al buio, è
uogliono altrui moſtrar la luce. Sanza dunque per-
dere piu tempo altroue con gran fatica, è poca, anzi
nulla ſperanza, delettateui Giouani miei ſtudioſi della
delettеuole, et utile lettione di tutti noſtri toſchi, è ſopra
tutti del noſtro P. dalla quale incredibile piacere, è me
rauiglioſo frutto ricogliendo, mentre traſtulerete,
anzi acqueterete, è dalla radice eſtirperete la crudel
tirannia delle moleſte affettioni dell'animo uoſtro; mol
to profetto anco farete in queſta bella lingua. Nella-
quale, laſciate da un de lati le uane, è ſconueneuoli
perſuaſioni di queſto, è quello, pel uoſtro meglio, per
piu uoſtra utilità, & honore, ſcriuete ogni giorno, è
del continouo eſſercitateui; imitando Pindaro, Bacchi-
lide, è Simonide; I quai ſcriſſono Dorico, come che eſſi
dorici nō fuſſono. È ſe tanto ſaper non ue ne pare, che
baſti; ſchiccherate pur della carta come potete il meglio.
Ch'à po poco ſe ua i cima. È q̄l c'hoggi nō ſi puote; forſe
coll'ucello mezzo parente del coruo otteraſſi domani.
Ne guardiate in faccia à niuno, ma ad eſſa ſola uerità.
Che meglio è un tien tieni, che cento piglia piglia.
Rimettendomi ſempre però à megliore giudicio. Ch'io
parlo per uer dire,
Non per odio d'altrui, ne per diſprezzo:

Vi s'intende, sappiate, che; persuadetevi, rendetevi certi, voglio che pensiate, ò crediate; ò simile verbo; che,

Oue sia, chi per proua intenda amore; Spero.

Nel II.

Era la mia uirtute al cor ristretta;

Per fare iui, è ne gliocchi sue difese

O', Era ristretta, unita, è raccolta al core, per fare le sue difese là, è ne gliocchi, pentendosi de gli errori passati; è deliberando di guardarsi p l'auenire; nó ramentandosi in quel punto altramente d'Amore. O', Era ristretta, mancata, è diminuta Al core, per fare; per poter fare, & essere atta à far lá, è ne gliocchi sue difese. E' cosi col seguente non se contradirà.

Nel V.

Si parla di Laureta, ò Loreta. Perche alcuni testi à penna, hanno, Lodando, s'incomincia, alludendo al nome de lei per gli principi delle dittioni LO, lodando, ò laudando; RE, real; TA, taci. E' disotto, laudare, è reuerire, parlando del TAcio é tacere per circonlocutione nell'ultimo ternario.

Nel VI.

Sol per uenire al lauro; onde se coglie

Raccogliesi acerbo, è mal maturo frutto da ciascuna donna rubella di mercé, da cui se pur per importunità dell'amante, ò altro accidente, punto di buono, è grato s'inuola; è di tal sorte, che piu tosto al meschino cagione di magior dolore apporta, che di conforto alcuno.

Nel IX.

Onde tal frutto, è simile si colga: Tal,

Quale disopra hà detto, uaghi fioretti; è Simili odorifere herbette, e uerdi frorali; iquali quantunque fiori, & herbe, è frondi se chiameno; sono non dimeno propri, è natij frutti della primauera. Allaquale alludendo, dice in fine; ch'ella per lui non era giamai; uolendo inferire il suo poco contento. Che nel suo Amore non ricoglieua egli mai rose, uiole, fiori, è frondi; ma lappoli, è stechi; nō cose di piacere, è diletto; ma di dispiacere, è ramarico piene.

Nel XII.

Poco prezzando quel, ch'ogn'huom disia;

Diletti uenerei, è piaceri carnali dal uolgo, è maggior parte del uano mondo desiderati.

È maledico il dì, ch'io uidi il Sole. O con Giob, il dì che nacque; perche poscia innamorato, diuenuto era all'aspetto un huomo seluatico. O il Venere santo che uide Il Sole, L. ch'essere gli parea. (come di sopra hà detto) tra le donne un Sole. Sottera in secca selua. Bella è la selua de Mirti de campi lugenti del uirgiliano inferno. Arguta, è c'hà del greco la greca ὕλη, pigliandola ꝑ la terra; ma forse uie piu dritto, è uerisimile è, di intendere puramente, della cassa del sepolcro; percioche desiando egli L. in uita, dice; ma io piu tosto morrò. Che se pure alcuna altra cosa, che dell'impossebole habbia, ui si desiasse; in

Secca selua direi, in bosco non uerde. Parendo nō possebole, ch'è hauesse unque in simile luogo à sortire sepoltora. È quando ben interuenuto fusse per mala

ſua uentura, infin che'l mondo duraſſe, eſſer non potea, tale ſelua, eſſendo ſelua, affatto ſeccata ſe fuſſe. Che neceſſario é, ſe fie ſelua, ſia anche al meno in qualche particella uerde.

Nella I Canzone.

E` farmi una fontana a` piè d'un faggio. O` faggio, per qualunque arbore. O` forſe allude alla ſaluatichezza di lei. Vna fontana, di lacrime. I ſegui` tanto auanti il mio deſire. Habbiando diſopra iſpoſto in perſona ſua di lui tante fauole allegoricamente, è di Dafne, è di Cigno, di Meduſa, di Bibli, d'Ecco; al fine entra in quella d'Atteone; è dice, che tanto ſegui` il ſuo diſio, ch'un giorno cacciando, andando pur dietro all'amata donna, la ritrouo` come un'altra Diana, Dea della caſtita`, In una fonte, in un proponimento di honeſtá, tutta ignuda ſanza uelo di dubbitatione alcuna; la onde ſommamente aggratandogli di riguardarla; & eſſa uergognandoſi di tanta perſeuerantia, per uindicarſi, buttogli dell'acqua del fermo, è certo ſuo uoto di caſtita` nel uiſo. Perche egli ſe tranſmuto` in Ceruo, in huomo ſeluatico, dal Stormo dal drapello, & incitata moltitudine de ſuoi penſieri, che cani mordentiſſimi ſono, perſeguitato. Et al fine conclude, che quantunque in fiamma anche ſe conuertiſſe, non perho` pote` mai imitar Gioue nella pioggia d'oro; cio é, quel che di ſopra ha` detto.

Primauera per me pur non é mai. E` benche in piu ſpetie ſe transformaſſe; quella prima d'Alloro non perde` gia mai. Cio é, che per nullo accidente mai dal primo Amor di L. ſi diſciolſe.

Nel XXII.

Veggendo quella ſpada ſcinta O' ueramente dopo qualche impreſa di guerra, ſe congratula con un ſuo amico, che gia' ritornato ſia nel ballo amoroſo. O',

Veggendo quella ſpada ſcinta, quel contraſto terminato, quella battaglia finita, quella rubbellione rimeſſa, Ch'al ſignor mio Amore fe guerra ſi lunga. Queſto Sonetto e' d'una medeſima materia con quel diſopra.

Nella II. Canzone.

Hor moui, non ſmarrir l'altre compagne. Le altre canzoni, che gia' per tutta Italia in mano di molti ſono. E' benche quelle amoroſe, come tu non ſe', ſiano; e' c'hanno in ſe eſpreſſi diuerſi affetti d'Amanti, c'hor ridere, hor piangere ſogliono; euui non dimeno altro Amore anchora, che di donne; perche anchora tu non ſarai diſpreggiata.

Nella III.

Il color Perſo qual ſia, dechiara Dante nel conuito, ſopra la terza, & ultima ſua canzone contra gli erranti. Oue dice; Dunque uerra' come dal nero il perſo. E' percioche queſto luogo m'ammoniſce d'alcune altre ſimli parole nel noſtro P. non a' tutti note, per non eſſere troppo dal uolgo trite; conciosia coſa che poche ſiano; non ſara' forſe al tutto fuor di propoſto, ſe quiui, pria che piu auanti paſſiamo, auenga che altroue ſe leggano; le additiamo.

Vnquanco. Vnque anco; Mai anchora.

Stampare. Formare; Iſprimere; Ripreſentare.

Agognare Dolerſi; Ramaricarſi; Attriſtarſi; Anſiamente

mente temere d'alcuna imminente noia & istante pericglio. Venendo dalla greca ἀγωνία. E` cosi` detto Aggnare da Agoniare; come da Laniare, Lagnare; da Coniare, Cognare; da Seniore, Signore; da Ispania, Ispagna; Alemania, Alemagna. Et altri simili.

Ligio, dechiara il Pontano nel secondo libbro della guerra napoletana.

Nel XXVII.

D'una medema materia questo é con quel disopra; onde prega Apolline, che ramentandosi delle antiche fiamme, riduca hoggimai primauera; accio` tolte uia le rie, & aspre impressioni del gelato aere dell'inuerno; che caggione erano state a` L. d'ammorbarsi; poscia per marauiglia insieme ueggano la commune lor donna sopra la tenera, è fresca herba sedersi; o` sotto alcuno alloro, all'ombra de suoi sempre uerdi rami. O` pur forse coronata d'alloro. Alludendo ad amendue; alla sua donna, L. & a` quella di Febo, Dafne. Se non piacesse ad alcuno, intendere le braccia proprie di L. o` i capelli al uento sparsi.

Nel XXXIII.

Che la sua cara donna uede, s'auede, é sá, essere altroue; come, che oue particolarmente ella sia o` dapresso, o` di lontano, non sappia.

Nel XXXV.

Il primiero de due precedenti habbiando fatto per la partita di L. E` l'altro per la ritornata; in questo terzo, non dipartendosi dalle rime artificiosamente uariate, isprime gli effetti cantati in amendue quei. Dicendo, che dopo noue giorni della partenza di L. man

rauegliosamente l'aere se côturbó. Ma standosi Apollo, che caggion di ciò era stato, per dolore in disparte; é però ueder non potendola ritornare; & in tanto ella ritornando; & egli parimente da compassion soprapreso, mutatosi di si duro proposto; é gia pentito, mezzo piangendone; cioé rasserenato in parte l'aria; é da poche nuuolette uenendo giu una gragnuola, caggendo in terra picciola, é rara pioggia; che per le lachrime del Sole intende; all'hora la uede già ritornata. Perche l'aere ritornò nella prima serenità, in quel quieto, é piaceuole stato; nel quale era, pria che per la partita di L. se conturbasse.

Nel XXXIX.

E poi morró, se non credo Do fede, & obedisco al desio. Alcuni testi hanno CEDO.

Nel XL.

Se souente s'accese per l'un contrario, non che per l'un simile sempre l'altro poggiò, é crebbe. Qual merauiglia é ò Amore; s'habbiando tu le anime di due corpi in una ridutte, fai in essa (intendẽdo di se medemo) fuor di costume per troppo uoler, men uolere. O forse il disio, che con se stesso discorda; mentre per souerchio uoler bene à L. meno uole di quello, perche bene altrui communemente se uole; Nelo sfrenato, Habbiando rispetto à lui, Obietto A L. che gia una cosa erano, essendo da Amore uniti; Vien perdendo Mancando; é per souerchio dar de speroni, per troppo amare; meno se corre, men se uuol godere della cosa amata? Non altrimẽti che 'l Nilo in Catadupa, é 'l Sole in ogni luogo, questo per souerchio sono assordare i uicini, che

troppo lo'ntendono; é quel ꝑ eccessiuo ſplēdore abbar=
bagliar ſuole, chi ben fiſamente il mira? Percioche per
portarle egli troppo amore, per hauerla ſopra tutte le
coſe del mondo cariss. non ſi inchinaua ad atto uile; nō
applicaua l'animo à quel diſideratiſſimo fine; al qua=
le ogni uolgare amante prencepalmente aſpira. È que=
ſto toccò in quel ſonetto; Donna, che lieta; dicendo.
Vedi'l mio amore, é quella pura fede, Perch'io tante
uerſai lacrime, è'nchioſtro. È ſenti, che uer te il mio cor
in terra, Tal fu, qual hora é in cielo; é mai non uolſi
Altro da te, che'l ſol de gliocchi tuoi. È ſe pur quel
Sfrenato obietto paresſe alquanto duro; potriaſi
con alcuno pigliare non per quel fine, à che l'huomo
tende, é drizza i ſuoi penſieri, ma come anche Virg.
diſſe col'obietto de lati, coſì quiui ne lo Sfrenato obietto
ne lo sfrenato obijcerſi, metterſi auanti, iſtare, eſſer
moleſto. Il qual ſenſo piu bello anchora andrá, quan=
do intendeſſimo Perche fai in lei In L. ò in eſſa
anima, intendendo per L. che diſiando il P. che eſſa
anco parte del foco haueſſe, & amata amaſſe; mara-
uigliauaſi, come eſſendo gia con lei la ſua anima uni-
ta; quanto piu da lui amata fuſſe, tanto meno ella lui
amaſſe. Forſe, dice, come'l Nilo, è'l Sole, che diſopra
habbiamo detto; Coſi il deſio che ſeco Con eſſo
lei, con L. Non s'accorda, ne lo sfrenato obietto Nel
troppo (come é detto) obijcerſi, darſi auanti, é moleſtar=
la uien mancādo; È per troppo ſpronar, per trop=
po ſollecitar, La fuga é tarda Piu lentamente ſe
giunge, é piu tardi s'arriua al diſiato fine, co uecchi
motti, aſſai toſto, ſe aſſai bene. Chi ua piano, fa buona

giornata. Chi troppo tira, ſtocca. Per ſouerchio s'auac-
ciar, tardi arriua.

Nel XLII.

Per cui 'hò inuidia ad Atlante monte, che fa con ſue
ſpalle ombra à Mauritania.

Nel Madr. I.

Non al ſuo amante, al cacciatore Atteone.
Ch'à l'aura; all'ora.

Nel XLV.

O' tre doni uolgatiss. O' tre conſigli contra gli aſſalti
d'Amore; l'acquetarſi, è por la mente in pace. Il fugir
le occaſioni. Il remediargli con medicine condegne.

Nel XLVI.

Poi che eſſendo io ſecuro di tali inganni, fê ſe' di dolce
legno, ch'era, ſpietato, è crudele.
Che potrà chiunque ama, habbiando quella ſperanza
perſa, nellaquale per mei uerſi altreuolte uenuto era,
dire. Niuno ſia piu, che per corona d'alloro, in lode di
donna rime amoroſe compona; ò per rime di donna
cantate, corona d'alloro ſpere; E' permetta Gioue che ſia
tal pianta ſi deſiata, da folmini percoſſa, & in niente
ridutta. Et in tal sdegno uenga à Febo, Iddio de poeti,
et amator di Dafne; ch'affatto habbia à ſeccarſi; à man
care, è ridurſi in quello, ch'è gia il Pioppo è l'oglia-
ſtro, il melo, l'accio, è 'l pino. Se forſe non troppo aſpro
ad alcuno parerà, di dire. Non ſia, chi piu donna
ami, è di lei ſcriua; che ſe ne poſſa col uolgar motto,
perdere il ſeme.

Nella Seſt. III.

Per amor d'un. O' ſoſpiro; ò alludendo, come ſo-

uente ſuole, al nome di lei, LAVRA, la Aura. che'n mezzo di Druenza, e Sorga mi chiuſe ò tra'l bel uerde, e dolce ghiaccio, de prati, e fiumi; ò pure tra la ſperanza di lui, e'l gielo di L.

Nel. LIIII.

Quando ecco i tuoi miniſtri, i penſieri amoroſi; che per uno, ò altro accidente lo'ngombrauano. Onde dice; Io non ſo donde.

Nella VII. Canz.

Drez, & raiſon es, qui eu ciantem demori; ò ciant endemori. Ch'n uno, & altro modo ſe lege. Dritto, e raggione é, ch'io cantando dimori; ò canti, e dimori. il che il P. iſpreſſe nel ſeguente in parte.

Raggione é ben, ch'alcuna uolta io canti. Verſo d'Arnaldo Daniello, principio d'una ſua canzone; come i ſeguenti ultimi di tutte le ſtanze di queſta canzone di Guido Caualcanti, Dante Aligieri, Cino da Piſtoia, e l'ultimo ſuo; iſerẽdo altreſi ſe ſteſſo nel numero di detti quattro al ſuo tempo aſſai celebri, e nominati poeti.

Nella VIII. Canz.

Beato uenir men; ò beato, ò felice morire.

Ma ſe maggior paura; ò di traualicare da tormento, in tormento. ò pure della morte eterna.

Di la cioé le angoſcie, e noie oltre non paſſano

Da le eſtreme parti; non occupano ſi il core che la innamorata memoria, lor mal grado, non reſte, con tendendole la'ntrata.

Nella IX.

Che il qual fine nõ altronde il cor dogl. chiama.

Nella X.

E` quel poco, ch'io sono,

Mi fa una perpetua norma, sono fatto da una eter na regola d'essi occhi.

Nel LV.

Colpa d'amor, non gia diffetto d'arte concordandosi con piu, ma specialmente con que sonetti Se Virgilio; é, Giunto Alessandro.

Nel LIX.

Che i quai sospiri, Cio ch'altri han piu caro, à me fan uile. Qui dimostra l'amor suo esser honestiss. ne hauer del uolgare. Conciosia cosa che con la bellezza del uiso transtullando gli occhi, desiaua quella anche delle parole per gl'orecchi, é del discorso, é raggione per la mente. Ne osta, come alcuni soghignando pensano, l'essempio aggiunto di Pigmalione. percioche ne anco là del tasto, ch'é proprio de bruti, se parla

Nel LXII.

E` uoglio anzi, non inanzi al sepolchro, ma anzi piu tosto Vn sepolcro bello, Netto, E` bianco, senza iscrittione alcuna di chi dentro ui giacia; che mai se scriua, essermi uoi stata caggione di danno alcuno. Voglio inanzi morire, & in uile, & incognita sepoltura giacere; c'habbia di uoi unque à lagnarmi, é pel titolo del sepolchro à ueruno far noto, come che mi siate mai stata causa di male alcuno, et autore di morte.

Ou'Amor l'arco tira, per la corda, Et empie mettendo nella crena i dorati strali O` alludendo al costume delle balestre; ò alla Homerica, quel da sezzo ponendo auanti. Segue poi narrando quanto se siano raffredati i gia ardenti suoi desiri.

Nel LXIIII.

Dialogo tra'l cuore, è gli occhi.

Nel LXVI.

Vattene trista, percioche dir non se puo a buona hora andare, chi dopo lassa i suoi dì piu Sereni; chi l'età giouenile, nella quale sogliono essere i giorni tranquilli, è lieti; dopo se cioè morendo, dietro lascia; habbiandogli spesi, è trapassati in angoscie, è noie.

Nel LXVII.

I miei nemici, O gli occhij di L. ò, i pẽsieri di lui.

Nel LXVIII.

Se la Nemica non se piglia per l'anima di lui, che dalla uaghezza del bel uiso sospinta, colla raggione nõ s'accordaua; forza é, che se dica L. esser stata anche ella figliuola d'Eua; è che qui il P. habbia piu del pinzocchero, è piagnone, di lei; & essa per questa fiata sia men spigolistra, è picchiapetto di lui.

Nel LXXIIII.

Tra se stessa. O da se medesima, cioè dal luogo, oue essa habitaua; ò spontaneamente, è uolentieri.

Nel LXXV.

Lasso doglionu, che ne alla Madalena ne à Pietro nocque l'esser fedele; il che à me e' si contrario: che essendoui il core mio leale, e fideliss. troppo manifesto, et egli caggione, ch'à gran sicurtà me stratiate, sapendo uoi certiss. che per accidente alcuno esseruì altro, che seruo non posso. E so, che come cio fassi, come cio sia,

Niuno intẽde, ne comprẽder pote, altro che uoi, se non uoi: che'n mano hauete la chiaue dell'anima, è mente mia; Quando agli ardenti rai di uostri

bell'occhi Neue diuegno. Che disse nella canzone Perche la uita e' breue; mettendo innanzi quasi il medesimo uerso, Altri che uoi, so ben, che non m'intende.

Nella Canz. XI.

O` contra la corte romana adattar se po^ tutta assai bene. Toccando, che uie meglio e' per lui, cantar di L. e' darsi alla solitudine; che p seguire tai Papi, e' Cardinali, ogni cosa ornando con uari, e` belliss. motti. O` pure, costumauasi cosi` in quel tempo, di comporre tali, e' simili canzoni tutte piene de prouerbi, e' motti sanza alcun certo, e' fermo proposito; toccando pero` e` cose amorosi, & ecclesiastiche, e' quante se ne attrauersasso no mai innanzi, senza discernimento, e' scielta alcuna hauerne, purche non in tutto ociose, & in darno poste apparessono; giouandogli anche l'ambiguita` di quel, che se diceua; et un certo uago saltare da palo in pertica, e' de scala in cantiero. Che, donde uieni; sono cipolle: uolgatiss. dicesi. Che non ha` l'auro, o` 'l perde. Alcuni legono. Che non ha` l'auro, e' ber de^.

Nel XCI.

E` perche ne manca; ne tanto, o` quanto; niente Mitigato, non che spento smorzato Trouo il mio desio ardente.

Nel XCIIII.

Lassai quel, che piu bramo L. se non forsi hauesse riguardo al primo di`, che di lei s'inamoro'. Et all'otta, Quel, che piu bramo, intenderassi Iddio.

Nella canzone XII.

Della Poesia si parla per la primera donna; e` Filo-

sofia per la seconda, ch'amendue sorelle d'un parto da eterno patre generate immortali sono. La mia auersaria l'inerte ignorantia. Ch'altro messaggio, o` altra canzone; o` altra opera, e` fama d'essermi dato a` studi filosofici.

Nel XCIX.

Che li si fece incontro. Ch'essendo conuertito il riso in malinconia; la subita pallidezza di lei con tanta maestà al cor di lui s'offerse; ch'a` mezzo il uiso andò ad incontrarlo. Cio e' gl'usci incontra; dimonstrandole anco egli quanto il suo core parimente ne fosse dolente, e` tristo di quello, perche essa d'allegra, mesta in un tratto era diuenuta.

Nella canzone XIIII.

E` torne l'alma al proprio albergo, o` nel Cielo, o` nel petto di L. Questa herba, oue L. sedeua.

Nella canzone XV.

Che si spesso rincorro, cioé incontro, e` torno a` rammentarmene. Ma quando il di si duole, di lui, del Sole, che passo passo a` poco a` poco ritorne indrieto, ristrẽga i giorni nel tempo autunnale. crebbe anzi agli anni, sopra l'età fanciulesca. Quãdo fra'l bianco, e` l'aureo colore. O` descriue gliocchi; o` l uiso, e` capelli. Cosi bagnati, di lagrime. Ne farò io; ne potrò io unq; dipartirmi; che le bellezze eterne del cielo; e` le corruttibili della terra sempre la mi riducono auanti.

Nella XVI.

Dalla matina a` terza a` buona hora.

Che'l furor della su gente ritrosa; uincerne; per cio che se'l furor della settentrionale gente che su`, cio e'

uerso l'Artico habita, Gente ritrosa barbara, satie uole, de costumi despiaceuoli, despettosi, e bestiali, ne auanza d'ingegno. ò uero, se ne supera in arme (fando'l punto à uincerne) é peccato, e difetto del nostro intelletto, e non cosa naturale.

Nella XVII.

In pietra uiua; ch'e sassi anco hanno l'anima uegetatiua.

Nel CII.

Io canterei O ui se puote intendere qualche SE; ò pur, io harei in animo, é desiderei assolutamente.

Nella canzone XVIII.

Amor, ch'anchor mi guidi

Pure all'ombra di fama occulta, e bruna. all'ombra, non al corso, Di fama occulta, e bruna nascosta, & oscura, uile, e non di luce, ma di tenebre degna. Cio é ò Amor mia guida in farmi celebre, e nomato in ciance, e fole; onde poco grido, è menomo honore aspettar se ne dee, e puote; Questa non di sorga; ma, seconda fonte, che da uita; e della qual chi beue, scampa, Tacerem. Che, la quale é sempre colma; ma d'Aprile, nel tempo del mio primo amore specialm. abonda. alludendo alle sue lacrime, e uolendo tacer del modo del suo scampo, non bastandogli l'animo di parlarne, per cio che quantunq. da esse aiutato egli uiuesse per lor mezzo, e uia, come cio fosse, e come propriamente u: ta domandare la douesse; per non errare, prende partito pel meglio di tacerlo.

Nel CVII.

E quella fia in Baldacco; luogo publico di donne

infami in Firenze. Volendo inferire; che si ridurà in mano di chi la farà tutta essere affatto un postribulo, è ricetto d'ogni sozzura.

Nel CVIII.

Hor Costantin. per esser gia morto, Non torna, tornar non puote; quasi come à dire, che se è tornasse, ne farebbe le uendette, priuando del beneficio glingrati, auari, è mal regnanti chierici. Ma tolga, piglisi, uadasene con questo à casa, (che dir se suole) Il mondo tristo, tutto il Christanesimo misero, è da poco Che'l sostene, ch'l soffre, conciosia cosa che quel che se ne guadagna in sopportarlo, à tutti é conto.

Nel CIX.

Oue'l Mar nostro piu la terra implica.

Nel CXII.

Trouo la bella donna.

Nel CXVII.

Onde dal qual soccorso, conuen, uopo é Che armato uiua la uita. Atticismo, è da latini eleganteme usato altresí.

Nel CXXI.

Non forse à pieno Non per auentura quanto é. Eria fortuna pô ben uenir meno. Potrà mancare; cessare, è dar luogo.

Nel CXXIII.

Hor quando mai Fu per somma beltà uil uoglia spenta, non uile uolgare, carnale, è di concupiscentia danneuole accesa; ma uile bassa, humile abietta. Hor quando, dice, occorse mai, che per esser la donna amata bellissima, sia stato huomo di si basso cuore, di uolontà

ſi remeſſa, che per queſto, che'nfiammar, è pinger inan zi ognuno ſole, egli aſſiderato ſe ſia, è tornato idietro?

Nel CXXVII.

Benche la ſomma, ò la maß. delle ſue uirtudi; ò tutta inſieme la moltitudine adunata. E di mia mor te rea, ò Rea adiettiuo della morte; ò E' rea; riferendola alla Somma é all'hora ſe contreporrà il nome di Rea al latino Attore, è dirassi Rea colpeuole, è degna d'eſſere accuſata, come cagione della mia morte.

Nel CXXXII.

Vna man ſola. un ſolo obietto, un ſolo amore, eſſa iſteſſa L. alludendo alla ferita di Teleſo, è mano d'Achille.

Nel CXXXIII.

Di tai quatro fauille, è non gia ſole. da molte altre leggiadrie accompagnate.

Nel CXXXIIII.

S'io fuſſi ſtato fermo alla ſpelunca. Perſeuerato haueſſi ne ſtudi poetici. Là doue Apollo diuento Profeta, in imitation di Lucano. Non pur Verona, Catullo; Mantoa, Virgilio; Arunca, Lucillio.

Nel CXXXVIII.

Con le mie fide ſcorte. Che diſopra in numero del meno, Che ſecretario antico é Tra nui due, diſſe.

Nel CXLI.

Oue é, chi. ò Amore, ò tal potente uirtú, che I mei dipenge di Color d'amoroſe uiole, è Bagna di lacrime.

Nel CXLII.

Onde Amor teco non tacqui; con esso uoi ne ragionai, è lagnaimi spesso. Ma tu prendi à diletto, tu prendi in piacere, è solazzo, come di ciance, I dolor miei. Ella non gia, per che sono poco duri, che uorrebbe, che uie piu aspri fossono. E'l colpo, la piaga E' di saetta; O', accio non hauesse Amore da scusarsi; dicendo, questo auenirgli dalle sue proprie, è note arme, è non altronde. ò meglio; che poca parea à L. la piaga fattagli da saetta, conciosia cosa, c'harebbe uoluto, che fosse stata uie maggiore, come di Spedo, arme, non uile, è da cocina, ma da soldato è che di piu perigliosa, è mortale ferita sole essere caggione, che qual se uoglia strale.

Nel CXLV.

Doue armato fier Marte. O'è; pigliando Fier per adiettiuo epiteto di Marte; ó Fier, ferisce, che toscanamente fiede, se disse; E' non accenna, non auisa. Costume proprio di masnadieri.

Nel CLI.

Oue il gran lauro. L.

Nel CLVIII.

Vna candida cerua. L. Purissima è castiss. alludendo a quella che dedicata à Diana Dea della uirginità, è castità, Menelao ocise Con duo corna d'oro, con un portamento donnesco, uago, è gentile. Alludendo ò alla corona aurea di quella di Sertorio; ò piu uicino, alla corona altresi d'oro della quarta fatica d'Hercole. Fra due riuere di Druenza, è Sorga All'ombra d'uno alloro Alludendo al nome.

L. I. S. alla stagione acerba di primauera. Nessun mi tocchi per l'eterna sua, e pudiciss. castita'; Di diamanti Alludendo alla fermezza. E di topati alla sobrieta'. Libera farmi al mio Cesare, Iddio; ò alludendo alla cantatiss fauola della Cerua di Giulio Cesare; ò forse alla lege Giulia. Quãdo io caddi nell'acqua. O presi suggetto di sempre lacrimare; ò col uolgar motto, e forse à cacciatori piu ch'adaltri atto, Caddi nell'acqua, restai preso, e scornato, & ella sparue.

Nella canzone XIX.

Forse'l farei. Quasi pentitosi, d'hauer osato tanto oltre promettere; Forse dice Il farei.

Nel CLXXVI.

D'una Fenice. L.

Qual destro coruo, ò qual manca cornice. Luogo pigliato dal primo libro della Diuinatione di Cicerone, da parola in parola, come altri assai molti da lui, & altri; di che tosto ue ne daremo un particolare libbretto. Et e' come à dire. Quale é la mia uita, felice, ò infelice. Ch'io non uò dir di lei; ch'é esso mele, essa dolcezza, esso Amore; Ma chi la scorge, chi la mira, é contempla; di lui ella tutto'l cor empie di dolci, & amorosi pensieri. Percioche pigliando Scorge per guida, & intendendo del Fato, ò Genio di lei, ò Diuina prouidentia; é alquanto duretto.

Nel CLXXVIII.

Beato in sogno. Alcuni legono ma, Benche al mio giudicio, Io sono. Nella sest. VI.

Anzi tre di creata. Questa sestina particolar-

mente con le canz. Mai nõ uo piu cantar; Verdi panni. Vna dõna. è quella di Guido Caualcanti;

Donna; mi prega, Essendo stata si diuinamente come le altre tutte trattata è discussa da M. Vinc. B. Gaietano, giouane diligente, è dotto nõ men che gentile, è gratioso, ꝑ quanto intẽdo, è da suoi scritti cõprẽdere non malageuolmente puossi; non sarà altramente da nui toccata. Nel CLXXXI.

È son fra gl'animali l'ultimo, el piu infelice, è meno auenturoso.

Nel CLXXXIIII.

Quella, Aurora. Nel cui amor. laqual sempre il suo Titone con somma fede, è sincerità amó.

Nel CLXXXVIII.

Ven poi l'Aurora, è l'Aura fosca inalba. L'aria bruna, et oscura imbianca, è rischiara, Me nó; non mica mé, Ma'l Sol, ma L. Che'l cor mi arde, è trastulla, onde morte, è uita, piaceri, è dispiaceri, dolcezze, è ramarichi mi ueneno, Quel p.s.a.la.d.n.

Nel CLXXXXIX.

Con quelle mani eburne, di L. è forse intenden do oltre le mani che nel secondo luogo, cio é dopo il ui so, è gliocchi amaua, i leggiadri gesti, è portamenti soura humani.

Nella sest. VII.

Che sceuri, che seperi. In me dal uiuo terren l'onde; O' dal corpo l'humor uitale; ò da gliocchi, che di terra, è colore terreno erano; il piãto. Ne stato ne fermo, stabile riposo, è qete ho mai; Senon

quanto la luna; che uelociß. ſi moue, è ſempre ſe muta; per quel ch'à noi appare; quaſi dica, non mai.

Nel CCVI.

E ſe gran ſenno, è ſe molto prudentemente, da gran ſaggio, è piu ſará, ſe mai non torna.

Nel CCXX.

Quãdo Amor porſe. Rimirando fiſo il P. L. ella donneſcamente attrauerſó, è come da chi uergognaſi ſe coſtuma, congiunſe col uiſo la mano. Onde egli dice.

Quando Amor porſe. quando per atto amoroſo L. iſteſe, Quaſi a dir che penſe? come che diceſſe, che badi? Quella honorata man che ſecondo. dopo gliocchi la prima Amo. Il cor preſo iui, come peſce all'hamo, Onde a ben far per uiuo eſſempio uienſi, di che tante uolte ha parlato. ò c. n. a. a. u. t. r. Al uer non uolſe, ad eſſa mano non riuolſe, Gliocupati ſenſi. i ſenſi del uedere impediti nel uiſo, che primo miravano, Ma la V. P. Del ſuo obietto del uiſo, di che caggione n'era la mano attrauerſata, q. ſ. ſ. f. f. n. s. l. i. b. e. i. L'alma tra l'una, è l'altra gloria mia tra la mano, che ueramente uedea; è'l uiſo, nel quale quaſi ſognando penetraua; Qual c. Non ſo per marauiglia, è grandezza del piacere, dice non ſaperlo, n. d. è. q s. d. Si, ò è affermatiua partico-la, contratta da coſi, ò eſpletiua ſententia.

Nel CCXXV.

Cara la uita qualche buona uecchia ſimile à quella, che dette il ſanto conſeglio alla moglie di Pie-tro da uenciuolo da Perugia, era andata à predicar à L. à cui eſſa riſpondendo per la natia ſua bontà,

è modeſtia,

é modestia, la domanda madre. I primi dunque due uersi, sono della uecchia, che douea parere anche ella santa Veridiana, che da beccare alle serpi. Gli altri tutti in fino à i tre ultimi sono di L. che le risponde. L'ultimo ternario e' del P. in commendatione di L. preferendola à quanti filosofi mai di ciò dicessono.

Nel CCXXXI.

Morte m'hà liberato un'altra uolta. Non Morte di quella Donna, che nouamente da Amore m'é stata posta innanzi. Ma Morte che gia una uolta lasciata ha trista, é libera mia uita, mancando Laura; si ueramente, ch'io però in libertà non godo; non essendo ne anco hora mio; Talmente c'habbiandomi ella ò Amore d'ogni tua legge sciolto, hora di nouo m'hà liberato, ritenendo, é conseruandomi dal uisco per la memoria della primiera estinta Donna. Conciosia cosa che ramentandomi io di quanto per lei in uita di lei giamai sofferse, é delle singolari uirtudi, é bellezze diuine, & al mondo sole; come huomo prattico, cauto, é gia à sue spese prudente, sonomi auisato non douere piu entrare ne balli amorosi; ò per non trouar Donna a lei simle; ò per fugir gli affanni, che nell'Amor se pateno; ò per l'uno, é l'altro. È delle uirtudi, è beltà fa mentione per tutta la canzone Amor se uoi. Degliaffanni per lei sofferti, poco di sopra, dicendo È se non fusse esperientia molta. Nel CCXXXV.

Anzi laudate lui, Iddio.

Nel CCXXXVIII.

In mar che frange in angoscie, é trauagli, che rompeno, fiaccano, é fracassano la debbole, é frale na=

uicella della mia uita.

Nel CCXLIIII.

Ancor si scorta; si accorta, aueduta, pruden-te, saggia. Nel CCL.

Ben, certo, senza dubio; Per un, de gliai-tri che fallaci siano, Cento degliamanti, numero finito per infinito. Nel CCLV.

Pieta` se appressa. Questi due uersetti dicca-no i suoi pensieri. Nel CCLVIII.

Rotta la fe; o` credenza ch'egli hauea; o` Fede certezza, che gli amorosi balli gli prometteuano.

Nel CCLIX.

E`la'ue i mei pensier scritti eran tutti, doue era ispresso, quanto io pensaua. Nel CCLXVII.

Oue giace il tuo albergo.

Nel CCLXVIII.

Alla diuina parte, o` bellezza angelica; o` ani-ma, e' mente santa, & incorrotta.

Nel CCLXIX.

Non sono al sommo, alla cima delle sue lodi, tan to oltre, & in su quante ella merita.

Nel CCLXXII.

Di riueder, cui non ueder fu il meglio. Il meglio fu, essendosi ella p morte da questa uita, che uera mor-te e', dipartita, & andata in cielo; oue aspettata era da gli Angioli santi, e' da Iddio, come cosa, che era da lui.

Nel. CCLXXVIII.

Al cader d'una pianta. Essendo morta L. in quel medesimo giorno, che di lei il P. s'innamoró, dice, che Al cader d'una pianta intendendo per Cristo,

Che si suelse come quella che ferro ò uento sterpe; alludendo alla passione. Spargendo à terra le sue spoglie eccelse, Mostr. al. S. L. s. s. Vidi ò cadere cioè morire, Vn'altra. ò Vidi un'altra pianta, cioè L. CHE laquale in me, Amore obietto scielse à cui io come a mio fine tutti i mei pensieri drizzassi.

E Calliope, et Euterpe le muse elessero Per subietto di cui io sempre cantassi. Ch'el C. m'a. e. p. a. f. q. p. t. o. p. m. h. s. hora Quel uiuo lauro; al ciel trasslato lasciò nel mio cor radici; onde. c. g. a. é. a. ch. c. é. n. é. c. r. essendo ella gia morta. Intendendo de desideri, de quali n'hauea gia il petto pieno.

Nel CCLXXXII.

Risponde al sonetto, Se le parti del corpo mio destrutte. di Giacobo Collonna; gia prima morto che rispondergli il P. potesse.

Nella Canz. XXIIII.

Poi repente tempesta

Oriental turbo. Habbiando respetto alla peste, che dalle parti orientali alle occidentali se transferì; Dellequale uogliono che L. morisse.

Nella Canz. XXV.

E quel che copre

Alta humiltade in se stessa raccolta. O polue in polue, il corpo couerto dalla profonda bassezza della terra redutta, & unita à se stessa. O QVEL, tutto quel di buono, è celeste, Che profonda humiltà (che sia retto,) nõ insuperbendosi de diuini doni; in se stessa raccolta non scompigliata, non dissoluta; ma tutta rotonda, è fatta al torno (come si dice) acciò che niente de fuori

ui possa impingere. COPRE coprire, et asconder suole. Altri QVEL riferiscono al corpo. L'alta humiltà fanno quarto caso. E copre tempo per tẽpo, copriua.

Nel CCLXXXIII.

E sia al mondo sempre in memoria de buoni.

Nella XXVI. Canz.

Nebbia, ò poluere al uento fuggo. O fuggo come polue, è nebbia auanti il uento, auanti la morte. O fugo il uento, è polue, questa frale uita.

Nella IX. Sest.

Come Euridice Orfeo sua senza rime. L. non fò ella del P. giamai, ne tacendo egli di lei, ne cantandone. Ma Euridice si bene fò sua, cioè d'esso Orfeo senza rime, senza altro cantarne; pria che mai uopo gli fosse, ricourarla dall'inferno colla lira, è cãto, che per le rime intende.

Nel CCXC.

O belle, & alte, è lucide fenestre. O de gliocchi esclamãdo dice, è COLEI intende per la morte. O si riuolta al cielo, dalle cui fenestre, poeticamente parlando, le quali alcuni col uolto uolsero, che le stelle fussono; COLEI l'anima di L. che m. g. a. Trouò la uia d'entrare in si bel corpo; o'l corpo humano, calando giuso in uita; o celeste, poggiando suso in morte.

Nel CCXCI.

Ch'indi per lete esser non pô sbandita.

Per LETE per l'acqua dell'infernal fiumi, ch'obliuione induce; alludendo alla morte di lui, è non di lei.

Nel CCXCII.

Onde'l cangiar mi gioua
La poca uista à me dal ciel offerta. O la poca

uista   quel tanto ch'io n'ho potuto uedere, è gustare di lei, O la poca uita dalle reuolutioni celesti à me concessa, delettami commutare, è morire per essere il piu soblime de sensi il uiso; ò per cãbiarsi proprio coll'età negliattempati il lume de gliocchi; ch'è segno d'auicinarsi al fine.   Nel CCXCIII.

Non à caso è uirtute, anzi è bella arte.   Con industria, è fatica s'acquistano le uirtudi, è non à sorte. La quale quando ben ui s'enterponga, punto di uera lode non apporta.   Nel CCXCIIII.

Il mio signor sedersi, è la mia Dea.   Il mio Sig. Amore; è   Mia Dea   L. cioé l'anima di lei, parlando del corpo, che pel   Lauro intende.

Nel CCXI.

Vna parola
Di lei

Nel Cap. II d'Amore.

Vidi il pianto d'Egeria, è'n uece d'osse
Scilla indurarsi;   è Scilla indurarsi in uece d'osse
In p. a. & a. ch. d. m. s. i. f.

Nel Trionfo della Castità.

E quella Greca. Hippo.
Al fin uidi una   la figliuola di M. Forese d'Arabata, chiamata Piccarda; di cui Dante nel III, è XXIII Capo del Purg.

Qui dell'hostile honor l'alta nouella.   Intende della bella Spagnuola moglie di Luccio prence di Celtiberi; E però dice   L'alta nouella dell'hostile honore non scemato co gliocchi,   che quantunq; Scipione la uedesse; non per cio in tale concupiscibile appeti-

to cade, che al suo marito non la rendesse; & intatta, è con tutto'l riscatto, che per lei i suoi gli haueuano presentato. Non seguendo quiui il P. la oppenione dell'Antiate è conchiudendo dice; che La piu casta era iui la piu bella. Chi piu honesta, uirtuosa, è da ben era; Quella auanzaua le altre tutte di bellezza altresí.

Nel II. Capitolo del Trionfo della Morte.

All'hora in quella parte, onde'l suon uenne

G.l.o.l.u.è ueggo quella. La Morte in forma humana. Ch'ambo noi. me sospinse. Dandomi di morte gioia, é fandomi gratia, di scioglierm da questo carcere; È te ritenne. in uita.
Riconobbila à l.u.é à la f.Ch.Sp.h g.l.m.c. Racconsolato. sapendo che la Morte é fin d'una pregion oscura. Hor graue è saggia; per la età gia matura, & al suo fine naturalmente piu uicina.

Allhor honesta, è bella, che quantunq; ne gli anni piu giouenili, anzi fanciuleschi hauesse parsa acerba; serebbe non di meno ella stata Honesta, é bella considerate le miserie di questa uita. riserbandom da ogni periglioso caso, che di pensare, é di dire altrui hauesse potuto esser caggione; il che piu apertamente dechiara ne seguenti.

Nel Trionfo della Diuinità

Quel, che'l mondo gouerna pur col ciglio

Ê conturba, & acqueta gli elementi. Quello Autore è creatore de'l tutto; il quale pur ad un cenno gouerna il mondo; quello Ê conturba, & acqueta gli elementi è caggione di questa tanta uarietà

mondana, causata dalla pace, è guerra continoua di quattro elementi, i quali la diuina prouidentia con mirabile magisterio hor conturba hora acqueta. Et essendo egli sempre uno; uole che'l resto tutto, quanto é sotto la Luna, sia istabile, uario, caduco, è frale; accio che uoi non mettate le uostre speranze in cose tali; ma in lui solo; sapendo bene ch'à nulla seruono tanti inutili, è uani pensieri; poi che un'hora sgombra, quel ch'en molti anni à gran pena si raguna. Potriasi anche non pigliare amendue le E, per quel che nel latino se dice similmente, Et, Et ò uero Cum Tum. ma la primiera farla pronome contratto; & all'hora circonfletterassi, & intenderassi Ê, cio é Egli.

Di si alto secreto

Tanta credenza ha piu fidi compagni. ch'io non so, A chi à quali, s'appressa s'auicina per cognitione intendendo de santi. O', Tanta credenza di si alto secreto ha chi quella la quale s'appressa à piu fidi compagni. intendendo di L. gia collocata nel coro de beati. Alcuni il fanno interrogatiuo.

a.b.c.d.e.f.g.h.i.k.l.m.n.o.p.q.r.s.t.u.x.y.z. A.B.C.D.E.F. Tutti sono quaterni, eccetto F che é duerno.

Impresso in Vinegia, nelle case delli eredi d'Aldo Romano, è d'Andrea Asolano, nell'anno M.D.XXXIII, del mese di Giugno.

AL DVS